



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI**  
**"MARCO FANNO"**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ECONOMIA INTERNAZIONALE**  
*LM-56 Classe delle lauree magistrali in SCIENZE DELL'ECONOMIA*

Tesi di laurea

**LA CINA IN AFRICA:**  
**INVESTIMENTI DIRETTI E COMMERCIO BILATERALE**

***CHINA IN AFRICA:***  
***DIRECT INVESTMENT AND BILATERAL TRADE***

Relatore:  
Prof. OPOCHER ARRIGO

Laureando: COMI ELISA

Anno Accademico 2015-2016



Il candidato dichiara che il presente lavoro è originale e non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere.

Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati durante la preparazione dell'elaborato sono stati indicati nel testo e nella sezione "Riferimenti bibliografici" e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo alla pubblicazione originale.

Firma dello studente

---



## **Abstract**

La Cina, grazie al suo risparmio, non solo è riuscita ad investire al suo interno, tanto da trasformare la sua economia domestica, bensì anche all'estero, così da diventare uno dei protagonisti principali sulla scena economica globale. La sua necessità di fonti energetiche la spinge ad intraprendere relazioni economiche anche con l'Africa, continente ricco di risorse, che sogna la crescita e lo sviluppo della Cina. Questa tesi analizza l'impatto degli investimenti cinesi diretti in Africa e del commercio bilaterale; gli effetti risultano disomogenei a causa della varietà dei Paesi e delle loro economie differenti. Pertanto, vengono riportati i casi del Sudafrica e della Nigeria, maggiori destinatari di investimenti diretti cinesi in Africa e maggiori partner commerciali, ma caratterizzati da economie di base differenti.

## **Abstract in inglese**

China, thanks to its saving, has succeed to invest not only at home, in such a way that its domestic economy was transformed, but also abroad, so that, nowadays, It is a main protagonist in the global economic scenario. Its necessity of energy has encouraged economic relations even with Africa, which is rich of resources and dreaming the growth and development that China has lived. This paper analyzes the impact of direct investment by China to Africa and the bilateral trade. These effects result to be irregular, because of the variety of Countries and their different economies. Therefore, two Country cases of South Africa and Nigeria are analysed, since They are the main host countries for direct investment (in volume) and also trading partner, but They have different frameworks.



## Indice

Introduzione .....	1
1 Il risparmio in Cina .....	3
1.1 Il risparmio: alcune definizioni.....	3
1.2 Il puzzle del risparmio cinese .....	3
1.2.1 La Cina a confronto con gli altri paesi.....	5
1.3 Le tre componenti principali: Stato, imprese e famiglie.....	7
1.3.1 Il risparmio statale .....	7
1.3.2 Il risparmio nelle imprese .....	11
1.3.3 Il risparmio nelle famiglie.....	15
1.3.4 Differenze tra le zone rurali e quelle urbane.....	18
1.4 Riserve in valuta estera .....	21
1.4.1 Lo sviluppo dei mercati finanziari in Cina .....	21
1.4.2 Le riserve in valuta straniera in Cina e nei paesi asiatici .....	22
1.4.3 Il caso cinese.....	23
1.5 Una crescita frutto delle riforme.....	27
1.5.1 La bilancia dei pagamenti come riflesso del risparmio .....	30
2 Cina-Africa: gli investimenti diretti .....	33
2.1 Going Out Strategy .....	33
2.1.1 Gli investimenti diretti all'estero .....	33
2.1.2 Il bisogno di fonti di energia della Cina .....	37
2.2 Relazioni sino-africane: cooperazione di lunga data .....	41
2.3 Gli investimenti cinesi in Africa.....	43
2.3.1 Settori di investimento.....	46
2.3.2 Determinanti FDI.....	48
2.3.3 Impatto degli FDI .....	51
2.3.4 Spillover effects .....	53
3 Cina-Africa: il commercio bilaterale.....	57
3.1 Le risorse in Africa .....	57
3.2 Settori e tipologie di beni più importati ed esportati.....	60
3.3 Paesi più attivi nel commercio.....	62
3.4 Impatto sull'economica africana dell'interscambio commerciale con la Cina .....	63
3.4.1 Impatto delle importazioni dalla Cina sulle esportazioni africane.....	63
3.4.2 Impatto della domanda cinese sui prezzi delle commodities primarie .....	65
3.4.3 Impatto della concorrenza cinese su produzione e occupazione.....	66
3.4.4 Altre variabili macroeconomiche rilevate alle esportazioni .....	66
3.5 Il potenziale in Africa .....	67

3.6	Esportazione del modello di sviluppo cinese?.....	70
4	Sudafrica: investimenti diretti dalla Cina e rapporti commerciali.....	73
4.1	Quadro generale dell'economia sudafricana.....	73
4.1.1	Pil, crescita e sfide socio-economiche .....	73
4.1.2	Composizione del Pil .....	76
4.1.3	Tasso di risparmio e di investimento .....	80
4.2	Gli investimenti cinesi in Sudafrica .....	80
4.2.1	Le relazioni tra la Cina e il Sudafrica e il trend degli FDI .....	81
4.2.2	Tipologia di investimenti .....	82
4.2.3	Analisi dei dati .....	84
4.3	Il commercio bilaterale Sudafrica-Cina .....	86
4.3.1	Tipologie di beni più esportati dal Sudafrica in Cina.....	86
4.3.2	Tipologie di beni più importati in Sudafrica dalla Cina.....	88
4.3.3	Impatto delle importazioni di beni cinesi nei paesi SSA, sulle esportazioni del Sudafrica ..	91
4.3.4	Impatto delle importazioni di beni cinesi sul settore manifatturiero in Sudafrica, con focus sul tessile.....	95
4.3.5	Impatto della concorrenza cinese sull'occupazione nel settore manifatturiero.....	97
5	Nigeria: investimenti diretti dalla Cina e rapporti commerciali .....	101
5.1	Quadro generale dell'economia in Nigeria .....	101
5.1.1	Pil, crescita e sfide socio-economiche .....	101
5.1.2	Composizione del Pil .....	103
5.1.3	Tasso di risparmio e investimento.....	107
5.2	Gli investimenti cinesi in Nigeria .....	107
5.2.1	Le relazioni tra la Cina e la Nigeria e il trend degli FDI.....	107
5.2.2	Tipologia di investimenti .....	108
5.2.3	Analisi dei dati .....	112
5.2.4	Non solo investimenti, bensì anche prestiti.....	115
5.3	Il commercio bilaterale Nigeria-Cina.....	115
5.3.1	Tipologie di beni più esportati dalla Nigeria.....	116
5.3.2	Tipologie di beni più importati in Nigeria dalla Cina .....	117
5.3.3	Impatto delle importazioni di beni cinesi sul settore manifatturiero in Nigeria.....	118
5.3.4	Special Economic Zones .....	122
	Conclusioni.....	127
	Lista dei grafici e delle immagini .....	131
	Riferimenti bibliografici .....	135



# Introduzione

La Cina in poco più di vent'anni si è trasformata in modo tale da essere oggi un primo attore nello scenario internazionale, non solo tra i Paesi avanzati ma anche nei paesi in via di sviluppo. La sua crescita viene percepita da alcuni politici africani come un modello, e un'alternativa all'Occidente per finanziamenti e commercio. La cooperazione sino-africana, nata con il supporto cinese ai movimenti di liberazione e indipendenza in Africa, si formalizza nel 2000. Negli anni successivi la sua presenza si fa sempre più forte, tale da essere per molti stati africani il primo paese finanziatore, investitore e partner commerciale. Questo è stato possibile grazie alle riforme nei decenni precedenti, che hanno permesso grandi flussi di risparmio.

Al forte tasso di risparmio aggregato in Cina che, pari al 34% negli anni Ottanta, supera il 50% negli anni Duemila, contribuiscono tre componenti: stato, imprese e famiglie. Le riforme introdotte dal 1978 hanno permesso non solo la trasformazione dell'economia cinese e la sua crescita, ma hanno inciso anche sul risparmio, in modo diretto e indiretto.

Il risparmio statale è aumentato grazie ad un taglio dei costi attraverso la riduzione delle pensioni e l'eliminazione dell'alloggio gratuito per i dipendenti statali, e una riforma fiscale che ha aumentato le tasse sulla produzione. Il risparmio aziendale è frutto della privatizzazione, che induce a maggiore efficienza, in un ambiente più competitivo e innovativo, dai budget ristretti. I costi del lavoro rimangono contenuti grazie alla forte migrazione dalle aree rurali a quelle urbane e la scarsa corporate governance che non faceva pressione per la distribuzione dei dividendi o il rialzo dei salari, mentre i profitti aumentavano grazie all'aumento delle esportazioni e i rimborsi fiscali. Ma le famiglie sono la componente più parsimoniosa, intimoriti dalle riduzioni delle pensioni, dalla necessità improvvisa di acquistare una casa, dal caro-vita in città, dal timore della disoccupazione.

Dal 1994 il risparmio complessivo supera l'investimento interno, permettendo così alle banche di concedere prestiti alle compagnie affinché queste possano espandersi all'estero.

La *Going Out strategy* dagli anni Novanta spinge le compagnie ad internazionalizzarsi e cercare zone ricche di risorse naturali ed energetiche per soddisfare i suoi bisogni di crescita. Le riserve di petrolio e minerali in Africa e le politiche liberiste sugli investimenti diretti stranieri nel continente nero, attraggono sempre più la Cina. L'Africa è in generale poco sviluppata e molto carente in infrastrutture; il risparmio, che mediamente varia tra il 15 e il 20% del Pil delle nazioni, non è sufficiente ad avviare riforme. Gli investimenti diretti

forniscono il capitale necessario per gli investimenti, talvolta generano occupazione e spillovers di competenze e tecnologia.

Oggi il valore degli investimenti diretti cinesi supera i 26 miliardi di dollari. Nonostante questi siano ancora incentrati principalmente su petrolio e minerali, negli ultimi anni vi è una diversificazione anche in altri settori. Non sono sufficienti gli investimenti diretti all'estrazione, poiché servono infrastrutture, trasporti, servizi complementari, come vendita e distribuzione. Sulla base della propria esperienza passata, non solo le compagnie cinesi investono in Africa, ma anche le banche cinesi promuovono dei progetti per i quali forniscono dei prestiti garantiti dai diritti di estrazione di alcuni blocchi di petrolio, o prestiti "condizionati" all'utilizzo dei prodotti e servizi cinesi per il perseguimento degli obiettivi.

Per quanto riguarda il commercio, da una parte, la Cina è il primo destinatario delle esportazioni dell'Africa Sub-Sahariana, che equivalgono al 27% delle totali, delle quali l'84% delle esportazioni totali rientra nel settore delle risorse, soprattutto petrolio, ferro, platino, diamanti, rame, gas, cromo, legno. Dall'altra parte l'Africa dalla Cina importa prodotti finiti, a bassi prezzi, come veicoli, macchinari, capi di abbigliamento, scarpe, apparecchi elettrici.

L'impatto delle importazioni dei beni cinesi sulla produzione africana e sulla probabilità di esportazione, varia a seconda che i prodotti siano sostitutivi o complementari, così come l'occupazione.

Questa tesi analizza l'impatto degli investimenti diretti cinesi e del commercio ad un livello macroeconomico. Per quanto riguarda l'Africa, i dati sono mancanti in molti Paesi, sia per gli investimenti che per il commercio, tanto che è necessario dedurli dai paesi partner; per quanto riguarda i dati cinesi, questi sono più rintracciabili, ma talvolta imprecisi.

Per questo motivo, da una parte, l'impatto degli investimenti si attiene ad alcune variabili macroeconomiche, perché dati ed evidenze firm-level non sono disponibili. Dall'altra parte vengono considerati gli effetti delle importazioni dei beni cinesi, e quindi il risultato della concorrenza nei settori e mercati più colpiti.

Misurare l'impatto degli FDI sulla crescita del continente intero è difficile, in quanto questa è composta da 53 stati, con storie, risorse, economie e regimi politici diversi. Così gli effetti del commercio sull'economia domestica variano non solo a seconda della portata della concorrenza, ma anche delle caratteristiche del paese che la subisce, del suo sviluppo, della sua composizione del Pil, delle politiche protezioniste, della capacità di reazione. Pertanto, vengono riportati in modo più specifico i casi del Sudafrica e della Nigeria, scelti perché sono i maggiori destinatari di investimenti diretti cinesi e tra i più rilevanti partner commerciali.

# 1 Il risparmio in Cina

## 1.1 Il risparmio: alcune definizioni

Il risparmio di una nazione è composto dalla somma di risparmio pubblico e privato.

Si definisce risparmio privato il risparmio delle famiglie, uguale al reddito disponibile al netto dei consumi, più il risparmio delle imprese private. Si definisce risparmio pubblico la differenza tra le imposte (al netto dei trasferimenti) e la spesa pubblica.

Quando ne risulta un risparmio pubblico positivo abbiamo un “avanzo di bilancio”, quando negativo il governo ha un “disavanzo di bilancio”. Sulla base di queste definizioni Keynes (1936) introduce l’equilibrio in una economia chiusa come uguaglianza tra risparmio e investimenti: quanto le imprese vogliono investire deve essere uguale a quanto i consumatori e il governo sono disposti a risparmiare.

In una economia aperta, invece, un paese può risparmiare meno di quanto investe, prendendo a prestito la differenza dal resto del mondo. La bilancia commerciale (ossia le esportazioni nette) è uguale al risparmio totale (pubblico e privato) meno l’investimento.

Un avanzo commerciale (ossia un’eccedenza delle esportazioni sulle importazioni) corrisponde ad un eccesso di risparmio sull’investimento.

Viceversa un disavanzo commerciale (più importazioni che esportazioni) implica investimenti superiori al risparmio. Sulla bilancia dei pagamenti incidono non solo le esportazioni di beni e servizi, ma anche i trasferimenti pubblici e privati verso l’estero, tra cui i Foreign Direct Investment (FDI).

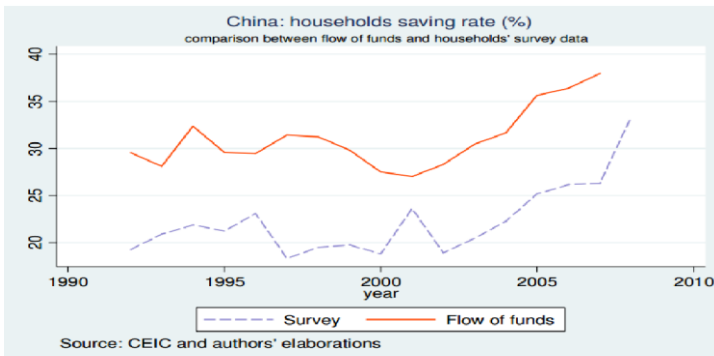
## 1.2 Il puzzle del risparmio cinese

In tutto il primo capitolo riporto studi di molteplici autori, i quali si sono basati su database differenti. Purtroppo sulle stesse variabili risultano stime diverse (talvolta anche di oltre 5 punti percentuali, come mostra il grafico 1.1) proprio a causa delle divergenze nelle fonti di dati in Cina.

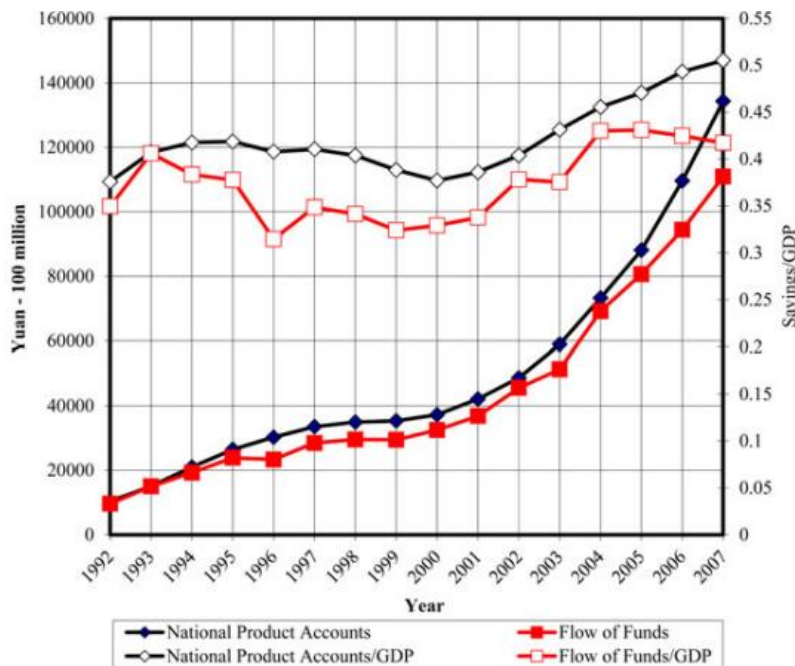
Ho riportato le stime, anche se diverse, poiché lo scopo di questo capitolo non è analizzare i dati nello specifico, ma l’accumulo delle risorse, le motivazioni che hanno spinto il tasso di risparmio e le variazioni nel tempo.

**Grafico1.1: Divergenze tra le stime in Cina a seconda della fonte di dati:**

**Flow of Funds e Households' Survey Data**



**Flow of Funds e National Product Account Data<sup>1</sup>**

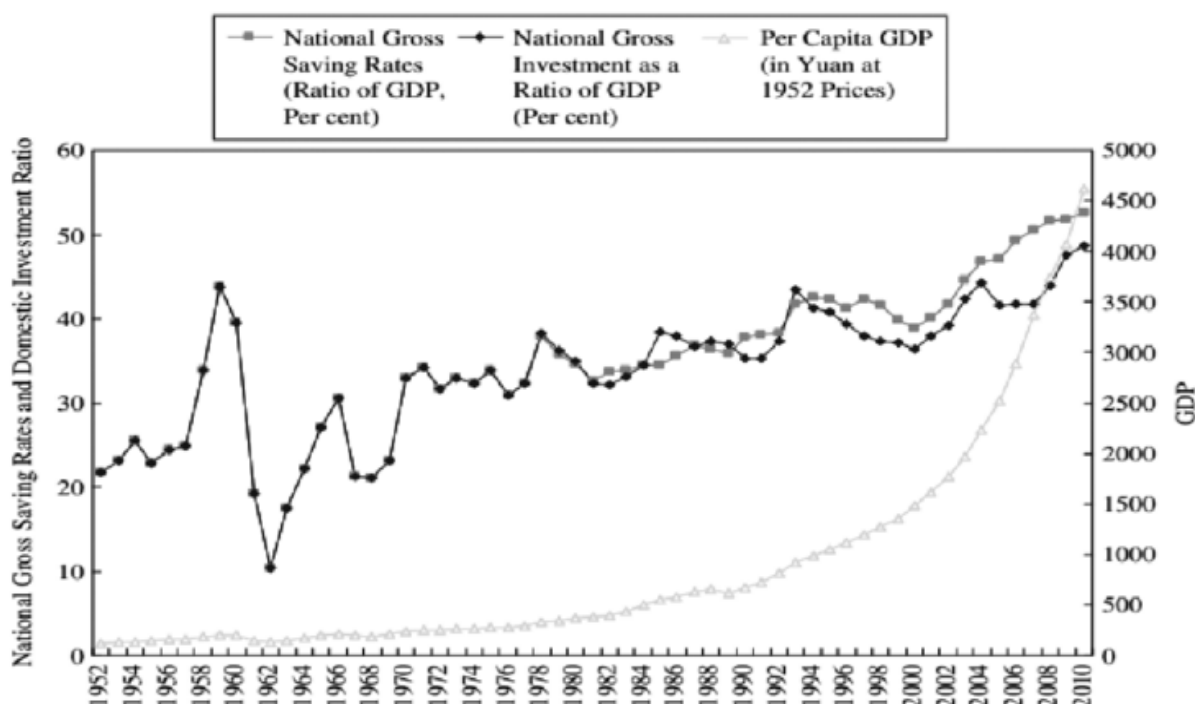


Fonte: *Forced Saving in China (2014)*

Definito da molti autori il “puzzle del risparmio cinese”, indica i vari fattori che vi contribuiscono: un tasso di risparmio alto in misura persistente (tra il 34 e il 54% dagli anni Ottanta al primo decennio del Duemila); il risparmio netto dell’11% dal 2000 al 2008, secondo i dati WDI; uno dei tassi più alti rispetto agli altri paesi, nonché superiore del 10% rispetto a quello che il modello standard stimerebbe sufficiente (Kraay, 2000).

<sup>1</sup> I dati Flow of Funds includono tutti i flussi di governo, imprese e famiglie. Dal National Product Account si stima il risparmio dai dati sugli investimenti e le esportazioni nette

**Grafico 1.2: Tasso di risparmio lordo in Cina, investimenti interni e reddito pro-capite, in valori percentuali del Pil, 1952-2010**



Fonte: Wan J.(2015) sulla base di China Statistics Yearbook 1991-2011

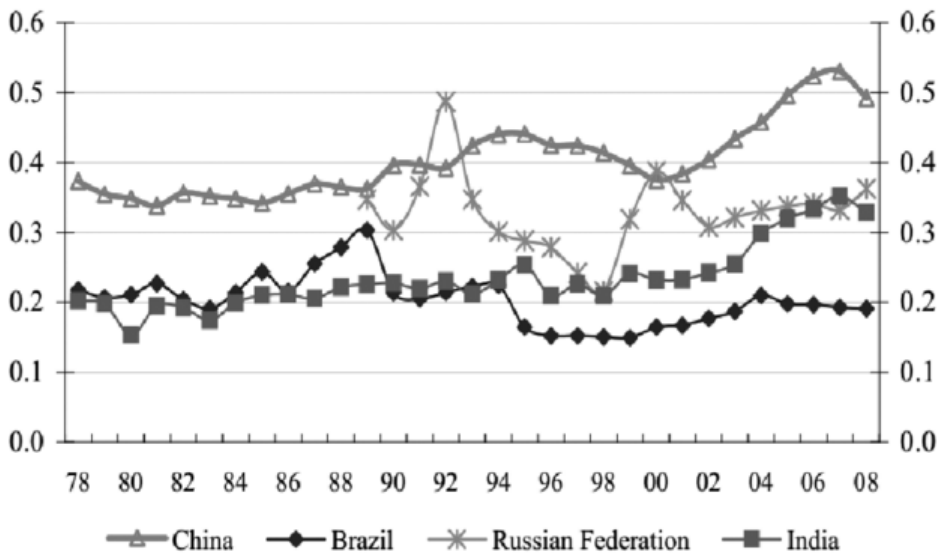
Il tasso di risparmio lordo ha raggiunto il 50,5% del Pil nel 2007 e il 52,6% del Pil nel 2010. Dal 1994 il tasso di risparmio è stato superiore a quello di investimento domestico, nonostante questo ha toccato il 41,6% del valore del Pil nel 2007 e il 48,6% nel 2010 (Wan, 2015).

### 1.2.1 La Cina a confronto con gli altri paesi

Yang, Zhang e Zhou (2011) sulla base dei dati WDI (Word Bank, 2010), che definiscono il risparmio nazionale lordo come differenza tra Pil e spesa aggregata dei consumi (privati e pubblici) basata sui redditi nazionali, comparano i tassi di risparmio della Cina dal 1978 al 2008 con le altre economie BRI(C) (Brasile, Russia, India) e alcuni paesi sviluppati selezionati.

Come mostra il grafico 1.3, il tasso di risparmio aggregato in Cina, che supera il valore del 34% del Pil dal 1978, è stato sempre il più alto rispetto alle altre economie emergenti, ad eccezione dell'anno 1992 in cui viene superato dalla Russia. Nel 2008, il tasso di risparmio in Cina era pari al 49,2%, in Russia al 36,3%, in India al 32,9% e in Brasile al 19,1%.

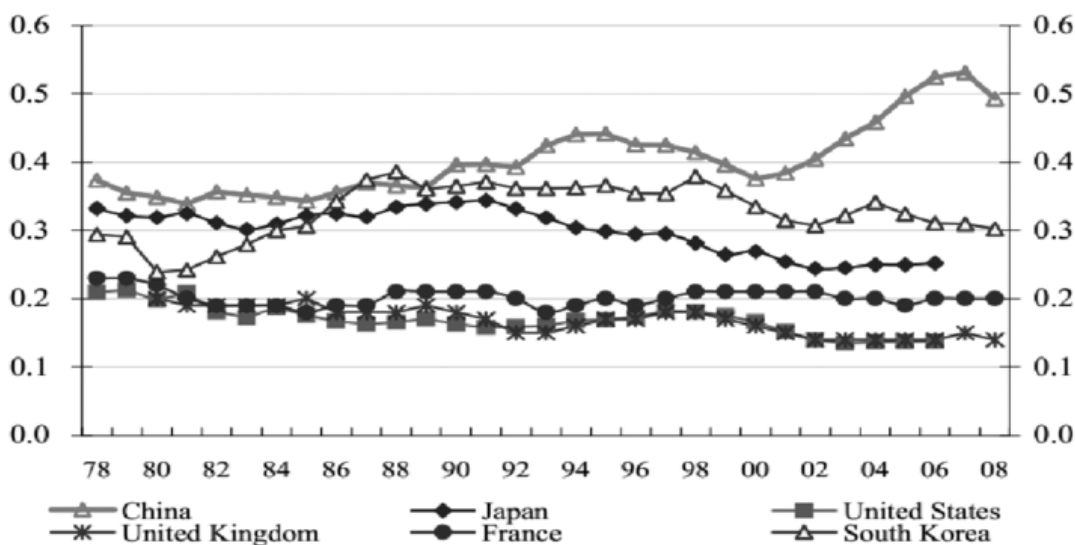
**Grafico 1.3: Tasso di risparmio aggregato nei BRIC in valori percentuali del Pil, 1978 - 2008**



Fonte: *Why are saving rates so high in China?* (2011)

Il risparmio in Cina risulta essere il più elevato non solo tra i BRIC, bensì il più alto al mondo (Yang, Zhang, & Zhou, 2011) anche a confronto con altri paesi sviluppati. Il grafico 1.4 mette in evidenza come in questi vi è stato un declino graduale: il tasso di risparmio in Giappone dopo il suo picco pari al 34,4% nel 1991, tocca il 25,2% nel 2006. Per converso, nel 2006 si registra un picco positivo per la Cina che supera rispettivamente del 27,2% il Giappone, del 38,6% gli Stati Uniti, del 22,1% la Corea del Sud, del 29% la Francia e del 35% il Regno Unito (Yang, Zhang, & Zhou, 2011).

**Grafico 1.4: Tasso di risparmio cinese, in valori percentuali del Pil, a confronto con alcune economie avanzate, 1978- 2008**



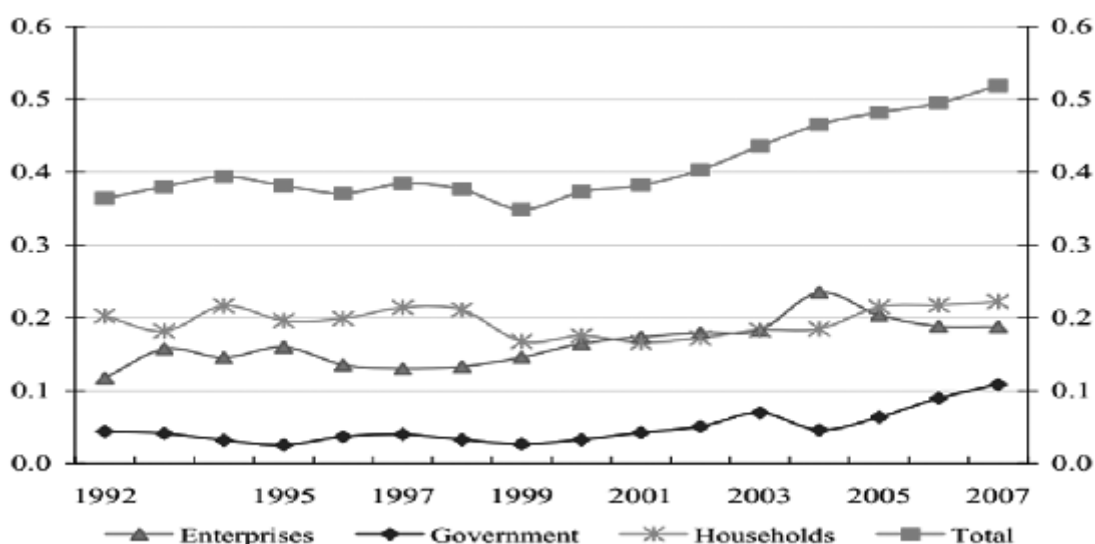
Fonte: *Why are saving rates so high in China?* (2011)

### 1.3 Le tre componenti principali: Stato, imprese e famiglie

A partire dal 1978 il governo cinese ha introdotto riforme che hanno inciso fortemente sulla crescita dell'economia e, in particolare dagli anni novanta, sul risparmio, direttamente e indirettamente, di tutte e tre le componenti: stato, famiglie e imprese.

Prima delle riforme del 1978, il risparmio delle famiglie era all'incirca pari al 6-7% del Pil, mentre quello governativo ruotava attorno al 15-18%. Dal 1978 al 1984 il primo valore è cresciuto molto, mentre al contrario il secondo è calato fino ai primi anni novanta. Tra il 1999 e il 2007 il risparmio aziendale aggregato è passato dal 14,6% al 18,8% del Pil, delle famiglie dal 16,7% al 22,2% del Pil e del governo dal 2,6% al 10,8% del Pil<sup>2</sup>

**Grafico 1.5: Risparmio di famiglie, imprese e governo, in valori percentuali del Pil, 1997-2007**



Fonte: NBS (1995-2007)

Secondo Ma e Wang (2010), il risparmio nazionale nel 2008 era così suddiviso nelle tre componenti: 21% dallo stato, 35% dalle aziende e 44% dalle famiglie.

#### 1.3.1 Il risparmio statale

In primo luogo, tra il 1995 e il 2005 la privatizzazione delle aziende ha permesso un significativo taglio dei costi. I dipendenti statali lasciati a casa ricevevano benefits modesti, mentre le imprese meno produttive venivano chiuse. Aumenta l'efficienza media delle aziende, e diminuita la sicurezza dei lavoratori, il risparmio è aumentato sia per le prime che per i secondi.

<sup>2</sup> Dati dal China's Flow of Funds Account (FFA).

In secondo luogo, il sistema pensionistico *pay-as-you-go* ha subito delle variazioni: le pensioni sono state ridotte, il numero dei contribuenti è aumentato ed è stato introdotto un conto per le pensioni con accantonamenti precedenti individuali, espanso per coprire più aziende nel tempo. Questo cambiamento è nato dalle preoccupazioni sugli schemi di pensionamento, in crisi per via dell' invecchiamento, oltre che in un momento in cui il ruolo della famiglia nell'assistenza agli anziani veniva meno. Questo nuovo sistema ha permesso accumulazione di capitale attraverso più risparmio e investimento (Wang e Mason, 2008).

In terzo luogo, è intervenuto sulla proprietà della casa: ai dipendenti delle imprese statali non venivano più forniti alloggi, ma offerti contributi per l'acquisto di case. Gli investimenti immobiliari sono stati enormi; la crescente domanda ha causato un boom immobiliare, ma ha inciso positivamente sia sulla crescita dell'economia che sui risparmi (come propensione al risparmio delle famiglie aumentata a causa dell'investimento da sostenere).

I dati Flow of Funds Account (FFA) (2009) comprendono tutti gli apparati amministrativi e le organizzazioni no-profit affiliate allo stato e ai governi locali. Le organizzazioni no-profit hanno un ruolo importante nel progresso sociale della Cina: la maggior parte operano laddove il servizio pubblico è carente, in progetti di lotta alla povertà, protezione dell'ambiente, istruzione, cultura e problemi di sicurezza sociale. Data la loro importanza, il prossimo sottoparagrafo è dedicato ad un loro approfondimento riassuntivo.

Il risparmio statale, come reddito disponibile al netto dei consumi pubblici da un valore che si aggirava attorno al 4,4% del Pil tra il 1992 e il 1999, dopo un picco al ribasso che ha toccato il 2,6% nel 1999, ha raggiunto il valore di 10,8% del 2007. Il reddito disponibile del governo (somma del valore aggiunto della produzione, tasse nette sulla produzione, redditi netti dalle proprietà, trasferimenti netti correnti, meno costo del lavoro statale) è cresciuto da 244,74 miliardi di dollari nel 1999 a 960 miliardi di dollari nel 2007.

Questo aumento è dovuto alle maggiori tasse sulla produzione, grazie alla riforma fiscale entrata in vigore nel 1994 (Wong e Bird, 2008), intervenuta per invertire il trend negativo iniziato nel decennio precedente. Inoltre sono aumentate le vendite di terreni e i contributi sociali sia dalle aziende che dalle famiglie. A fronte di alte entrate e un reddito disponibile crescente, i consumi governativi sono rimasti stabili, inducendo a più risparmi e più investimenti. La spesa totale governativa, infatti, è aumentata dall'11-12% del Pil degli anni novanta, al 20% nel 2008, mentre i consumi restano pari al 15% del Pil in tutto il periodo; la differenza rispecchia la spesa per investimenti, che rientra appunto nella spesa



statale ma non nei consumi. Quindi una buona parte del reddito governativo è stata investita e risparmiata, più che consumata negli anni duemila (Ma & Yi, 2010).

I pre-fondi per le pensioni future, nati con la riforma delle pensioni del 1997, sono stati nel frattempo investiti direttamente o indirettamente, in Cina o all'estero. Anche i governi locali sono stati incentivati a far partire nuovi progetti, più che offrire ulteriori servizi pubblici. A riguardo va sottolineato che in Cina c'è uno squilibrio federale fiscale: una importante porzione di entrate fiscali va al governo centrale, mentre buona parte dei servizi sociali vengono finanziati dai governi locali (Ma & Yi, 2010). La riforma fiscale del 1994 rese i governi locali responsabili dei sussidi alle imprese statali nelle province, il che incentivò a passare dalla fornitura dei servizi a progetti che attraevano FDI, soprattutto nelle infrastrutture (Cao et al, 1999).

Il governo comunista aveva investito molto anche tra il 1953 e il 1990, cavalcando l'ideologia di Marx ed Engels, che, in breve, sostenevano che tutte le persone e le regioni in una nazione dovessero poter usufruire della stesse quantità di risorse e godere di uguale sviluppo. Il governo cinese riteneva che riducendo la disuguaglianza, il paese si sarebbe sviluppato di più. In realtà, nonostante le costruzioni, il gap tra le varie regioni e tra le zone rurali e urbane non è stato colmato. Il governo centrale ha costruito e allargato le imprese statali, con annessi trasporti, sistemi di irrigazione e conservazione dell'acqua, scuole e ospedali. Tra il 1952 e il 1985 più dell'80% dei ricavi dello stato veniva dall'apparato statale stesso. Gli investimenti del governo cinese sul territorio erano nel 1990 dieci volte tanto quelli degli Stati Uniti (Ma & Wei, 1996). Ma l'interesse era sempre volto più allo sviluppo regionale che al benessere della popolazione.

### **1.3.1.1 Le organizzazioni no-profit**

Nei paesi occidentali, le organizzazioni no-profit hanno cinque caratteristiche: "formale", "non governativo", "no-profit", "autonoma" e "volontaria" (L.M. Salamon 1994); queste caratteristiche difficilmente possono essere pienamente applicate alle organizzazioni no-profit cinesi. Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, il governo ha infatti assunto le funzioni sociali della società: le organizzazioni sociali autonome gradualmente scomparvero, almeno fino al 1978.

Come le loro controparti occidentali, le organizzazioni no-profit cinesi assumono un ruolo sempre più importante, poiché vanno a colmare le lacune dei servizi sociali lasciate da governo e imprese. Differentemente da quelle occidentali però, difficilmente vengono riconosciute come "terzo governo" (LM Salamon 1995), né possono promuovere le attività secondo libera scelta (Gidron, Kramer e Salamon, 1992). A lungo hanno lottato per espandere

il loro dominio di attività, nonostante la mancanza di status giuridico; hanno contribuito al progresso sociale, lanciato nuove idee, e influenzato le politiche pubbliche. Un gran numero di organizzazioni no profit è coinvolto nella fornitura di servizi pubblici, come è stato il volontariato per le Olimpiadi di Pechino e la ricostruzione dopo il terremoto in Sichuan.

Non esiste ancora una definizione condivisa delle organizzazioni no-profit. Le organizzazioni sociali sono composte da volontari, uniti da un comune scopo (carità, associazione industriale, istituto di ricerca, accademia). Le organizzazioni di servizio sociale vengono istituite con attività di proprietà non statale da cittadini individuali, entità sociali, organizzazioni sociali e istituzioni governative; includono scuole private, ospedali, musei e istituti di ricerca scientifica. Le fondazioni sono organizzazioni non governative nate grazie a fondi provenienti da organizzazioni o individui, che promuovono la ricerca scientifica, la cultura, il social welfare e altre attività di sviluppo sociale (Irish, Dongsheng, & Simon, 2004).

Ad oggi sul registro dell'amministrazione civile risultano 41'300 organizzazioni civili, di cui 22'900 sociali, 1'200 società private no-profit e 1597 fondazioni (Nala, 2014). Queste operano in vari campi: formazione, scienza e tecnologia, cultura, sanità, welfare, assistenza psicologica, servizi di vicinato, protezione ambientale, carità e quasi tutti gli aspetti della vita sociale. Alcune no-profit non si sono registrate all'agenzia del welfare, rendendo difficili le statistiche, ma sembra che le organizzazioni no-profit siano almeno dieci volte tanto quelle registrate.

Più della metà del reddito delle organizzazioni sociali deriva dalle quote di iscrizione dei membri. Le altre fonti di reddito sono il reddito da business, le donazioni sociali, i fondi per i progetti. Infine anche il governo può fornire talvolta dei sussidi.

Le organizzazioni no-profit pagano le tasse con poche differenze rispetto alle società con scopo lucrativo. Se producono, pagano le tasse sulla produzione (EIT), se forniscono servizi tassabili o trasferiscono beni intangibili pagano la Business Tax; sono inoltre tassate sul valore aggiunto, sulle importazioni ed esportazioni e gli altri tipi di tasse se sono coinvolte. Ci sono però alcune esenzioni: negli istituti di ricerca se il reddito deriva da operazioni che non costituiscono il valore principale delle società e questo viene investito in nuova ricerca, è deducibile con l'approvazione delle autorità tributarie. Gli interessi sui buoni del tesoro che appartengono alle fondazioni di public welfare non vengono contati nel reddito tassabile. In Cina inoltre, l'IVA non viene pagata sulle importazioni di strumenti che vengono usati nella ricerca e formazione: questo vale anche per le no-profit se i beni vengono utilizzati da loro. Le società profit che fanno donazioni alle no-profit possono detrarre il valore fino al 3% del loro reddito.

### **1.3.2 Il risparmio nelle imprese**

Il risparmio aziendale consiste essenzialmente in due parti: il deprezzamento e gli utili trattenuti. Non vi sono dati sul deprezzamento, ma poiché questo è legato positivamente allo stock di capitale, essendo il capitale per addetto nel settore industriale raddoppiato dagli anni novanta al 2010, ci aspettiamo che il deprezzamento sia aumentato. Secondo Bai et al (2006) lo stock di capitale in rapporto al Pil è aumentato dal 130% al 170% dall'inizio degli anni novanta nei quindici anni seguenti.

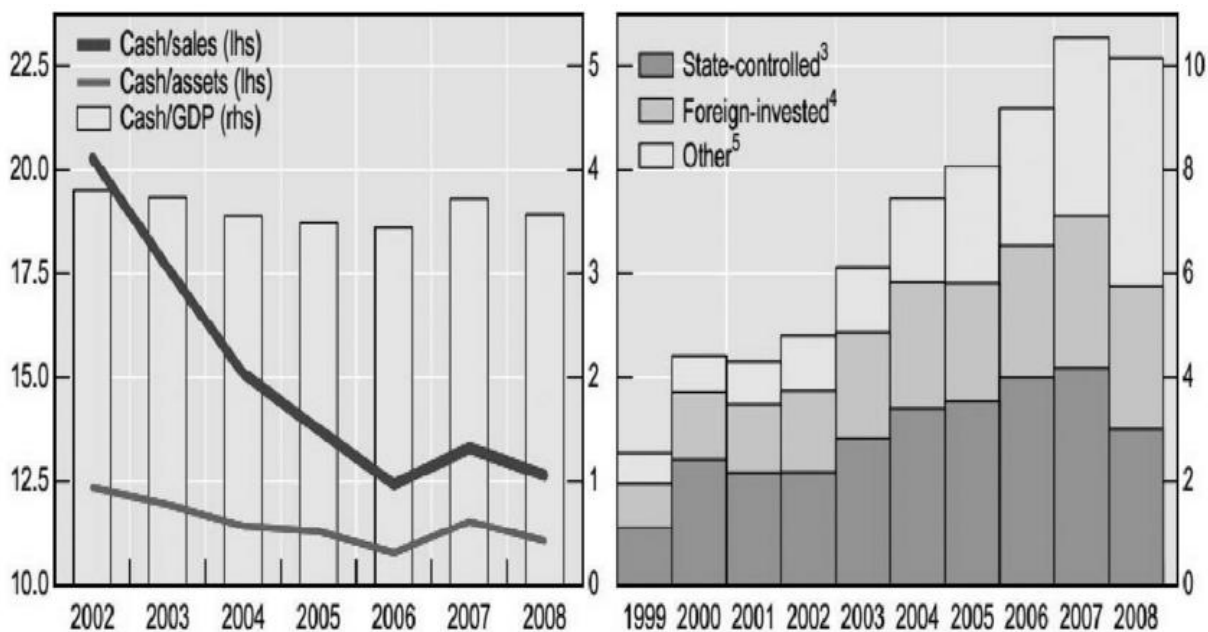
Per quanto riguarda gli utili non distribuiti, sembra che questi siano stati trattenuti dalla Cina per due motivi: il sistema finanziario non sviluppato e la governance aziendale scarsa (Jha et al, 2009; ADB, 2009; IMF, 2009). Innanzitutto, l'accesso limitato a fonti di finanziamento esterne ha spinto le imprese a tenere liquidità per affrontare le incertezze e finanziare le espansioni. D'altra parte, la scarsa corporate governance non ha spinto per il pagamento dei dividendi, soprattutto nelle imprese statali in cui era pressoché vietato.

Il risparmio riflette la maggiore capacità di creare profitto, cresciuto sia in termini nominali che in rapporto al valore aggiunto industriale, così come la parte di reddito del Pil derivante dalle imprese. La profittabilità è stata spinta da fattori socio-economici e istituzionali, quali la privatizzazione di imprese statali che le immette in un mercato competitivo e con budget ristretti, gli sforzi innovativi e l'aumento dei fattori produttivi, tra cui il lavoro, nel settore aziendale privato (Jefferson e Su, 2006; Bai et al., 2009). Le riforme nel mercato del lavoro hanno coinvolto schemi di incentivi al lavoro, l'attenuazione delle restrizioni alla mobilità dei lavoratori. Il fenomeno che maggiormente ha contribuito a rendere più efficienti le imprese è stata la migrazione verso le aree urbane, stimata da Meng et al. (2010) pari a 135 milioni di persone nel 2007. Questa ha permesso di mantenere bassi i costi del lavoro.

Tyers e Lu (2008), Jha et al. (2009) sostengono che il risparmio aziendale cinese, così come la crescita economica, siano state la conseguenza di distorsioni governative pianificate. Il monopolio statale prima ha gonfiato i profitti della maggior parte delle imprese statali. Poi con i sussidi, le distorsioni nei prezzi dei fattori produttivi (restrizioni sulla migrazione del lavoro in campagna, sussidi per l'energia e prezzi di terreni sotto quelli di mercato) hanno inflazionato i guadagni delle imprese, soprattutto statali. Altre teorie si concentrano su come la ristrutturazione delle aziende e l'espansione interna del settore privato hanno intensificato la concorrenza, guidando la crescita economica, e di conseguenza il risparmio.

In realtà la verità sta nel mezzo: nonostante i sussidi e le agevolazioni nell'ottenere prestiti avrebbero dovuto in primo luogo beneficiare le imprese statali, come mostra il grafico 1.6, sono state le imprese private, meno avvantaggiate ma più efficienti, ad aver guadagnato le più grandi quote di mercato nel settore industriale, e aver registrato maggiori profitti.

**Grafico 1.6: Cash balance settore aziendale in Cina 2002-2008**      **Profitti nel settore industriale<sup>3</sup> (%PIL) (1999-2008)**



Fonte: NBS, Credit Suisse, stime di Ma & Yi (2010)

Il debito aziendale netto, come differenza tra prestiti e depositi, è più che dimezzato tra il 1992 e il 2008, riducendo i pagamenti degli interessi per le aziende. Yang et al. (2010) hanno riscontrato un calo del 50% dal 1992 al 2007 del tasso di interesse nel settore non finanziario. Le imprese statali infatti finanziavano i mutui e pagavano debiti ad un tasso molto più favorevole rispetto che quelli di mercato.

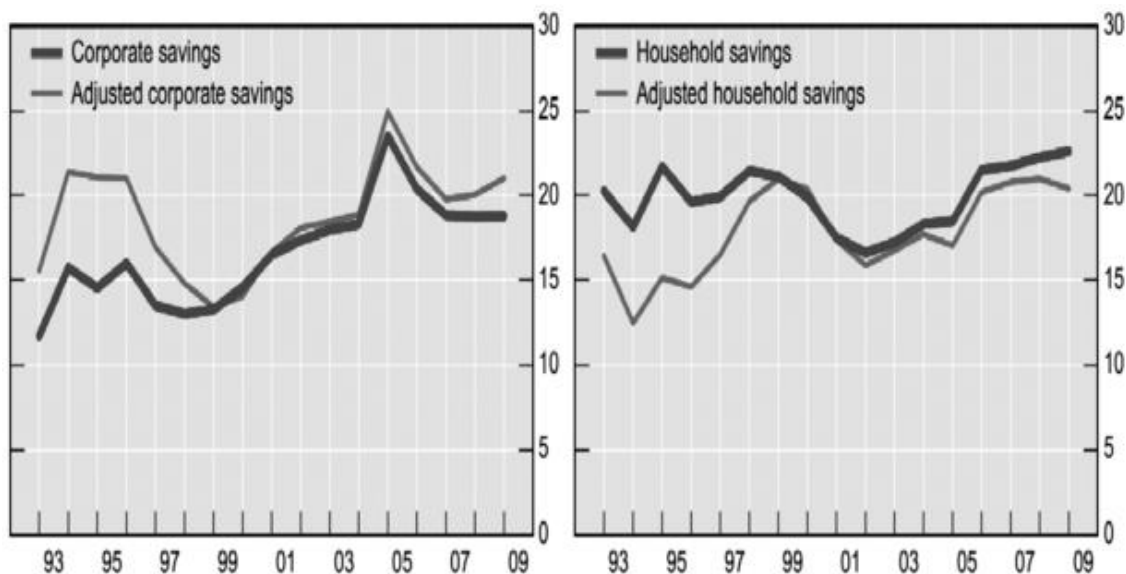
Inoltre si ricorda che negli anni Novanta c'è stata una forte inflazione: aggiustando i dati delle famiglie e delle aziende tenuto conto del tasso di inflazione, il tasso di risparmio si riduce di molto in entrambi i casi (grafico 1.7), almeno fino al 1999 (Ma & Yi, 2010).

<sup>3</sup> 1) Cash balance basato su un campione di 1333 imprese cinesi in Cina e Hong Kong SAR in %

4) Imprese finanziate dall'estero e sotto gestione straniera, che operano in Cina

5) Imprese non statali, collettive, società pluripersonali, imprese private e altre joint ventures

**Grafico 1.7: Risparmio aziendale e delle famiglie, prima e dopo l'aggiustamento che tiene conto dell'inflazione, 1992-2009** <sup>4</sup>



Fonte: *China's High Saving rate: myth and reality (2010)*

Non appena l'influenza statale attraverso le riforme diminuì, il risparmio aziendale si arrestò attorno al 13% del Pil negli ultimi anni Novanta, secondo di dati FFA (che calcola il risparmio aziendale dal valore aggiunto di compagnie finanziarie e non, al netto dei costi del lavoro, delle tasse di produzione, dei pagamenti netti degli asset e trasferimenti netti<sup>5</sup>).

Altra determinante sono le esportazioni, aumentate molto fin dall'annuncio dell'entrata nel WTO; tra il 1999 e il 2007 hanno avuto un tasso di crescita del 26% annuo (NBS, 2008). Nel 1998 è stata messa in pratica una policy incentivante, (TRE) di rimborsi fiscali sulle esportazioni, cresciuti da 17,5 miliardi di dollari nel 2002 a 89,28 miliardi di dollari nel 2008. Questi rimborsi hanno rappresentato una quota significativa nel tasso di risparmio aggregato sia aziendale che tasse sul reddito statali.

Se le esportazioni e i rimborsi fiscali hanno inciso positivamente e direttamente sulle entrate delle imprese, i bassi costi di produzione hanno dilatato i redditi disponibili aziendali. Per quanto riguarda la retribuzione dei lavoratori rispetto al valore aggiunto totale, questa è calata da una media del 41,2% negli anni novanta al 37,5% negli anni Duemila, agevolando il risparmio. Anche se ad alcuni azionisti venivano pagati i dividendi, questi corrispondevano

<sup>4</sup> Nota degli autori sul grafico: il risparmio aziendale aggiustato è la somma dell'originale risparmio aziendale e il prodotto del debito aziendale e inflazione attesa. Il risparmio delle famiglie aggiustato è la differenza tra il risparmio delle famiglie originale e il prodotto del debito netto delle famiglie aggregato e l'inflazione attesa.

<sup>5</sup> I pagamenti degli asset includono gli interessi sui pagamenti, i dividendi, l'affitto dei terreni; I trasferimenti includono le tasse sui redditi aziendali, le assicurazioni sociali, i sussidi sociali e i crediti per il social welfare (Yang, Zhang, & Zhou, 2011)

solo a una piccola parte rispetto al totale valore aggiunto delle società (circa lo 0,5% nel 2007). Infatti, il governo cinese impedì la distribuzione dei dividendi nelle imprese statali fino al 2008, nonostante gli alti profitti.

La debolezza del settore finanziario, ha stimolato soprattutto le piccole e medie imprese ad affidarsi alle proprie risorse per ripagare i cespiti. Il ruolo di intermediari delle banche tra depositi e finanziamenti alle imprese era infatti ancora molto scarso, mancando le garanzie da richiedere per assicurare i mutui. Fino al 2008 lo stato e gli FDI hanno contribuito al 7% degli investimenti fissi.

### **1.3.2.1 La tassazione delle imprese**

In Cina si sono tipi diversi di tributi: le imposte sul reddito (Enterprise Income Tax e Individual Income Tax), imposte sul volume d'affari (Value Added Tax, Business Tax, Consumption Tax), altre imposte/tasse (Stamp Duty, Deed Duty, Land Vat, Urban Real Estate Tax, Resource Tax), dazi doganali su importazioni ed esportazioni.

L'imposta sul reddito societario sia per le imprese di proprietà cinese che per le succursali straniere è pari al 25% del reddito imponibile, ridotta al 20% per le piccole imprese con bassi profitti<sup>6</sup>, eccetto il 15% applicato nelle imprese di alta e nuova tecnologia. Il reddito imponibile viene determinato secondo tre metodi alternativi: secondo i ricavi effettivi (il reddito imponibile è pari alla differenza tra ricavi e costi), l'utile presunto (ricavi presunti dalla casa madre in Cina) e il cost-plus (ricavi e reddito sono parametrati sulla base dei costi).

L'imposta sul valore aggiunto (IVA) viene applicata a tutte le società e individui coinvolti nella vendita di beni, lavorazioni, servizi di riparazione e ricambio, e importazioni di beni. È pari al 17% sul valore delle vendite per i contribuenti ordinari, e ridotta al 3% per i piccoli contribuenti (small-scale taxpayers) sul valore delle vendite, (poiché i primi possono scaricare l'ammontare totale dell'IVA a credito, pagata sull'acquisto di nuovi macchinari e beni acquistati dall'IVA a debito derivante dalla vendita dei loro prodotti; i piccoli contribuenti non possono poiché comporterebbe per loro un aumento significativo dei costi). Inoltre anche i livelli di rimborso sono diversi, in linea con la politica incentivante per le esportazioni.

La Business Tax è una imposta trasversale che si applica sul fatturato per la vendita di servizi (non soggetti a IVA) e prestazioni d'opera, trasporti, cessioni di beni immateriali e beni immobili o diritti reali su beni immobili; varia in genere dal 3% al 5%. L'aliquota standard sulla ritenuta d'acconto per i profitti riconducibili alla Cina per le società non residenti è pari

---

<sup>6</sup> Reddito imponibile inferiore a 300'300 yuan, meno di 100 lavoratori o 80 nelle imprese non industriali, attivo totale inferiore a 30 milioni di yuan o 10 milioni per le imprese non industriali

al 10%. La Consumption Tax grava sui produttori ed importatori di alcuni beni qualificati dalla normativa cinese come “di lusso” o non essenziali (tabacco, liquori, cosmetici, gioielli, fuochi d’artificio, pneumatici, ciclomotori, orologi di lusso). Altri proventi (da dividendi, interessi, royalties, canoni di locazione e cessione di beni) vengono tassati al 20%.

L’imposta sul reddito delle persone fisiche varia dal 3% al 45%, secondo sette aliquote progressive. Il reddito imponibile viene calcolato al netto di una detrazione standard per gli impiegati locali, maggiore per gli stranieri che lavorano in Cina e vengono retribuiti da una entità cinese.

### **1.3.3 Il risparmio nelle famiglie**

Come visto sopra, le famiglie sono la componente principale del risparmio in Cina; molti studiosi ne hanno analizzato le motivazioni, ma non si è raggiunto un consenso univoco. Shi e Zhu (2004) ne hanno trovato una ragione precauzionale; in particolare Chamon e Prasad (2010) sostengono che è stata la paura dei prezzi maggiori nelle zone urbane (spesa, abitazioni, istruzione e assistenza sanitaria) per le famiglie che si sono trasferite tra il 1995 e il 2005.

Nello studio di Yang et. al i dati presi in considerazione per l’analisi dalla componente familiare sono quelli dell’Urban Household Sample (UHS)<sup>7</sup>. Il risparmio di una famiglia viene definito come il reddito disponibile meno i consumi (cibo, vestiario, spese per la casa, trasporti, comunicazioni, tempo libero, formazione, cure sanitarie, e altri consumi). Viene analizzato un campione di cinque province rappresentative sia in termini di dispersione dei salari che copertura geografica.

La propensione al risparmio delle famiglie è ovviamente legata alla struttura demografica, la quale è cambiata negli ultimi decenni. Secondo i dati CHUS dal 1998 al 2007 è calata la dimensione media delle famiglie, (da 3,5 a 2,9) e aumentata l’età media (da 43,2 a 47,3 anni), diminuita la dipendenza degli under 16 (da 68% a 37%) a causa della policy del figlio unico del 1979. Le famiglie più anziane (a causa del calo delle pensioni) risparmiano più di quelle con bambini: l’aumento dei salari nelle famiglie di media età viene pressoché neutralizzato dall’aumento dei costi di mantenimento dei piccoli. Yang et al. scoprono che i profili del risparmio rispecchiano quelli delle economie più avanzate (Modigliani, 1970), per cui la curva ha una forma a U: giovani e anziani risparmiano di più che le famiglie di mezza età.

---

<sup>7</sup>I dati UHS contengono informazioni sui nuclei che vivono in città, le caratteristiche demografiche e il numero dei membri, sui salari, l’occupazione e i consumi annuali.

Inoltre, sempre a causa della politica del figlio unico, il genere maschile è stato prediletto (con aborti volontari dalle donne che erano in attesa di femmine), riducendo poi la probabilità di trovare una moglie per tutti. Pertanto, il denaro è diventato uno strumento competitivo per il matrimonio, che ha portato ad un maggiore risparmio, soprattutto nelle campagne.

Curtis, Lugauer e Mark (2014) nel loro modello del ciclo di vita standard analizzano gli effetti quantitativi dei cambiamenti demografici. Nel caso cinese questi incidono per più del 50% sul tasso di risparmio attraverso tre canali: la dipendenza dei bambini, il reddito da lavoro e il rapporto tra pensionati e lavoratori. Innanzitutto attraverso la politica del figlio unico la grandezza delle famiglie si riduce, e di conseguenza i risparmi aumentano. Il secondo canale è quello più incisivo: la popolazione in età lavorativa (che nel modello corrisponde a uomini e donne tra i 20 e i 63 anni) cresce dal 46% nel 1970 al 65% nel 2009. Infine, dato che l'ammontare complessivo delle pensioni dipende dalla dimensione della coorte in età lavorativa, oggi le pensioni hanno una base ampia di supporto. Ma, dal momento che ora i bambini sono diminuiti, i lavoratori di oggi, i prossimi pensionati, dipenderanno da una coorte di lavoratori più piccola, e tendono quindi a risparmiare di più (anche perché la media della durata di vita è aumentata) (Curtis, Lugauer, & Mark, 2014); questo è uno dei motivi per cui la politica del figlio unico è stata abolita nell'ottobre 2015.

Il modello di Curtis et al. è un modello *life-cycle* standard che assume che gli individui inizino a prendere decisioni sul risparmio dai 20 anni, quando iniziano a lavorare e non dipendono più dai genitori. I loro risparmi calano velocemente a causa dei figli, ed iniziano a riprendere quando si avvicinano ai 50 anni (ossia quando i loro stessi figli hanno trovato lavoro); il loro scopo è dimostrare che il tasso di risparmio aggregato è guidato dai cambiamenti demografici dei gruppi, e non delle differenze di età tra i gruppi di età.

Negli anni novanta le famiglie con anziani hanno iniziato a risparmiare di più, nel momento in cui le pensioni sono diminuite, in concordanza con la teoria di Modigliani. Il salario medio, uguale a 189 dollari nel 1998, triplica in meno di 10 anni: nel 2007 raggiunge i 622 dollari. Anche l'aumento dei consumi è rilevante, ma non nella stessa misura, così da portare il tasso di risparmio dal 5,6% nel 1998 al 26,9% nel 2007.

Il tasso di risparmio è infatti positivamente correlato alla crescita dei salari, e di conseguenza alla crescente polarizzazione di questi. Nel quartile dei salari più bassi, il tasso di risparmio fluttua tra il 5% e il 10%, arrivando al 7% nel 2007. Nel quartile più alto dei salari invece la crescita del tasso di risparmio è stata graduale negli anni, arrivando nel 2007 al 34%. Più alto è il salario, maggiore è il risparmio; lo stesso vale per le aree più ricche.



Modigliani e Cao (2004) hanno esaminato i dati di serie temporali e hanno scoperto che la popolazione in età lavorativa in crescita ha alzato i tassi di risparmio delle famiglie. Essi si basano sulla Life-Cycle Hypothesis (LCH), secondo la quale finché i salari aumentano gradualmente, il tasso di risparmio segue la seguente formula:

$$\frac{S}{Y} = s_0 + s_1 g + \varepsilon,$$

dove  $S$  è il risparmio totale,  $Y$  il reddito delle famiglie aggregato e  $g$  il tasso di crescita dei salari, con  $s_0$  e  $s_1$  positivi e costanti. Modigliani e Cao (2004) trovano una correlazione positiva tra il rapporto di popolazione occupata e il numero di ragazzi sotto i 15 anni, e il tasso di risparmio. Quando il tasso di infanzia diminuisce, gli individui iniziano a risparmiare in previsione del periodo in cui saranno in pensione. Il risparmio è stato quindi influenzato per un terzo dalla crescita dei salari e per un altro terzo dai mutamenti della struttura demografica (Zilibotti, 2012).

Song e Yang (2010) argomentano però che il rendimento degli anni di esperienza si è ridotto, ossia negli ultimi anni i salari non crescono così tanto con l'avanzare dell'età. Questo avrebbe avuto un forte impatto sui salari, avendo indotto anche i giovani a risparmiare di più, essendo diminuite le aspettative sui salari futuri.

Le teorie di Keynes (all'aumentare del reddito aumentano i consumi) e Friedman (i consumatori non basano le loro scelte sul reddito attuale, ma sul reddito permanente, ossia il reddito di lungo periodo che considera anche la ricchezza della famiglia e il reddito futuro atteso) non trovano applicazione in Cina. Invece che consumare di più, i cinesi risparmiano sempre di più e aspettano sempre salari più alti; inoltre la forma a U dei profili individuali che monitorano il risparmio nel corso della vita non trova riscontro nemmeno nella Life-Cycle Hypothesis (Yang, Zhang, & Zhou, 2011).

Chen e Yang (2013) stimano l'impatto della bolla immobiliare cinese e provano che l'aumento del prezzo delle case porta ad un maggiore risparmio. Infatti, secondo un report della Banca Popolare Cinese la ragione primaria dei risparmi sono gli investimenti (e le abitazioni vi rientrano). La teoria del risparmio speculativo afferma che le famiglie risparmiano per investimenti speculativi, così come offre la bolla immobiliare (Wan, 2015). Utilizzando tre data sets, Wan afferma che la bolla immobiliare non si è diffusa ovunque in Cina, ma solo in 36 grandi città. I dati provinciali del periodo 1995-2010 mostrano che l'aumento del prezzo delle case influisce positivamente sul risparmio, soprattutto nelle zone

urbane, ma anche a livello nazionale controllando alcuni fattori incisivi. Infine verifica che dove ci sono più figli, le famiglie risparmiano di più.

Le abitudini culturali sono una alternativa che spiega l'elevato risparmio in un periodo di crescita rapida del reddito (Carroll e Weil, 1994). I cinesi sono parsimoniosi per tradizione: la crescita dei consumi arriverebbe con ritardo rispetto alla crescita dei salari, portando così in questi anni di transizione ad una maggiore risparmio delle famiglie. In realtà però, dagli anni cinquanta alla metà degli anni settanta i tassi di risparmio delle famiglie erano inferiori al 5% e la svolta vi è stata solo con l'avvio delle riforme.

Le riforme coinvolsero anche la privatizzazione di scuole, assistenza sanitaria. L'obiettivo era chiudere le imprese non produttive, con la privatizzazione di piccole-medie imprese statali, una policy di forte ristrutturazione, forme moderne di corporate governance. Si voleva trasferire la responsabilità di assistenza sanitaria, sussidi di disoccupazione e pensioni ai governi locali, imprenditori e dipendenti.

Tra il 1996 e il 2002 circa 32 milioni di lavoratori hanno lasciato il posto di lavoro pubblico, aumentando la disoccupazione urbana dal 6,1% all'11,1% (Giles et al., 2005). La paura della disoccupazione, di uno stipendio incerto, di una assistenza precaria, ha aumentato la propensione al risparmio delle famiglie (Meng, 2003). I tagli della spesa pubblica nella sanità e nelle scuole hanno aumentato le spese delle famiglie dal 1995 al 2005, inducendole a un maggiore risparmio per eventuali investimenti futuri nell'educazione dei figli, cure sanitarie, mutui per abitazioni (Chamon e Prasad, 2010).

#### **1.3.4 Differenze tra le zone rurali e quelle urbane**

La policy del figlio unico ha colpito più le zone urbane che quelle rurali: dopo il 1984 le coppie residenti in zone rurali potevano avere un secondo figlio se la prima era femmina o diversamente abile; inoltre la legge non si applicava alle famiglie non cinesi residenti fuori città.

Se nel 1970 la dimensione media delle famiglie era simile, nel 1995 la dipendenza dei bambini è calata del 40% nelle famiglie rurali e del 60% in quelle urbane.

Il sistema delle pensioni non copre la maggior parte delle famiglie rurali (in particolare le alte pensioni promesse dalle imprese statali), e gli anziani contano in primo luogo sull'aiuto dei figli (Naughton, 2007).

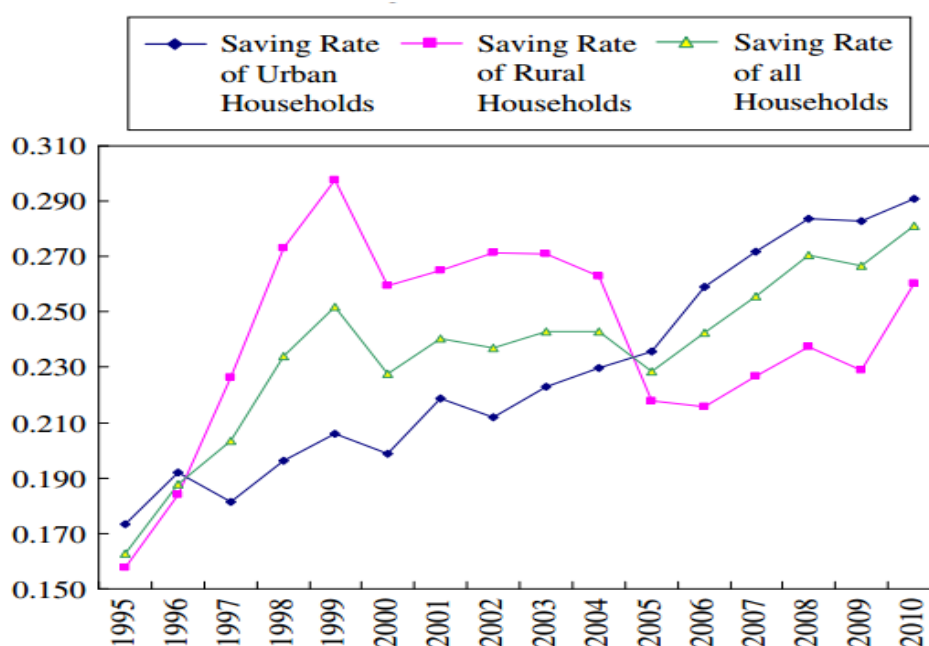
La possibilità di avere più di un figlio e la non copertura delle pensioni, induce ad un maggiore tasso di risparmio nelle zone rurali.

Ma, nelle aree urbane il tasso di risparmio aumenta a seguito delle riforme, per le varie motivazioni riportate nel paragrafo precedente. In media nelle aree rurali il risparmio è sempre più alto, ma dal grafico 1.8 si evince un cambiamento iniziato nell'ultimo decennio.

Analizzando gli ultimi due decenni, calcolando il risparmio come differenza tra reddito netto familiare e consumi totali del nucleo (dai dati NBS)<sup>8</sup>, le famiglie residenti in zone rurali aumentano i loro risparmi dell'11% in 15 anni, raggiungendo il 26% nel 2010, con un picco del 29% nel 1999 dopo il quale è declinato. Le famiglie urbane invece nel 2010 raggiungono il 30%, rispetto al 17% del 1995 (Zilibotti, 2012).

Il grafico 1.8 è stato costruito sulla base dei dati del China Statistics Yearbook. Si può notare come i risparmi siano stati più alti nelle zone rurali piuttosto che urbane fino al 2005 quando, nonostante entrambi i trends siano crescenti, il tasso di risparmio delle famiglie urbane supera quello delle rurali.

**Grafico 1.8 : Risparmio delle famiglie urbane e rurali in Cina, 1995-2010**

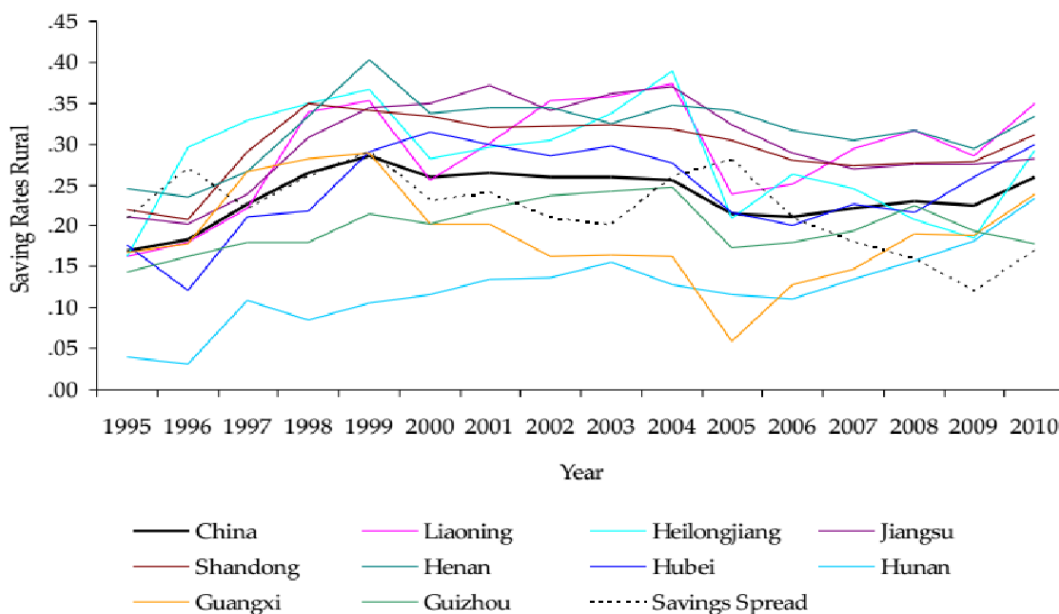


Fonte: Wan J.(2015) sulla base di China Statistics Yearbook 1991-2011

Le differenze sono notevoli non solo tra campagna e città, ma anche a livello provinciale, come mostrano i grafici 1.9 e 1.10.

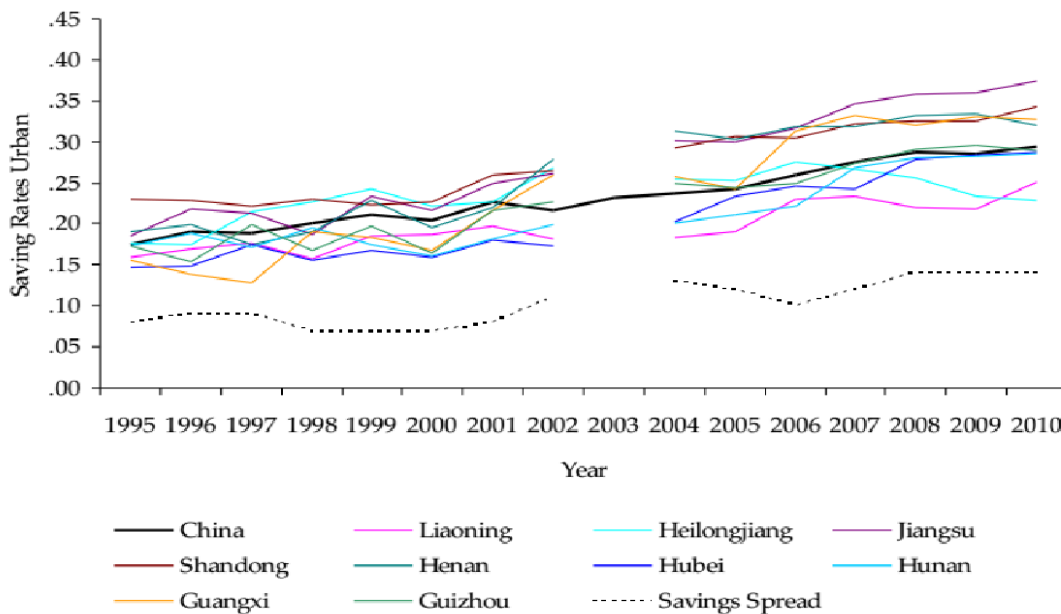
<sup>8</sup> National Bureau of Statistics of China

**Grafico 1.9: Risparmio delle famiglie in zone rurali nelle diverse province, 1995-2010**



Fonte: *Inequality and Saving Behavior in Rural and Urban China* (Zilibotti, 2012)

**Grafico 1.10: Risparmio delle famiglie in zone urbane nelle diverse province, 1995-2010**



Fonte: *Inequality and Saving Behavior in Rural and Urban China* (Zilibotti, 2012)

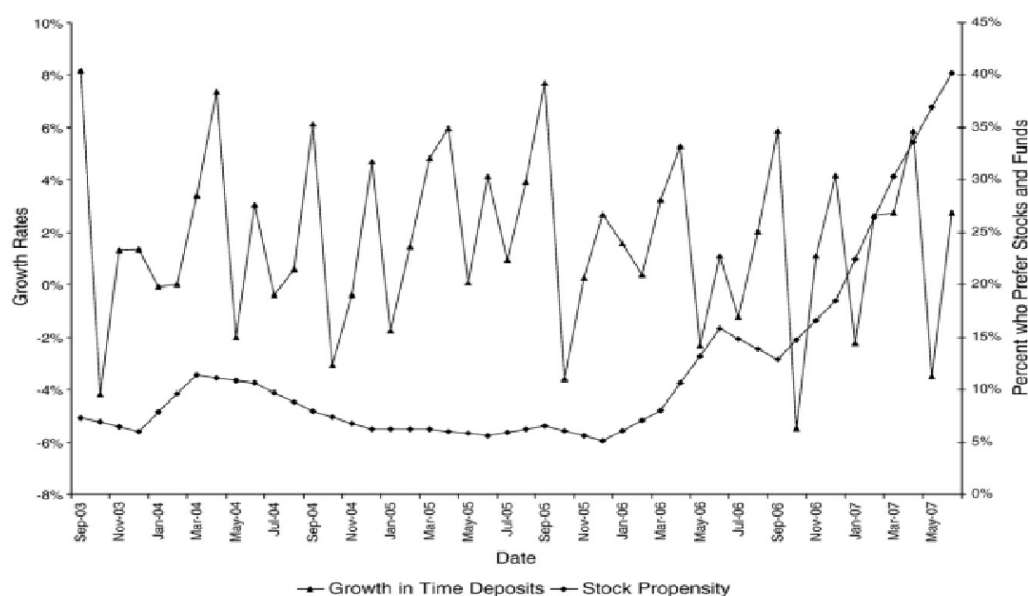
## 1.4 Riserve in valuta estera

### 1.4.1 Lo sviluppo dei mercati finanziari in Cina

Altra svolta per le famiglie cinesi è stato il transito dai tradizionali depositi, agli investimenti in bonds o altri asset finanziari. Infatti, il mercato dei titoli e delle azioni è nato solo negli anni Ottanta, ma anche in seguito la sua volatilità lo rendeva poco utilizzato. L'ascesa è avvenuta nel 2005, quando iniziarono i flussi di denaro dai depositi alle partecipazioni. Nell'ottobre 2006, 7,6 miliardi di Yuan furono ritirati dai depositi: la Banca Popolare Cinese trovò subito la motivazione nell'entusiasmo per il mercato azionario (Burdekin & Redfern, 2009). Nei primi quattro mesi del 2007, 70 miliardi di Yuan furono trasferiti dai depositi al mercato azionario (China Securities Journal, 2007).

Il grafico 1.11 mostra la volatilità della crescita nel tempo dei depositi, rispetto a una propensione crescente verso i mercati finanziari.

**Grafico 1.11: Crescita nel tempo dei depositi bancari e propensione ai mercati finanziari, 2003-2007**



Fonte: *Stock Market Sentiment and the Draining's of China's Saving Deposits (2009)*

Altro fattore rilevante è stato il tasso di inflazione, che nel 2007 è aumentato più di quanto è aumentato il tasso di interesse dei depositi annuo. Nonostante il tasso di interesse reale negativo è indubbiamente una attrattiva, anche nei mesi in cui questo era positivo (dicembre 2006) restava valida la preferenza per i mercati più che i depositi. Secondo un sondaggio del 2007 il 44,3% delle famiglie cinesi riteneva convenisse investire in titoli, mentre la prevalenza

dei depositi sprofondò dal 70,4% nel primo quadrimestre del 2007, al 50,4% nel terzo (Burdekin & Redfern, 2009).

La Banca Popolare Cinese iniziò a studiare il fenomeno nel 2003, con un sondaggio che considera un campione di 20'000 famiglie residenti in città piccole, medie e grandi. I dati quadrimestrali sullo spostamento di denaro dai depositi in fondi o azioni, vengono combinati a dati presi dal Great China Database su liquidità, offerta di moneta, durata dei depositi, tassi di interesse sui depositi, reddito pro-capite, inflazione, e l'indice di Shanghai A-share. I dati provano che l'attrattiva del mercato finanziario gioca un ruolo fondamentale, che induce le famiglie ad accantonare la tradizione del deposito bancario. Inoltre, si prova che l'aumento di liquidità ha un effetto positivo sui depositi, mentre la crescita del reddito pro-capite non è legata alla durata dei depositi nel periodo di tempo considerato nel sondaggio. Anche il tasso di interesse reale non risulta significativo (Burkedin & Redfern, 2009).

#### **1.4.2 Le riserve in valuta straniera in Cina e nei paesi asiatici**

L'apertura dei mercati finanziari permette agli investitori di detenere attività finanziarie non solo cinesi ma anche estere. Questo permette non solo la diversificazione del portafoglio, ma anche la speculazione sulle fluttuazioni di tassi di interesse e tassi di cambio. La compravendita di attività finanziarie estere comporta la compravendita di "valuta estera". Le attività finanziarie incidono anche sulla bilancia commerciale<sup>9</sup>: con un disavanzo commerciale, il paese importa (compra dall'estero) più di quanto esporta (vende all'estero): la differenza dei flussi commerciali deve essere compensata dai flussi finanziari, cercando di attrarre gli investitori esteri sui propri titoli nazionali.

Le riserve valutarie ufficiali sono attività finanziarie e monetarie straniere detenute dalla Banca Centrale; non rientrano quindi tra queste le riserve dei privati e degli istituti di credito. Consistono in banconote estere (in piccola parte), depositi a risparmio in banche estere, titoli pubblici e privati a reddito fisso emessi da istituzioni straniere. Questa crescita, seppur sia stata caratteristica di tutta l'Asia, si è accentuata e diffusa in maniera non uniforme.

In primo luogo, in generale nei paesi emergenti le ragioni dell'accumulo di riserve in valuta straniera sono da trovarsi nella strategia di crescita basate sulle esportazioni, e talvolta nella necessità di rendere concorrenti le imprese nazionali rispetto alle straniere, in termini di

---

<sup>9</sup> La bilancia dei pagamenti è composta di due sezioni:

Il conto corrente in cui vengono riportati: bilancia commerciale, reddito netto da investimento e trasferimenti netti ricevuti.

Il conto capitale in cui viene riportato l'incremento di attività finanziarie nazionali detenute da non residenti meno l'incremento delle attività finanziarie estere detenute da residenti.

dimensioni ed efficienza. Se il paese esporta più di quanto importa la banca centrale interviene per assorbire l'eccesso di offerta con attività finanziarie straniere.

In secondo luogo, questo accumulo può essere di tipo precauzionale: si tratta di una sorta di difesa da fenomeni di "capital reversing" (fuga di capitali a breve entrati da poco nel paese) e di crisi valutarie dovute alla volatilità e irrazionalità dei mercati. L'abbondanza di riserve funge come da assicurazione che il paese fornisce alle imprese estere che vi investono, favorendo in tal modo i flussi di capitale in entrata. (Al contempo gli investitori esteri affrontano diversi rischi in un paese emergente: rischi di natura bancaria legati alla scarsa affidabilità di questo settore, e di carattere reale dovuti alla problematica gestione delle imprese) (Rossini e Salituro, 2007).

L'obiettivo ultimo sarebbe quello di garantire una maggiore stabilità dell'attività economica di paesi con forte integrazione internazionale che sarebbero danneggiati da un'eccessiva variabilità del tasso di cambio. Alcuni paesi asiatici hanno accumulato un ammontare tale di riserve che permette loro di controllare strettamente l'andamento del cambio senza cederne la determinazione ai movimenti di capitali privati e ai mercati; viene illustrato nel seguente paragrafo il caso della Cina.

### **1.4.3 Il caso cinese**

Le riserve straniere della Banca Popolare Cinese (PBC) sono cresciute molto negli anni novanta. Come mostra la tabella 1.1, all'inizio delle riforme le riserve in valuta estera erano minime, ma sufficienti a coprire i requisiti di un paese che importava molto poco. Nei primi anni Ottanta, la crescita delle esportazioni ha contribuito all'incremento delle riserve in valuta estera, fino al picco nel 1984. Nel 1987 si registra uno dei primi surplus in conto corrente; i flussi in entrata netti di capitale permettono l'accumulo di riserve. Nel 1990 calano fortemente le importazioni, mentre le esportazioni continuano a crescere; nei tre anni successivi invece le importazioni crescono più delle esportazioni. Nel 1993, nonostante il deficit commerciale in conto corrente, l'accelerazione dei flussi in entrata degli FDI permette il continuo accumulo di riserve.

Dall'entrata nel WTO nel 2001 aumentano importazioni ed esportazioni, e gli FDI superano i 60 miliardi di dollari tra il 2004 e il 2006; nell'ottobre 2006 le riserve in valuta estera in Cina superano mille miliardi (tabella 1.1). La crescita delle riserve in valuta straniera è continua fino ad oggi.

**Tabella 1.1: Riserve in valuta straniera a dicembre in Cina, Pil e rapporto, 1980-2014.****Dati convertiti in dollari (miliardi USD)**

	<b>Riserve in valuta straniera (mld)</b>	<b>Pil (mld)</b>	<b>Riserve estere/ Pil</b>
<b>1980</b>	2,5	303,764	0,82%
<b>1981</b>	5,1	287,363	1,77%
<b>1982</b>	11,3	281,790	4,01%
<b>1983</b>	15	302,459	4,96%
<b>1984</b>	17,4	311,473	5,59%
<b>1985</b>	12,7	307,829	4,13%
<b>1986</b>	11,5	298,564	3,85%
<b>1987</b>	16,3	325,144	5,01%
<b>1988</b>	18,5	405,715	4,56%
<b>1989</b>	18	453,914	3,97%
<b>1990</b>	29,6	392,505	7,54%
<b>1991</b>	43,7	411,307	10,62%
<b>1992</b>	20,6	490,848	4,20%
<b>1993</b>	22,4	616,527	3,63%
<b>1994</b>	52,9	562,277	9,41%
<b>1995</b>	75,4	731,973	10,30%
<b>1996</b>	107	860,843	12,43%
<b>1997</b>	142,8	958,156	14,90%
<b>1998</b>	149,2	1.025,295	14,55%
<b>1999</b>	146,2	1.089,453	13,42%
<b>2000</b>	165,6	1.205,263	13,74%
<b>2001</b>	212,2	1.332,247	15,93%
<b>2002</b>	286,4	1.461,920	19,59%
<b>2003</b>	403,3	1.649,924	24,44%
<b>2004</b>	609,9	1.941,748	31,41%
<b>2005</b>	818,9	2.268,615	36,10%
<b>2006</b>	1.066,3	2.729,750	39,06%
<b>2007</b>	1.528,2	3.523,275	43,37%
<b>2008</b>	1.946,0	4.558,901	42,69%
<b>2009</b>	2.399,2	5.059,716	47,42%
<b>2010</b>	2.847,3	6.039,547	47,14%
<b>2011</b>	3.181,1	7.492,529	42,46%
<b>2012</b>	3.311,6	8.461,511	39,14%
<b>2013</b>	3.821,3	9.490,845	40,26%
<b>2014</b>	3.843,0	10.356,508	37,11%

*Fonte: Dati International Financial Statistics (2015)*



Nel 1994 la Banca Popolare Cinese ha unificato i cambi ufficiali e di mercato sostituendo così con uno unico, legato al dollaro. Inoltre, ha costituito un sistema di coordinamento di prezzi automatico, un mercato di cambi interbancario e l'implementazione di un sistema di accordo di cambi e vendite, nel quale le compagnie devono vendere cambio ottenuto, alla banca centrale. Fino ad allora i cittadini privati potevano acquistare solo un ammontare limitato di moneta straniera per viaggiare o per studiare all'estero, solo con l'autorizzazione del SAFE (State Administered Foreign Exchange). (Tan, Yang, & Zhu, 2008). Con il cambio legato la PBC può comprare moneta straniera quando c'è un surplus nel conto finanziario a un valore più basso.

Dal grafico 1.12 si evince l'apprezzamento dello yuan dal 1994

### Grafico 1.12: Deprezzamento del Dollaro US rispetto allo Yuan, 2006-2015



Fonte: <http://www.xe.com/it/currencycharts>

Se la Cina acquistasse meno dollari, lo yuan si apprezzerebbe ancora di più e metterebbe in crisi la sua competitività e le sue esportazioni. Il largo differenziale di tasso di interesse e il costante apprezzamento dello yuan, hanno contribuito ai grandi afflussi di arbitraggio in Cina, una situazione resa ancora più facile dalla crescente integrazione finanziaria della Cina e dall'internazionalizzazione della moneta cinese. Nel 2014 si prevedeva però che la Cina avrebbe allentato l'acquisto di debito americano per paura di un crollo del dollaro per via del quantitative easing. (Ubs, Wang Tao, 2014) La Cina è stata il più grande prestatore per il debito nazionale degli Stati Uniti per 6 anni, fino all'aprile 2015 quando Giappone con 1'224 miliardi di dollari di debito pubblico Usa, supera leggermente la Cina, che ne possiede i 1'223 miliardi.

Song et al. (2011) trovano che l'ammontare di riserve in valuta estera è superiore nelle province con una maggior quota di imprese private rispetto a quelle statali; da questo formulano un modello in cui spiegano la relazione tra riallocazione dei fattori produttivi e l'accumulo di riserve in valuta straniera, (oltre che la crescita dell'economia cinese).

Il rapporto tra aziende private nazionali e il totale delle aziende private e statali (escluse quelle straniere e quelle possedute collettivamente) è cresciuto dal 4% nel 1998 al 56% nel 2007<sup>10</sup> (Song, Storesletten, & Zilibotti, 2011). Le imprese private e statali differiscono in due aspetti importanti: produttività e accesso ai mercati finanziari. Le prime sono più produttive di circa il 9%, ma hanno un accesso meno agevolato al credito. Anche i rapporti tra capitale e produzione, e capitale e lavoro sono molto più alti nelle imprese statali, le quali utilizzano capitale più intensivamente, sia in termini di capitale per lavoratore che capitale per prodotto, mentre le private utilizzano più intensivamente il fattore lavoro.

Song et al. (2011) affermano che l'alto rendimento del capitale e le riserve in valuta estera in Cina sono spiegati dalla riallocazione del capitale e lavoro dalle imprese meno produttive finanziate esternamente nelle aziende più produttive (ad esempio con manager più capaci) ma con minore accesso al finanziamento esterno, per cui reinvestono gli utili trattenuti. Se il flusso dei risparmi è sufficientemente cospicuo, le imprese fortemente produttive superano quelle che lo sono meno, spingendole pian piano fuori dal mercato.

Durante il periodo di transizione l'equilibrio dinamico per ogni tipo di azienda mantiene un tasso di rendimento del capitale costante, dovuto alla mobilità del lavoro e alla integrazione finanziaria delle imprese meno produttive. Così a livello aggregato il tasso di rendimento del capitale cresce nella realtà e l'economia accumula riserve straniere.

Quando le imprese finanziariamente integrate si ritirano, una maggiore proporzione di risparmio domestico viene investito in asset esteri (attraverso gli intermediari). Infatti, non appena la domanda di prestiti da imprese domestiche integrate nel sistema creditizio cala, una parte crescente di fondi viene investita all'estero, costruendo un crescente credito verso l'estero. Questa previsione del modello è statisticamente consistente con il fatto che la differenza tra depositi e prestiti nelle banche nazionali è cresciuta molto, rafforzando l'accumulazione di capitale in Cina con riserve straniere, come mostra il grafico 1.13.

---

<sup>10</sup> I dati utilizzati raccolti dal China's National Bureau of Statistics (NBS) includono l'insieme delle imprese industriali cinesi (manifatturiere, minerarie, edili) con vendite che superano i 5 milioni di Yuan. Le percentuali sottostimano quelli reali, data l'esclusione dei dati NBS delle piccole imprese e di quelle non industriali.

**Grafico 1.13: Riserve in valuta straniera e differenza tra depositi e prestiti**



Fonte: *Growing like China* (2011)

A seguito della transizione, si ritorna al modello neoclassico standard, in cui l'accumulazione di capitale è soggetta a rendimenti decrescenti<sup>11</sup>.

## 1.5 Una crescita frutto delle riforme

La Cina introdusse le sue prime riforme politiche nel dicembre 1978: la collettivizzazione della terra, il rafforzamento del ruolo dei governi locali e delle comunità, ma riforme di mercato furono applicate solo ad alcune aree. Dopo un periodo di instabilità economica e politica, una accelerazione delle riforme vi fu a partire dal 1992; da quel momento la Cina è diventata una economia di mercato sviluppata. Lo slancio avvenne nel 1995, quando il quindicesimo Congresso del Partito Comunista rafforzò il ruolo delle imprese private nell'economia.

Dopo il 1992, la crescita in Cina è veloce e stabile, mossa da una forte riallocazione delle risorse nel settore manifatturiero. Nonostante un alto tasso di investimento (39% in

---

<sup>11</sup> Alla base del modello di Song et al vi sono delle teorie precedenti da ricordare: Arthur W. Lewis (1954) formula la ripartizione dall'agricoltura all'industria dove l'offerta di lavoro nel manifatturiero è illimitata, a causa della sovraoccupazione nell'agricoltura; la produttività cresce grazie alla celata sottoccupazione nel settore industriale nelle aree urbane cinesi. Jaume Ventura (1997) studiando il commercio estero, afferma che l'accumulazione di capitale non è soggetta a rendimenti decrescenti perché le risorse si spostano da settori a lavoro intensivo ad altri a capitale intensivo. Il modello di Ventura però, non considera alcuna inefficienza iniziale, ed in tal modo non presume che la TFP dovrebbe crescere: queste sono invece le principali implicazioni della teoria di Song et al. Kiminori Matsuyama (2004, 2005) mostrano che i limiti finanziari possono indurre le economie commerciali a specializzarsi in settori in cui non hanno un vantaggio comparato nella tecnologia. Le imprese meno efficienti possono sopravvivere addirittura superare le più produttive. Inoltre, nel modello che prevede due settori, i limiti di budget finanziari portano alla specializzazione, nonostante il gap tecnologico.

media), il tasso di rendimento di capitale rimane stabile: mentre il rendimento di capitale aggregato diminuisce leggermente (dal 28% nel 1993 al 21% nel 2005), quello nel manifatturiero cresce dal 1990, raggiungendo il 35% nel 2003 (Chong-En Bai, Hsieh, Yingyi Qian, 2006). Gli alti rendimenti aziendali non vengono compensati dal rendimento degli asset finanziari disponibili ai risparmiatori individuali: il rendimento medio dei depositi bancari, il principale investimento finanziario delle famiglie cinesi in quel periodo, è vicino allo zero.

Dalla tabella 1.2 si evince quanto il settore primario, e soprattutto l'agricoltura, abbia relativamente perso il suo spessore, riducendosi a circa un terzo del suo valore in meno di quaranta anni, a seguito delle riforme. Al contrario assume maggior rilevanza il settore dei servizi, che nel 2008 produce quasi il doppio rispetto agli anni ottanta. L'occupazione nel settore agricolo si riduce dal 68,7% al 39,6%, mentre la migrazione dalle aree rurali porta ad una popolazione urbana più che raddoppiata.

**Tabella 1.2: L'evoluzione dell'economia cinese, 1880-2008**

	Valori in % del Pil				Popolazione tot =100		
	Settore primario	Settore manifatturiero	Edilizia	Servizi	Occupati nell'agricoltura	Popolazione residente in area urbana	Quota popolazione in età lavorativa
<b>1880</b>	30,2	43,9	4,3	21,6	68,7	19,4	59,7
<b>1890</b>	27,1	36,7	4,6	31,5	60,1	26,4	66,7
<b>2000</b>	15,1	40,4	5,6	39,0	50,0	36,2	68,4
<b>2008</b>	10,7	41,1	5,4	41,8	39,6	45,7	74,3

*Fonte: China's high saving rate: myth and reality*

Lewis già nel 1954 costruiva un modello in cui se un settore più moderno e produttivo prende forza lavoro da un settore più tradizionale ad un salario relativamente basso, crea profitto, rapida accumulazione di capitale e crescita economica; e di conseguenza più risparmio.

Nel 2004 la spesa pubblica per l'educazione era pari al 2,79% del Pil, ed è stata sotto il 3% fin dal 1992, rispetto ad una media dei paesi sviluppati pari al 5,1% (Fleisher, Li, & Zhao, 2010). Nel 1982 lo 0,6% della popolazione si era diplomato in college, e nel 1992 solo l'1,3%. Dal 1999 invece c'è stato un forte slancio, con un tasso di crescita di iscrizione al college tra il 1999 e il 2003 pari al 26,6% (State Statistical Bureau), così da arrivare nel 2005 al 5,2% della popolazione diplomata al college. Queste percentuali sono le medie nazionali, ma confrontando i dati regionali si riscontra una forte disuguaglianza: in particolare le zone interne registrano un tasso di scolarizzazione molto più basso della media. Lo stesso vale per i

titoli di studi di scuola superiore, di cui la media di diplomati nel 1982 era pari 7,19%, nel 1992 all'8,72% e nel 2003 al 17,73%.

Innumerevoli studi provano quanto il capitale umano giochi un ruolo fondamentale nella crescita di un paese, anche se i risultati sono differenti per ogni nazione, a seconda delle istituzioni, del mercato del lavoro e della qualità dell'istruzione, rendendo difficile trarne una media. In primo luogo l'istruzione classifica i lavoratori nel mercato del lavoro (*high, medium & low skilled workers*), ed in secondo luogo una maggiore istruzione facilita gli spillovers tecnologici. Liu (2009) dimostra gli importanti effetti del capitale umano sulla produttività nelle zone rurali ed urbane della Cina.

Gli investimenti di capitale in infrastrutture, nei trasporti e nelle comunicazioni, hanno contribuito alla crescita. La veloce accelerazione della graduale crescita fuori dal piano (Naughton, 1995) seguì la primavera di Deng Xiaoping e il suo incoraggiamento ai cittadini a seguire il profitto per la ricchezza personale. Dopo il suo viaggio nel sud nel 1992, il paese si mosse più velocemente verso un'economia di mercato aperto.

Fleisher e Wang (2001, 2014) e Fleisher et al. (2006) analizzando i dati delle imprese cinesi provano che i lavoratori più istruiti sono più produttivi di quelli meno istruiti. Alcuni ricercatori suggeriscono che il capitale umano agisce attraverso la Total Factor Productivity (TFP) poiché facilita lo sviluppo e l'adattamento di nuove tecnologie.

Fleisher et al. (2010) sulla base dei dati dal 1985 al 2003, stimano la funzione di produttività delle province aggregate, i cui input sono capitale e lavoro, con lavoro suddiviso in lavoratori meno istruiti (senza licenza media) e lavoratori più istruiti (con almeno la licenza media). La produttività marginale del lavoro, suddiviso nelle due categorie, varia molto a seconda delle regioni (Fleisher, Li, & Zhao, 2010).

Per capire quanto la crescita della Cina riflette il progresso tecnologico e quanto l'accumulazione di capitale, si noti il tasso di crescita del Pil per addetto (pari alla differenza tra il tasso di crescita medio della produzione e del lavoro) e il progresso tecnologico nella tabella 1.3

**Tabella 1.3: Tasso annuo di crescita del prodotto per addetto e progresso tecnologico in Cina, 1978-2007**

Periodo	Tasso di crescita Pil (%)	Tasso di crescita Pil per addetto (%)	Tasso di progresso tecnologico
1978-2005	10,2	8,6	7,8
1995-2007	9,9	9,4	6,0

Fonte: Ocse, *Economic Survey: China, 2010*, Oecd, 2010

La tabella 1.3 mostra che tasso di crescita per addetto e il progresso tecnologico sono rimasti quasi uguali dal 1978 e il 1995, sintomo che fin dagli anni Ottanta la crescita in Cina è stata “bilanciata”, il che significa che la produzione e i due fattori produttivi (capitale e lavoro effettivo) crescevano in maniera equilibrata. Tra il 1985 e il 2003 il Pil e lo stock di capitale crescevano rispettivamente del 10% e 9% all’anno, mentre l’occupazione cala molto tra il 1997 e il 1998 (Fleisher, Li, & Zhao, 2010).

Da sottolineare l’importanza dell’accumulazione di capitale: per sostenere una crescita bilanciata e tale tasso di crescita, lo stock di capitale cinese doveva aumentare allo stesso tasso di crescita del prodotto, il quale a sua volta ha richiesto un tasso di investimento molto elevato (Blanchard, Amighini, & Giavazzi, 2014).

Inserendo i dati nell’equazione:

$$\frac{I}{Y} = (\delta + g_A + g_N) \frac{K}{Y}$$

I = Investimento  
 Y = Prodotto  
 K = Capitale  
 $\delta$  = tasso di deprezzamento stimato  
 $g_A$  = tasso medio progresso tecnologico  
 $g_N$  = tasso medio di crescita del lavoro

Negli anni 1995-2007 il rapporto tra investimento e produzione stimato dall’equazione avrebbe dovuto essere pari al 30%; di fatto questo rapporto è risultato uguale a 39%. L’elevata crescita cinese è dipesa da un rapido progresso tecnologico e da un’accumulazione di capitale molto elevata. Se il tasso di progresso tecnologico rimanesse costante, allo stabilizzarsi del rapporto tra capitale e output, il tasso di crescita calerebbe dal 9,4% per avvicinarsi al 6%. (Blanchard, Amighini, & Giavazzi, 2014).

La Cina ha raggiunto un tale progresso tecnologico trasferendo il lavoro dalle campagne a industrie e servizi nei centri urbani, caratterizzate da maggiore produttività. Inoltre ha importato la tecnologia dei paesi più avanzati, ad esempio incoraggiando FDI e *joint ventures* tra imprese cinesi e estere, apprendendo le nuove tecnologie.

L’aumento di produttività non è dovuto a invenzioni interne ma all’adattamento di tecnologie estere. Inoltre, essendovi una scarsa protezione dei diritti di proprietà intellettuale, i costi della scarsa protezione dei brevetti sono ridotti, appunto perché le invenzioni interne sono rare, mentre permettono loro di usare la tecnologia estera senza dover pagare i diritti alle società estere che l’hanno sviluppata.

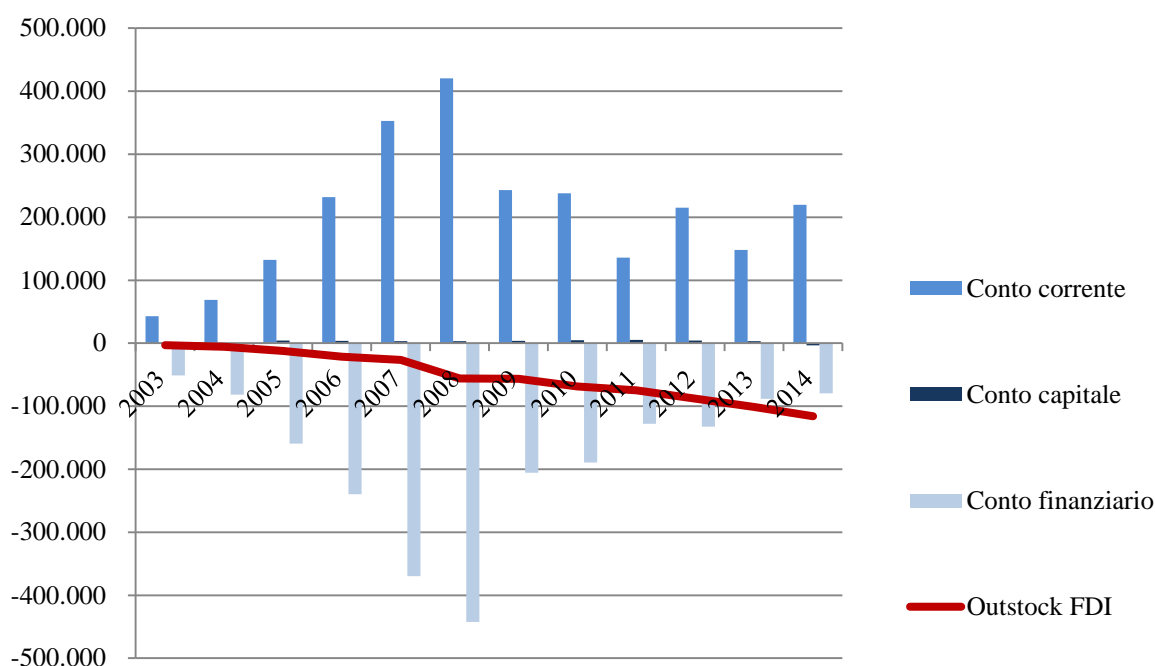
### 1.5.1 La bilancia dei pagamenti come riflesso del risparmio

La trasformazione da economia chiusa ad economia aperta è stata uno dei pilastri fondamentali per la crescita. Il commercio internazionale ha rivoluzionato l’immagine della

Cina, che già nel 2000 era il settimo esportatore globale. La sua bilancia commerciale positiva è il riflesso dell'alto tasso di risparmio analizzato finora

Infatti, la differenza tra risparmio aggregato, come somma di risparmio pubblico e privato, e investimenti, eguaglia la bilancia commerciale; e la Cina è un esportatore netto nei confronti del mondo. Il risparmio complessivo le ha permesso non solo di sostenere investimenti domestici, bensì anche di finanziare investimenti da attività estere (grafico 1.14).

**Grafico 1.14: Rappresentazione della bilancia dei pagamenti cinese, outward FDI, in milioni di dollari, 2003-2014**



Fonte: Rielaborazione personale della bilancia dei pagamenti disponibile su <http://www.safe.gov.cn/wps/portal!/ut/p/c4/04>

Affinchè quadri la bilancia dei pagamenti, il surplus del conto corrente deve essere controbilanciato da deflussi di capitale nel conto capitale e finanziario.

Come si è detto, gran parte delle riserve in valuta straniera vengono investite in titoli americani, ma avanzano miliardi di dollari disponibili alle banche per prestiti alle multinazionali, affinché queste possano espandersi oltremare. Infatti, come si evince dal grafico 1,14, gli investimenti diretti all'estero, una delle componenti contabilizzate nel conto finanziario, sono in aumento tale da rendere la Cina uno dei primi paesi investitori all'estero. In particolare nel 2014 la Cina è alla terza posizione, seguita solo da Stati Uniti e Hong Kong.

Nel capitolo 2 vengono spiegati la "Going-out strategy", motore degli FDI, e il bisogno di fonti energetiche, che spinge la Cina ad investire in Africa.





## 2 Cina-Africa: gli investimenti diretti

### 2.1 Going Out Strategy

*“Pechino userà le sue riserve in valuta straniera, le più grandi al mondo, per supportare e accelerare l’espansione e le acquisizioni delle compagnie cinesi”* (Wen Jiabao, 2009).

*“Tutti dicono che dovremmo andare nei mercati occidentali per sollevare gli asset sottovalutati, io penso che dovremmo andare in Wall Street, ma anche cercare zone con risorse naturali ed energetiche.”* (Chen Yuan, 2009) (Economist, 2009)

Grazie al forte risparmio e all’accumulo di riserve in valuta straniera, gli investimenti cinesi diretti all’estero crescono in misura esponenziale. La Cina in poco più di un decennio diventa protagonista degli scambi internazionali, con una posizione di rilievo sulla scena economica mondiale.

Motore dell’internazionalizzazione è la cosiddetta *“Going Out strategy”*, introdotta alla fine degli anni novanta e annunciata ufficialmente al sedicesimo Congresso del Partito Nazionale nel 2002. Anche detta *“Going global”* policy, punta, con un piano decennale, essenzialmente a cinque obiettivi: aumentare gli investimenti cinesi diretti all’estero, favorire la diversificazione della produzione industriale, migliorare il livello e la qualità dei progetti di investimento, sviluppare nuovi canali finanziari e creare marchi cinesi riconoscibili all’estero. Secondo questa strategia sono state selezionate le aziende statali con la migliore performance, che avrebbero ricevuto sussidi statali per aiutare lo sviluppo delle compagnie, le loro capacità tecnologiche e il know-how, sfruttare i vantaggi comparati e guadagnare accessi per gli input chiave, aprire nuovi mercati all’estero e creare brand cinesi globali. La Cina investe così le proprie risorse, assicurandosi con contratti di lungo termine nei paesi esteri, e controllando la supply chain dall’inizio alla fine.

La *Go-out strategy* viene accelerata con un nuovo piano quinquennale (dal 2011 al 2015), il quale promuove più fortemente gli OFDI e ne alleggerisce le procedure burocratiche per l’approvazione dei progetti.

#### 2.1.1 Gli investimenti diretti all’estero

L’OCSE definisce così gli FDI:

“Gli FDI sono una categoria di investimenti volti a stabilire un interesse persistente da una impresa residente in una economia (investitore diretto) in una impresa in un’altra economia (investimento diretto). L’interesse duraturo implica l’esistenza di una relazione di lungo

periodo tra l'investitore e l'investimento e un grado importante di influenza sul management di quest'ultima; il 10% dei diritti di voto nell'azienda all'estero è una proxy di questa influenza. Gli FDI sono investimenti privati e distinti da quelli statali”.

Se fino al 1983 vi erano rigidi controlli sugli investimenti diretti all'estero, dal 1984, e ancora di più dopo gli avvenimenti di Tienanmen, sono stati più incoraggiati i progetti di FDI, per accelerare lo sviluppo economico e l'integrazione globale. Questa deregolamentazione si è stoppata tra il 1997 e il 1999, quando le acquisizioni in valuta straniera si sono contenute a causa delle crisi finanziaria asiatica, e le perdite nate con la speculazione. La Go-out policy spinge definitivamente gli FDI per i suoi obiettivi di internazionalizzazione; dal 2007, grazie all'accumulo di riserve in valuta straniera e alla necessità di costruire compagnie transnazionali, si rafforza il supporto politico .

Gli investimenti diretti all'estero cinesi sono stati relativamente modesti fino al 2003. Tra il 2004 e il 2013 sono aumentati di oltre 13 volte, superando il valore di 600 miliardi. Dal 2010 infatti due banche statali (China Export-Import Bank <sup>12</sup> e China Development Bank) hanno prestato più soldi annualmente ai paesi in via di sviluppo della Banca Mondiale.

Gli investimenti cinesi diretti all'estero non vengono arrestati nemmeno dalla crisi finanziaria, che secondo una analisi sulle M&A, è stata sfruttata da molte aziende cinesi come una opportunità per diffondere la loro presenza nel mondo (UNCTAD, 2009).

I dati sui flussi cinesi di FDI riportati dal Ministero del Commercio della Cina (MOFCOM), non riflettono nel dettaglio la definizione di FDI dell'OCSE, poiché contano anche gli investimenti delle imprese statali. Però, considerata la diffusione e l'importanza delle aziende statali in Cina ancora oggi, oltre che gli incentivi del governo a queste per espandersi, considerare gli investimenti solo dei privati ridurrebbe di molto il loro reale valore; pertanto per analizzarne la portata si utilizzano principalmente i dati MOFCOM. Il ministero del commercio richiede la registrazione della destinazione iniziale e non finale di

---

<sup>12</sup> China Export-Import Bank è stata istituita per promuovere le esportazioni e gli FDI, specialmente nel settore delle infrastrutture: strade, impianti elettrici, oleodotti, telecomunicazioni.

China Development Bank (CDB) fornisce prestiti alle imprese cinesi e ha lanciato un fondo per lo sviluppo Cina-Africa; supporta l'espansione delle compagnie cinesi focalizzate sull'energia. Ad esempio nel 2009 CDB ha concesso una linea di credito di 30 miliardi a CNPC, una delle più grandi aziende petrolifere cinesi di cui si parla anche in seguito, e nel 2010 un prestito di 5 miliardi a una compagnia mineraria cinese in Zambia.

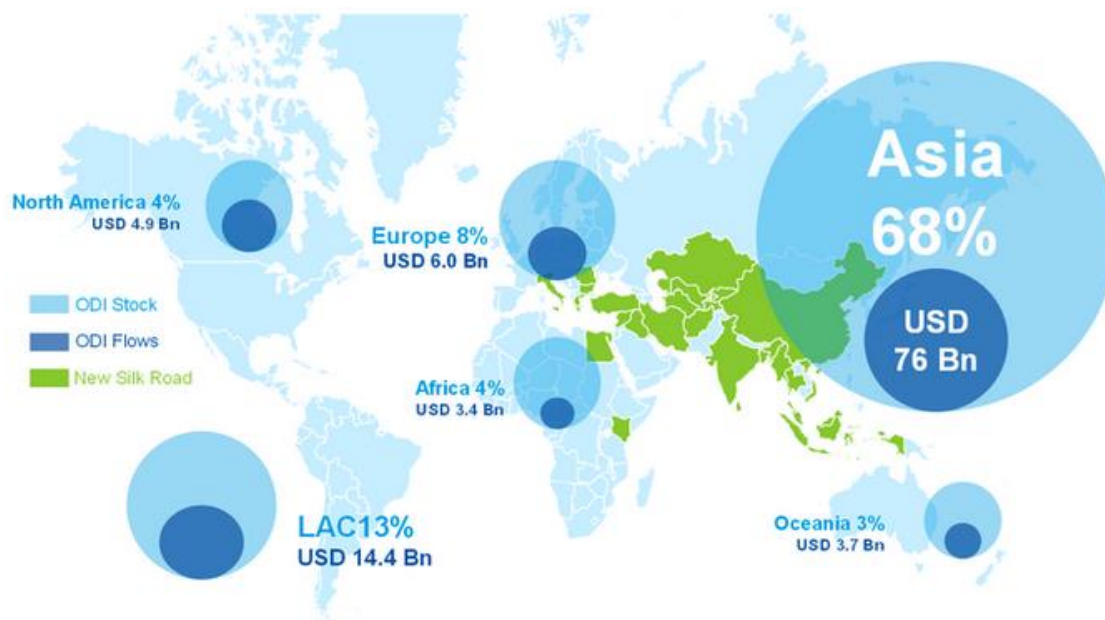
SINOSURE (China Export and Credit Insurance Corporation) dal 2001 assicura il rischio delle esportazioni cinesi e investimenti stranieri (Renard, 2011).

queste transazioni, per cui il 69% degli OFDI cinesi (CEIC data<sup>13</sup>) sono registrati verso i centri offshore<sup>14</sup> (Hong Kong, British Virgin Islands, Cayman Islands).

Dalla raccolta dei dati da diversi database (MOFCOM, NBS, SAFE, BBVA Research), risulta che il primo destinatario assoluto è il continente asiatico, seguito da America Latina e Europa.

L'immagine mostra gli OFDI in stock e flussi del 2013; le bolle rappresentate sono indicative e non riportano esattamente la portata degli investimenti. Le percentuali degli FDI per ogni continente rimangono invariate nel 2014 (UNCTAD R. , 2015).

### **Immagine 2.1: Distribuzione degli OFDI cinesi in stock e flussi nel 2013 secondo i dati MOFCOM**



Fonte: [bruegel.org.com](http://bruegel.org.com)

Secondo Bruegel (Brussels European and Global Economic Laboratory), innanzitutto i dati MOFCOM del 2013 sovrastimano i dati reali. La ragione di questa discrepanza è circa il 40% degli OFDI verso Hong Kong che vengono reinvestiti in Cina come IFDI, flussi in entrata.

<sup>13</sup> Compare Economic Data

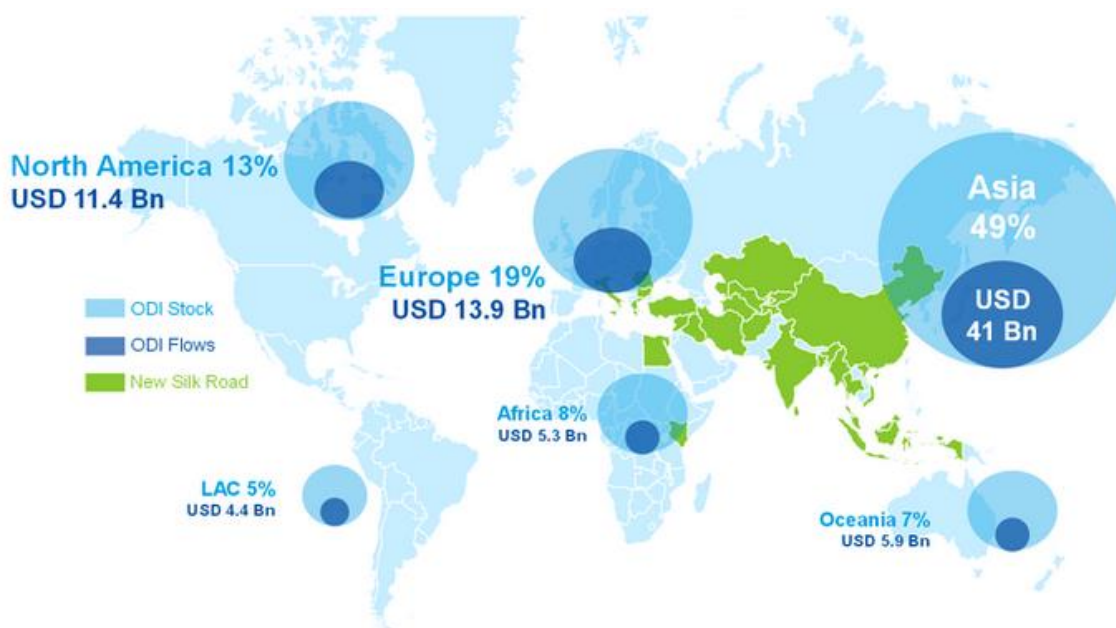
<sup>14</sup> IMF definisce Offshoring: “paese o giurisdizione che fornisce servizi finanziari ai non residenti, di scala non proporzionata alla stessa dimensione della sua economia domestica”. La Cina infatti impone stretti controlli sui capitali, mentre questi centri offshore fanno da intermediari tra la Cina e il resto del mondo.

È stimata una quota maggiore riservata a Nord America ed Europa, e minore per l'Asia, che comunque rimane il primo destinatario per ragioni di prossimità geografica e legami commerciali. Infatti le statistiche ufficiali cinesi definiscono Asia il Medio Oriente e l'Asia centrale, ma una classificazione geografica più ristretta comprimerebbe anche i dati.

L'Europa beneficerebbe dell'11% in più degli investimenti cinesi. Per quanto riguarda gli Stati Uniti invece (che ricevono il 75% degli FDI in Nord America) i dati MOFCOM riportano un valore di 3,8 miliardi nel 2013, quando solo l'operazione più importante nel 2013 (l'acquisizione di Smithfield's Food) è costata 4,7 miliardi (Casanova, Garcia-Herrero, & Xia, 2015).

Pertanto la distribuzione secondo gli studi di Bruegel risulta differente, stimata come mostra l'immagine 2.2.

**Immagine 2.2: Distribuzione degli OFDI cinesi in stock e flussi nel 2013 secondo le stime Bruegel**



Fonte: [bruegel.org.com](http://bruegel.org.com)

Come indica la tabella 2.1 le compagnie non finanziarie sono incentrate sulle risorse. Infatti, uno dei motivi chiave della Going global policy è il bisogno di fonti di energia in Cina.

**Tabella 2.1 Le dieci compagnie non finanziarie più grandi con OFDI stock**

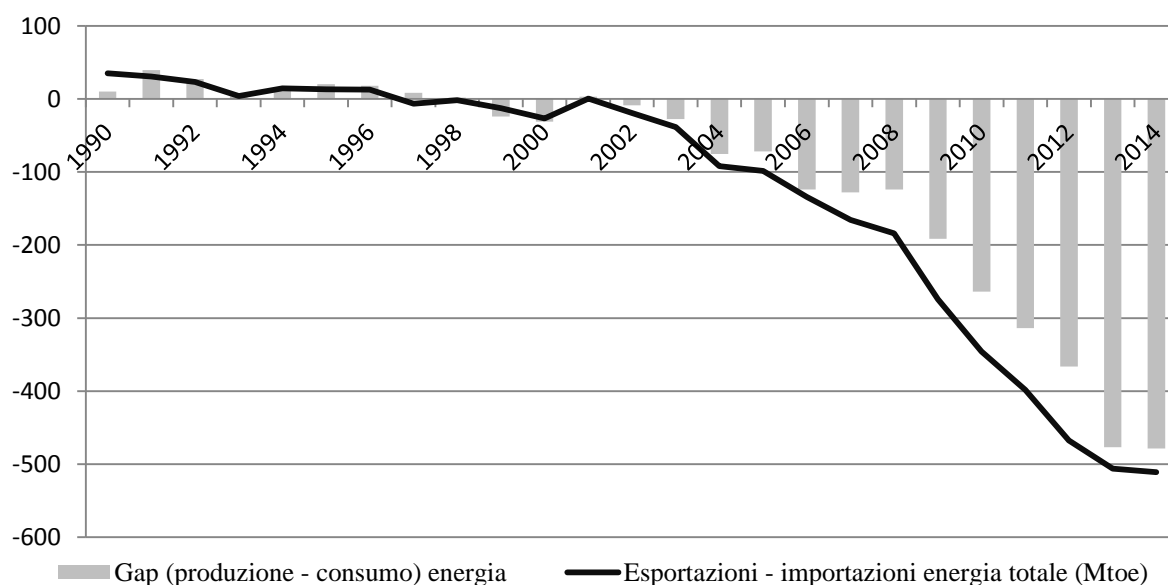
Posizione	Nome compagnia	Core business
1	China Petrochemical Corporation	Petrolio
2	China National Petroleum Corporation	Petrolio
3	China National Offshore Oil Corporation	Petrolio
4	China Mobile Communications Corporation	Comunicazioni
5	China Resources (Holdings) Co., Ltd.	Risorse energetiche
6	China Ocean Shipping (Group) Company	Spedizioni
7	Sinochem Corporation	Sostanze chimiche
8	China State Construction Engineering Corporation	Costruzioni
9	China Merchants Group	Trasporti
10	Aluminum Corporation of China	Alluminio

Fonte: MOFCOM e BBVA Research

### 2.1.2 Il bisogno di fonti di energia della Cina

Una crescita economica richiede più energia; una crescita come quella cinese, strutturata sul manifatturiero, richiede molta più energia. Il grafico a barre mostra il crescente consumo di energia della Cina, al netto di quanta ne produce; la linea nel grafico indica l'aumento delle importazioni di fonti energetiche, al netto delle esportazioni di fonti energetiche

**Grafico 2.1: Il fabbisogno energetico in Cina, in Mtoe<sup>15</sup>, 1990-2014**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati Statistical Review of World Energy, 2015

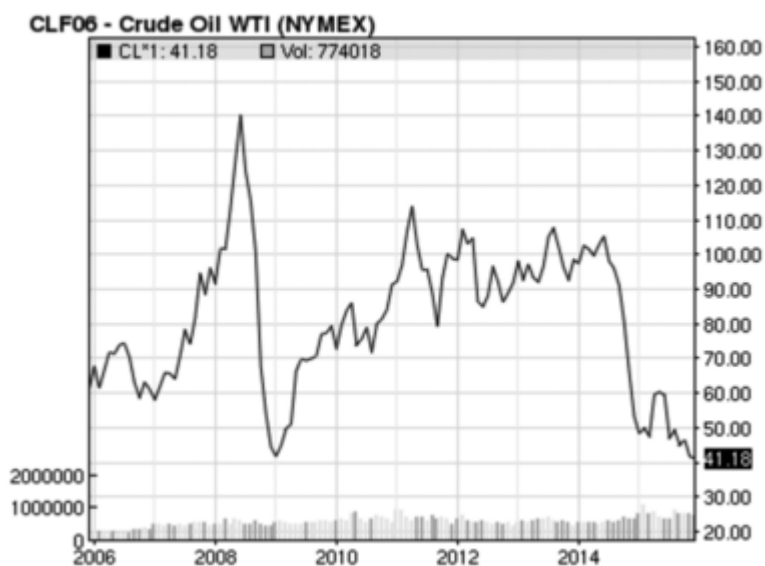
<sup>15</sup> Million tons of Oil Equivalent

La Cina nel 2014 ha prodotto il 13,39% del Pil mondiale, utilizzando il 23% dell'energia primaria mondiale consumata nello stesso anno. È il più grande produttore, consumatore e importatore di carbone, nonostante di suo possiede il 12,8% delle riserve mondiali; nel 2014 ne ha consumato il 50,6% di quello mondiale impiegato. La produzione di carbone è cresciuta del 9% tra il 2012 e il 2013, ma calata del 3% nel 2014 a causa del lieve downturn nell'utilizzo di acciaio e cemento, e di regolamentazioni più rigide imposte alle aziende più inquinatrici.

È il secondo importatore di petrolio, nel 2014 ne ha consumato il 12,4% del consumo mondiale. Nel 2013 ha prodotto una media di 4,18 milioni di barili di petrolio al giorno, mentre ne consumava 10,76. Pertanto, da esportatore di petrolio che era nei primi anni novanta, è diventato un importatore sempre più grande: nel 2001 era al decimo posto nel mondo, nel 2002 ottavo, dal 2004 al 2008 terzo, e dal 2009 secondo, superato solo dagli Stati Uniti. La sua crescente domanda ha contribuito all'inflazione del petrolio (grafico 2.2), che ha colpito tutto il mondo.

È il terzo importatore di gas naturali liquefatti, nel 2014 ne ha consumato il 5,4% di quello mondiale; la Nigeria, la Guinea Equatoriale e l'Algeria sono rispettivamente il terzo, quarto e quinto paese da cui più importa nel mondo.

### Grafico 2.2: Andamento del prezzo del petrolio, 2005-2015

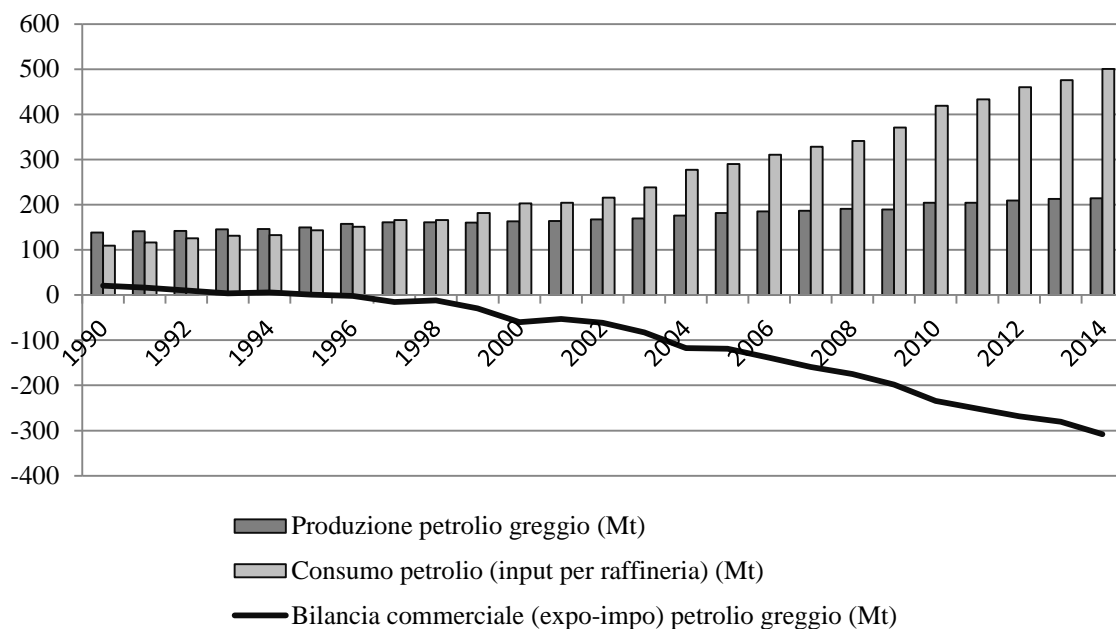


Fonte: [www.nasdaq.com](http://www.nasdaq.com)

Ancora, nel 2014, ha consumato il 13,2% dell'energia nucleare (che ha introdotto nel 1993), il 27,4% di energia idroelettrica, il 22,4% energia eolica, il 15,7% dell'energia solare, il 16,7% di altre rinnovabili (dati Statistical Review of World Energy, 2015). Per generare 10'000 yuan di Pil, utilizza tre volte la quantità media necessaria; per produrre un dollaro consuma otto

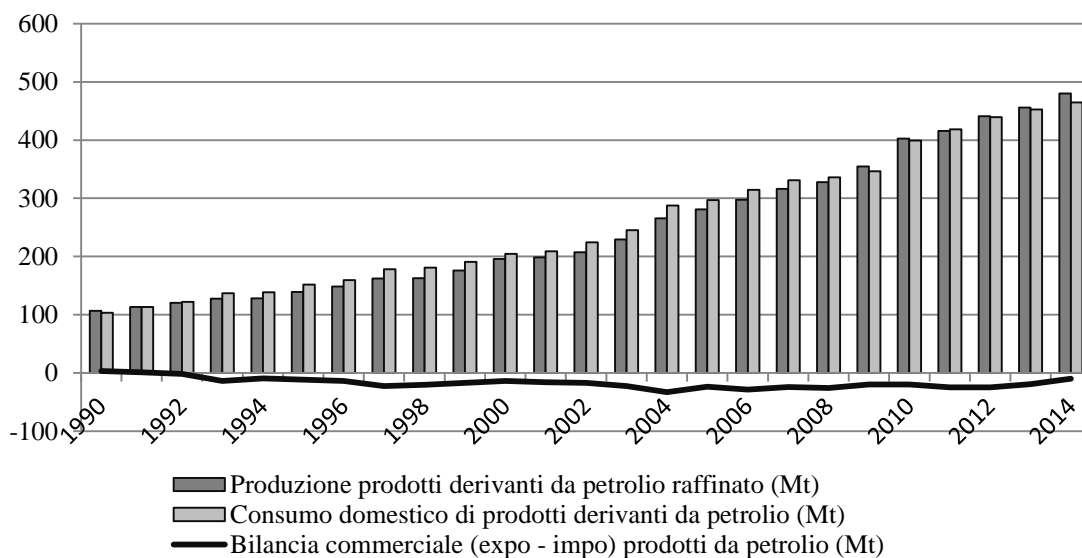
volte l'energia che consumerebbe il Giappone, e per creare lo stesso bene industriale 11,5 volte.

**Grafico 2.3: Produzione, consumo e differenza tra importazioni ed esportazioni di petrolio greggio della Cina, in milioni di tonnellate, 1990 -2014**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati Global Energy Statistical Yearbook 2015

**Grafico 2.4: Produzione, consumo e bilancia commerciale di prodotti derivanti da petrolio raffinato in Cina, in milioni di tonnellate, 1990 -2014**

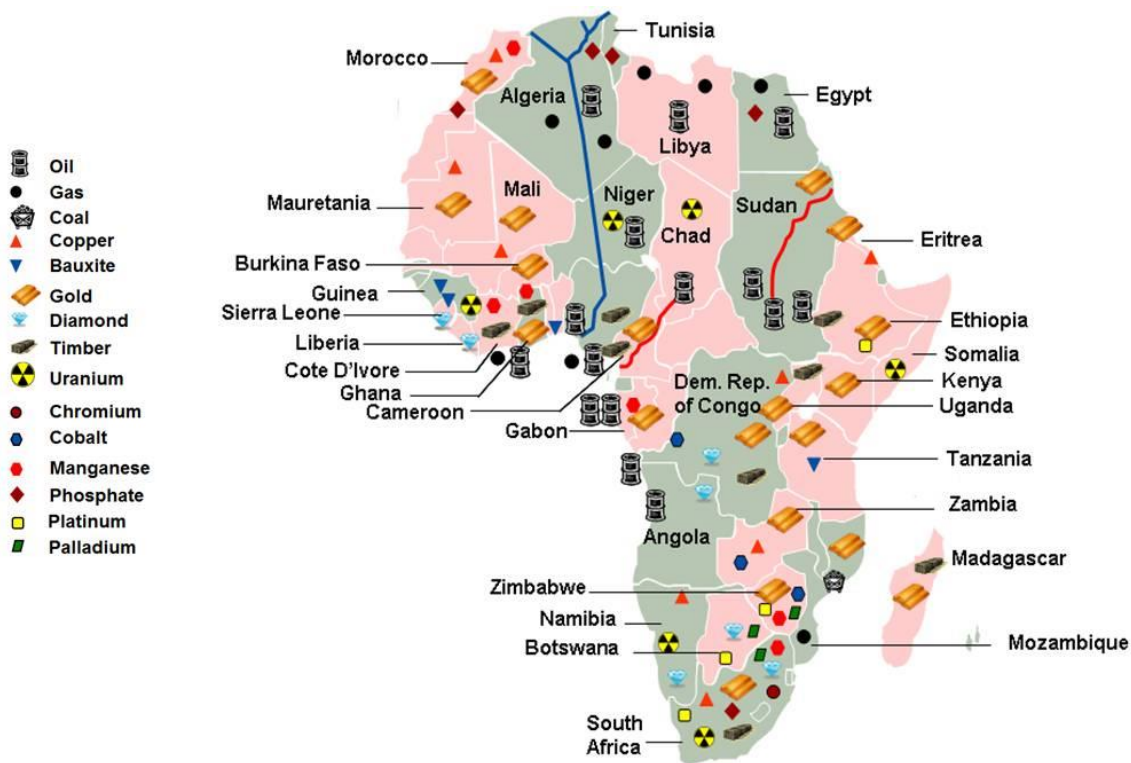


Fonte: Rielaborazione personale dei dati Global Energy Statistical Yearbook 2015

L'Africa è ricca delle fonti energetiche che la Cina cerca, oltre che essere una alternativa alla dipendenza dal medio oriente. Le operazioni di estrazione, considerata la forza lavoro locale a basso costo, sono meno costose rispetto a simili progetti attuati in Cina.

L'interesse della Cina in Africa non si limita al petrolio, bensì si espande anche a minerali e metalli. L'Africa nel suo complesso possiede più del 60% del platino globale, il 55% di cobalto e il 45% di alluminio (Weisbrod & Whalley, 2011).

### Immagine 2.3: Risorse in Africa: fonti di energia primaria e minerali



Fonte: CCS Analysis in Security Policy(2011)

I paesi più ricchi di risorse sono: Niger (uranio, cemento, oro e carbone), Namibia (uranio, piombo, zinco, solforo, sale, rame), Repubblica Democratica del Congo (rame, diamante, cobalto, petrolio, oro, stagno), Zambia (rame, cobalto, smeraldo), Sudafrica (ferro, platino, diamanti, oro), Tanzania (oro, diamanti, argento), Ghana (oro, diamante, bauxite, manganese, sale, petrolio, argento), Botswana (diamanti, carbone, rame, nickel, carbonato di sodio).

Sebbene gli investimenti diretti in Africa dalla Cina, approfonditi nel paragrafo 2.3, siano partiti grazie alla Going out strategy, la storia ricorda una cooperazione iniziata decenni prima.



## 2.2 Relazioni sino-africane: cooperazione di lunga data

Partendo dal periodo Maoista (1949-1976) la Cina supportò movimenti di liberazione e di indipendenza. Forniva esperti tecnici e diplomatici, scambi culturali, borse di studio e progetti di infrastrutture. Il primo paese a instaurare relazioni diplomatiche con la Cina fu il Ghana, al quale la Cina offrì 20 milioni di dollari di prestito (Renard, 2011).

Le relazioni commerciali erano però modeste e maggiori nei paesi politicamente più vicini. Il sostegno finanziario e i prestiti erano limitati, ma comunque rilasciati a condizioni favorevoli. Larkin (1971) affermava che l'interesse in Africa era diplomatico, commerciale e basato su principi condivisi anticolonialistici (Mawdsley, 2008).

Dal 1978 la Cina socialista di Deng Xiaoping si orienta di più verso la crescita, puntando alla modernizzazione attraverso investimenti esteri e tecnologia. L'Africa non poteva contribuire alle riforme economiche, dato il suo ruolo marginale nell'economia globale ed internazionale. Se Mao esortava la propaganda politica e le relazioni con l'Africa, queste non soddisfacevano il pragmatismo di Deng Xiaoping (Naidu & Mbazima, 2008).

A seguito delle dimostrazioni in piazza Tienanmen nel 1989, le critiche del mondo occidentale al modo in cui sono state soppresse le proteste hanno inasprito i rapporti con la Cina, la quale si è ancor più avvicinata all'Africa. Le critiche occidentali parevano alla Cina una maschera per il loro reale timore: la modernizzazione del paese asiatico. I leader africani e cinesi si sentivano uniti contro un occidente che voleva imporre i propri valori democratici e sui diritti umani (Naidu & Mbazima, 2008). La primavera democratica cinese quindi, apportò una vera spinta: se nel 1988 distribuiva 60,4 milioni di dollari in 13 paesi africani, nel 1990 arrivano a 374 milioni diretti a 43 paesi.

Nel 2000 formalizzarono il legame con l'istituzione del China-Africa Cooperation Forum (FOCAC). Il primo meeting si tenne a Pechino, dove i 40 stati africani erano rappresentati da 80 ministri, 17 organizzazioni non governative, e gruppi di economisti chiamati a esprimersi sul debito e la cooperazione. Diplomaticamente si ribadiva il rispetto della politica estera cinese, la quale si basava sui cinque principi di reciproco rispetto dell'integrità dell'altro territorio, non aggressione, non interferenza negli affari interni dell'altro paese, benefici uguali e reciproci, pacifica coesistenza.

Zhou Wenzhong<sup>16</sup>, riassume in poche parole la politica estera diplomatica cinese degli anni Duemila:

---

<sup>16</sup> Ambasciatore della Cina negli Stati Uniti fino al 2010

*“Gli affari sono affari. Noi proviamo a separare la politica dagli affari, Voi [gli occidentali] avete provato ad imporre un’economia di mercato e una democrazia multipartitica a questi Paesi che non sono pronti a questo”* (New York Times, Agosto 2004)

Sul piano economico, anche nei successivi incontri si rinnovava la volontà di un crescente commercio, maggiori investimenti, e solidarietà.

La Cina fin dai primi anni di questa cooperazione ha investito in progetti in infrastrutture, o fornito prestiti, per costruire strade o stazioni ferroviarie in Etiopia, Rwanda, Sudan, o ricostruire l’Angola distrutta dalla guerra civile. Ad esempio, la linea ferroviaria tra la Tanzania e la Zambia faceva parte della strategia ideologica di contrasto all’influenza russa nell’Africa dell’est. Così, ha fatto costruire uno stadio in Gambia, a Mali e in Sierra Leone, palazzi governativi in Mozambico, Angola, Uganda, strade in Kenya e Etiopia, progetti di dighe in Ghana ed Etiopia. Nel 2006 Wen Jiabao ha istituito progetti di sviluppo economico e sociale, offrendo borse di studio a 18’000 studenti in 50 paesi africani per studiare in Cina e 16’000 medici a 47 paesi, che hanno curato 240 milioni di pazienti. Ha offerto una formazione a 10’000 persone africane nei settori civili e di sicurezza, impiegato 700 insegnanti a lavorare nelle scuole rurali. Inoltre ha elargito donazioni in campo medico, costruito 30 ospedali, per un valore di 37,5 miliardi, per combattere la malaria. Ha spedito in Africa 100 esperti agricoli, ha fatto costruire 100 scuole rurali (Naidu & Mbazima, 2008).

D’altra parte ha portato modernizzazione anche in campo militare, con forze armate e software, elicotteri, mine anti-uomo; ad esempio nella guerra tra Etiopia e Eritrea ha venduto le armi a entrambe le fazioni. Inoltre ha fornito armi in sud Sudan ai suoi lavoratori per la difesa dei gasdotti e investimenti di petrolio.

Entro il 2009 la Cina ha cancellato il debito di 32 paesi; nel 2015 al summit di New York ha rinnovato l’impegno a cancellare il debito<sup>17</sup> dei Least Developing Countries (LDCs), di cui 33 paesi su 50 sono africani (UNCTAD, 2014).

Il “prestito speciale per lo sviluppo delle piccole imprese africane” è una delle otto misure più recenti del governo cinese per rafforzare la cooperazione Cina-Africa, annunciato dal premier Wen Jiabao in occasione della quarta conferenza FOCAC. Lo scopo principale è quello di aiutare i paesi africani a stabilizzare l’occupazione, lo sviluppo del mercato locale e l’economia. Allo stesso scopo è stato istituito il China-Africa Development Fund (CADF), nel 2007, del valore di 5 miliardi, per assistere gli imprenditori disposti ad investire in Africa.

Alla fine di giugno 2015, il valore aggregato dei prestiti per progetti di sviluppo è 2’747 miliardi di dollari. I prestiti sono stati concessi a sostegno di settori come l’agricoltura, la

---

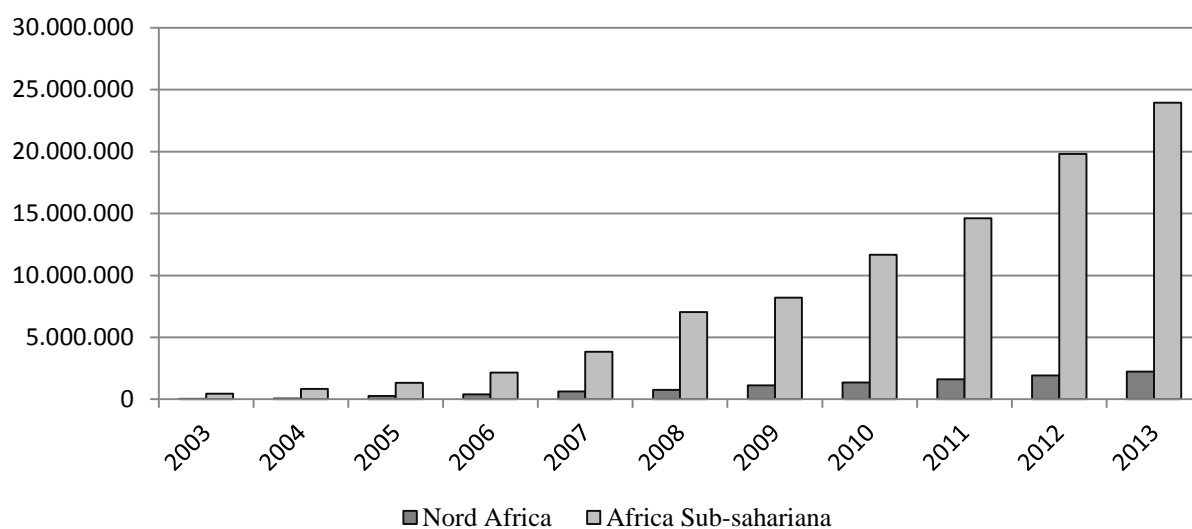
<sup>17</sup> [www.bbc.com](http://www.bbc.com)

pesca, la coltivazione del riso, il cotone, la produzione legata ai prodotti in pelle e lavorazione del legno. Secondo i dati CDB, con questi prestiti hanno creato 75'200 nuovi posti di lavoro per i residenti locali e indirettamente ne beneficiano 459'000 coltivatori africani, e una amplificazione del commercio Cina-Africa di 1,1 miliardo di dollari

### 2.3 Gli investimenti cinesi in Africa

Soprattutto dal 2003 la Cina inizia ad investire anche in alcuni paesi dell'Africa, espandendosi a macchia d'olio fino a coprire, dal 2011 in poi, la quasi totalità del continente. La quota di investimenti che la Cina dedica all'Africa rimane marginale rispetto agli altri paesi destinatari: nel 2013 l'Africa riceve il 4% degli FDI cinesi rispetto ad esempio al 68% dei paesi asiatici, 13% dell'America Latina. Ma la crescita è notevole, e come si può notare dal grafico 2.5, si concentra nell'Africa Sub-sahariana, dove vi sono i paesi più poveri e sottosviluppati.

**Grafico 2.5: Trend degli FDI cinesi in Africa, in milioni di dollari, 2003 - 2013**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati UNCTAD Statistical Database, 2015*

Nel Nord Africa nel 2003 si conta uno stock di FDI cinesi del valore di 26,7 milioni, nel 2013 2,2 miliardi; nell'Africa Sub-sahariana invece, si passa da 464 milioni nel 2003 a quasi 24 miliardi nel 2013.

Nonostante l'Africa sia un destinatario marginale per la Cina, questa crescita è interessante da analizzare in quanto per converso, la Cina non ha affatto un ruolo marginale per l'Africa, anzi oggi è il primo partner commerciale di molti paesi del continente nero.

Il governo cinese ha spinto gli FDI verso le risorse naturali, e le infrastrutture relative; le imprese cinesi hanno costruito oleodotti, centrali elettriche, strade, linee ferroviarie, porti necessari all'estrazione e trasporto di petrolio, minerali e altre risorse naturali.

I dati MOFCOM<sup>18</sup>, riportano nel 2013 uno stock di FDI cinesi del valore di circa 2,2 miliardi in Africa settentrionale e 24 miliardi nell'Africa Sub-sahariana, che sebbene rappresenta una minima parte rispetto alle cifre globali, è frutto di una crescita recente<sup>19</sup>.

**Tabella 2.2: Stock FDI dalla Cina all'Africa in milioni di dollari, 2003-2013**

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>Nord Africa</b>	<b>26,7</b>	<b>60,0</b>	<b>266,8</b>	<b>407,3</b>	<b>629,5</b>	<b>753,4</b>	<b>1.130</b>	<b>1.364,6</b>	<b>1.626,2</b>	<b>1.930,6</b>	<b>2.234,0</b>
Algeria	5,7	34,5	171,0	247,0	394,0	509,0	751,0	937,0	1.059,0	1.305,0	1.497,0
Egitto	14,3	14,3	39,8	100,4	131,6	131,4	285,1	336,7	403,2	459,2	511,1
Libia	0,9	0,9	33,1	28,6	70,8	81,6	42,7	32,2	67,8	65,2	108,8
Marocco	4,3	9,1	20,6	27,0	29,7	28,1	48,8	55,9	89,5	95,2	103,0
Tunisia	1,6	1,3	2,2	3,9	3,6	3,6	2,3	2,5	6,3	5,7	13,9
<b>Africa Sub-sahariana</b>	<b>464,5</b>	<b>840</b>	<b>1.328</b>	<b>2.149</b>	<b>3.833</b>	<b>7.051</b>	<b>8.202</b>	<b>11.678</b>	<b>14.618</b>	<b>19.799</b>	<b>23.952</b>
Angola	0,0	0,0	8,8	37,2	78,5	68,9	195,5	351,8	400,6	1.245,1	1.634,7
Benin	7,7	20,5	19,0	22,1	35,6	53,2	54,0	39,3	40,0	47,6	49,9
Botswana	2,1	3,8	18,1	25,5	43,4	65,3	119,3	178,5	200,4	220,2	230,9
Burkina Faso	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	4,3
Burundi	0,0	0,0	0,0	1,7	1,7	1,7	4,6	6,5	7,2	8,7	9,8
Cameroon	5,7	7,0	7,9	16,5	18,5	20,3	25,1	59,6	61,5	79,5	148,8
Capo Verde	0,0	0,0	0,6	1,7	4,7	5,1	5,0	4,6	4,6	11,6	15,2
Chad	0,0	0,0	2,7	12,8	13,5	25,4	76,6	80,0	108,1	194,1	321,3
Comore	0,0	0,0	4,1	4,1	4,1	4,1	4,1	4,0	4,0	4,5	4,5
Congo	0,0	5,7	13,3	62,9	65,4	75,4	115,2	135,9	142,4	504,9	695,4
Congo (R. D.)	0,2	15,7	25,1	37,6	104,4	134,1	397,4	630,9	709,3	970,5	1.091,8
Costa D'Avorio	8,1	14,1	29,1	25,0	28,2	21,2	37,7	33,0	34,7	40,0	35,0
Eritrea	1,9	0,1	0,1	6,6	7,2	6,7	9,6	12,5	14,3	103,8	104,6
Etiopia	4,8	7,9	29,8	95,6	108,9	126,5	283,4	368,1	426,8	606,6	771,8
Gabon	24,1	31,3	35,4	51,3	55,6	88,1	100,1	125,3	127,1	128,5	168,5
Gambia	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2
Ghana	6,6	6,3	7,3	8,1	41,9	58,0	185,0	202,0	270,2	505,3	834,8

<sup>18</sup> Si considerano i dati MOFCOM non solo perché includono gli investimenti delle compagnie statali, delle quali l'importanza si è già sottolineata nel primo paragrafo, ma anche perché altri database mostrano delle lacune: ad esempio UNCTAD non riporta i dati di tutti gli stati ma solo alcuni, IMF non indica i paesi destinatari ma solo i flussi diretti dalla Cina ad alcune macro zone

<sup>19</sup> Nel 2008, 5,6 miliardi di dollari sono attribuibili all'acquisizione del 20% del South Africa's Standard Bank dalla banca industriale e commerciale cinese (ICBC), una delle più grandi banche commerciali statali cinesi. Questo è un esempio di partnership lavorativa alla ricerca di nuove opportunità (Guillaumont Jeanneney & Hua, 2014).

Guinea	14,3	25,8	44,2	54,6	70,0	96,4	129,3	136,4	168,4	234,7	338,6
Guinea-Bissau	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	27,0	27,0	27,0	27,0	27,0
Guinea Equat.	8,6	10,2	16,6	30,4	44,6	40,6	61,5	86,3	98,7	404,6	260,9
Gibuti	0,0	0,4	0,4	0,6	1,6	1,6	7,0	12,5	18,1	18,0	30,6
Kenya	25,5	28,5	58,3	46,2	55,1	78,4	120,4	221,6	308,8	402,7	635,9
Leshoto	0,2	0,0	0,6	7,6	7,6	8,2	8,3	8,9	8,9	9,1	9,1
Liberia	5,8	6,4	16,0	29,5	29,8	37,4	56,4	81,7	114,7	154,4	196,1
Mada gascar	28,1	40,6	49,9	54,3	76,0	146,5	196,2	229,9	253,6	274,6	286,1
Mali	12,1	13,2	13,3	19,8	32,2	31,0	44,7	47,8	160,1	211,4	316,7
Mauritania	1,8	2,1	2,4	20,1	15,1	24,8	31,3	45,9	74,7	106,2	108,3
Mauritius	12,6	12,6	26,8	51,2	115,9	230,1	242,8	283,3	605,9	700,8	849,6
Mozambico	2,4	5,6	14,7	14,7	32,2	43,0	75,0	75,2	98,1	33,9	508,1
Namibia	0,7	2,2	2,4	6,4	7,2	20,0	46,2	47,1	60,2	94,5	350,0
Niger	12,5	14,0	20,4	33,0	134,5	136,5	184,2	379,4	429,6	125,3	241,9
Nigeria	32,0	75,6	94,1	215,9	630,3	795,9	1.026,0	1.210,9	1.415,6	1.949,9	2.146,1
Rep. Cent.	0,0	0,0	2,0	4,0	4,0	4,0	16,7	46,5	51,0	51,0	60,4
Rwanda	3,3	3,3	4,7	771,0	7,3	20,2	28,8	41,6	58,5	63,5	73,3
Sao T.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,3	0,3	0,4	0,4
Senegal	2,5	2,6	2,4	4,2	4,4	10,6	26,1	45,0	45,2	102,2	83,3
Seychelles	0,4	0,4	4,2	6,5	6,6	6,6	7,0	19,4	23,8	77,2	103,5
Sierra Leone	0,0	5,7	18,5	14,9	32,3	43,7	51,2	41,5	52,2	57,7	108,4
Somalia	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Sudafrica	44,8	58,9	112,3	167,7	702,4	3.048,6	2.306,9	4.153,0	4.059,7	4.775,1	4.004,0
Sudan	0,6	171,6	351,5	497,1	574,9	528,3	563,9	613,4	1.525,6	1.236,6	1.507,0
Sud Sudan	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	10,9	26,5
Swaziland	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Tanzania	7,5	53,8	62,0	111,9	110,9	190,2	281,8	307,5	407,1	540,8	716,5
Togo	4,7	6,2	4,8	11,7	14,4	23,1	33,0	58,1	67,2	98,4	123,1
Uganda	1,3	0,2	5,0	14,7	18,7	12,0	58,6	113,7	126,2	141,1	383,8
Zambia	143,7	147,8	160,3	267,9	429,4	651,3	844,0	943,7	1.199,8	1.998,1	2.164,3
Zimbabwe	36,7	38,1	41,6	46,2	59,2	60,0	99,8	134,5	576,4	847,7	1.520,8

Fonte: MOFCOM, 2014

Gli investimenti cinesi in Africa sub-sahariana crescono tra il 2003 e il 2013 ad un tasso medio del 50%, mentre in Africa settentrionale crescono addirittura del 345% tra il 2004 e il 2005, ma poi il tasso di crescita si riduce gradualmente. I paesi maggiormente beneficiari sono Sudafrica e Nigeria, ai quali si dedica una analisi più approfondita nel terzo capitolo, seguiti da Angola, Zambia, Zimbabwe, Sudan, Algeria, Congo.

### 2.3.1 Settori di investimento

Se il settore delle risorse resta quello di primario interesse, anche gli investimenti nel settore manifatturiero sono aumentati, raggiungendo il 15,3% degli FDI nell'Africa Sub-sahariana nel 2012. La Cina sviluppò il suo settore manifatturiero domestico concentrando il lavoro a basso costo e l'abbondanza di capitale nelle Special Economic Zones (SEZ).

Le SEZ sono state create dalla Cina per trasmettere la propria esperienza, con l'obiettivo di sviluppare le attività manifatturiere e ridurre le loro importazioni, anzi se possibile promuoverne le esportazioni. Le SEZs sono cinque: in Etiopia (che si focalizza sui prodotti in pietra e materiali per costruzioni), Mauritius (servizi), Nigeria due zone speciali (trattate nel capitolo 5), Zambia (manufatti). All'interno di queste zone, hanno migliorato le infrastrutture e creato un ambiente competitivo (Pigato & Tang, 2015).

La prima, in Zambia, nata nel 2007, è stata creata per sviluppare l'economia e l'industria nel settore manifatturiero, per servire il mercato sia domestico che estero, e puntare all'implementazione del valore aggiunto. La seconda, nelle Mauritius, si è focalizzata sui servizi, per coordinare le sussidiarie delle compagnie, e fornire una via di transito ai mercati asiatici, e un trampolino per le compagnie cinesi che vogliono investire in Africa. Non quindi focalizzata sul manifatturiero, poiché già abbastanza avanzato.

Molte imprese cinesi che investono in settori strategici come petrolio, minerali e infrastrutture, sono statali, possedute da governi centrali o locali (Che e Jian, 2009) e ricevono garanzie statali e prestiti dalle banche statali. Le aziende medio-grandi si trovano nel settore dei manufatti, telecomunicazioni e commercio all'ingrosso. Le piccole imprese sono presenti, per quanto ci è noto, nei settori luci e distribuzione; hanno un ruolo molto importante nei paesi africani, ma purtroppo è difficile pervenire ai dati su queste nelle statistiche ufficiali (Renard, 2011).

Soprattutto negli ultimi anni c'è stata una diversificazione degli investimenti, diretti anche a servizi finanziari, costruzioni, e settore manifatturiero, che hanno contribuito a creare occupazione nel continente nero. Ad esempio il numero di progetti manifatturieri è cresciuto da 7 nel 2004 a 75 nel 2013; nel 2009 dei 70 progetti cinesi nel settore manufatti in Africa, 66 erano di aziende private.

Il ministero del commercio cinese e il Bulletin (Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment, pubblicato da NBS) registrano gli outflow degli FDI, senza fornire una prospettiva dei settori ai quali sono destinati, e le incongruenze risultano evidenti. Inoltre

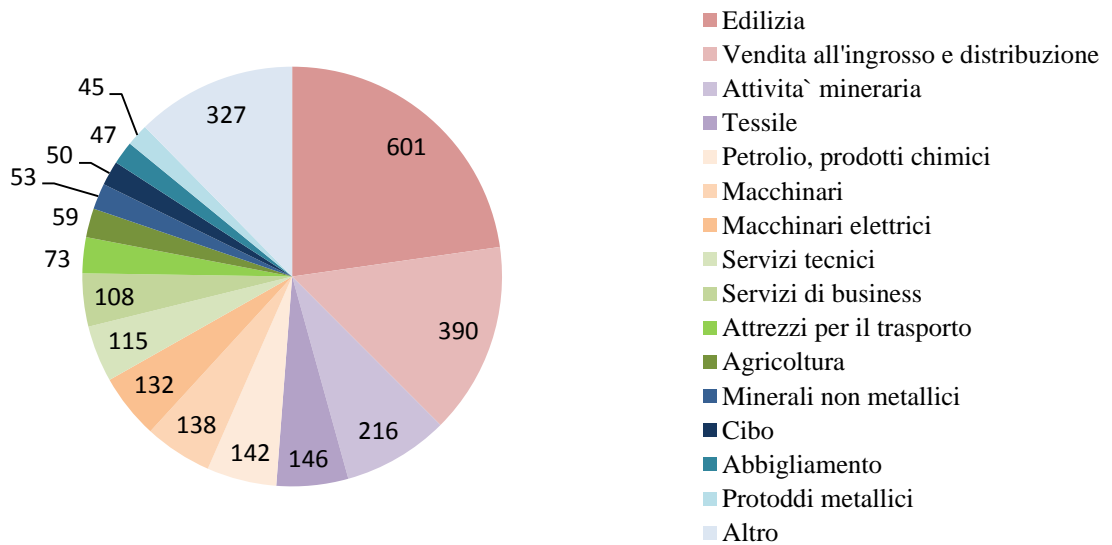
il Bulletin riporta solo il primo step degli OFDI<sup>20</sup>, ma spesso i flussi migrano da Hong Kong altrove (Marukawa, Ito, & Zhang, 2014).

Per questo motivo Wang, Mao e Gou (2014) ricostruiscono i dati sugli OFDI cinesi basandosi sui progetti approvati<sup>21</sup> dal governo cinese. Di questi riportano che il 52% degli OFDI (in termini di valore monetario) fatti dalle grandi aziende cinesi sono andati all'attività mineraria, il 23% a quella manifatturiera.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese private il 64% degli OFDI è stato destinato al manifatturiero. Il loro dataset include 28'542 affiliate oltremare di imprese cinesi (incluso quelle che percepiscono investimenti dalla Cina e le joint-ventures), approvate tra il 1970 e il 2013. Questo metodo presenta una principale problematica: non contiene il valore degli investimenti, ma solo il numero di filiali stabilite dalle imprese cinesi. Nel dataset su un totale di 28'542 succursali all'estero, 2'642 sono in Africa, ossia il 9,3%<sup>22</sup>.

I grafici 2.12 e 2.13 mostrano rispettivamente i settori principali nei quali sono presenti le succursali cinesi e le loro funzioni operative, secondo il numero di progetti approvati (non di valore di investimenti).

**Grafico 2.6: Settori principali nei quali sono presenti le succursali cinesi, secondo il numero dei progetti approvati, 1970-2013**



Fonte: Rielaborazione personale del dataset in "China's Outward FDI" (2014)

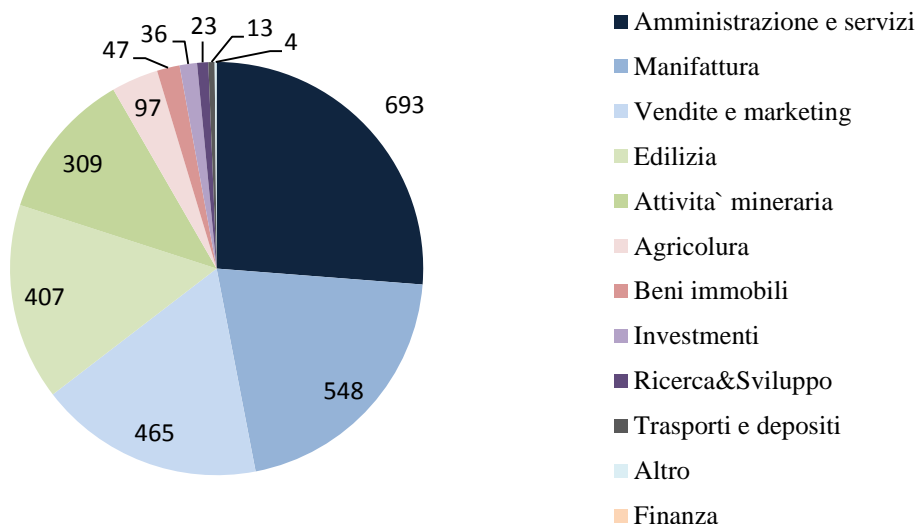
<sup>20</sup> Outward FDI

<sup>21</sup> I progetti riportati sono quelli approvati, sulla realizzazione talvolta non vi è evidenza (Brautigam, 2009).

<sup>22</sup> Dal Bulletin le succursali cinesi in Africa risultano essere l'11,5% del totale

Il settore delle costruzioni è un motore fondamentale per l'economia in Africa, anche perché spesso complementare all'attività mineraria e industriale. Ad esempio nel 2007 ha finanziato dieci progetti per centrali idroelettriche, investito in strade e linee ferroviarie.

**Grafico 2.7: Funzioni operative degli investimenti<sup>23</sup>, secondo il numero dei progetti approvati, 1970-2013**



Fonte: Rielaborazione personale del dataset in “China’s Outward FDI Data” (2014)

Gli FDI possono essere distinti in due categorie: market-seeking e non market-seeking. Con i primi le aziende producono nel paese ricevente e vendono nei mercati locali; sono quindi guidati dalla domanda domestica, da grandi mercati e alti redditi, poco diffusi nelle nazioni piccole e povere. Con i secondi la produzione avviene in loco ma venduta all'estero, per cui è poco rilevante la domanda domestica, ma conta la facilità con cui le imprese possono esportare i propri prodotti. I fattori che incrementano la produttività del capitale sono rilevanti per entrambi i tipi di FDI. Gli FDI nell’Africa sub-sahariana sono per lo più resource-seeking, quindi non market-seeking.

### 2.3.2 Determinanti FDI

La maggior parte dei paesi dell’Africa non ha accesso al mercato di capitali internazionale, e al contrario della Cina il suo tasso di risparmio è molto basso: dal 1990 al 2000 il tasso di risparmio varia leggermente tra il 15 e il 20% del Pil, dopo il 2002 sta sempre sopra la soglia del 20% ma al di sotto del 25%; gli investimenti pubblici lordi dal 1990 ad oggi sono

<sup>23</sup> La voce “Amministrazione e servizi” include le strutture che forniscono servizi di riparazione ai clienti, uffici che rappresentano l’azienda madre e supportano le operazioni con questa, hotels e ristoranti



pressoché costanti, sempre tra il 5 e il 10% del Pil (World Bank African Development Indicators, 2015). Vi è quindi il bisogno di finanziarsi, tramite i prestiti ufficiali (da organizzazioni multilaterali come la Banca Mondiale), o gli FDI, che forniscono il capitale necessario per gli investimenti, oltre che portano occupazione, capacità imprenditoriali e tecnologia (Asiedu, 2002).

Gli FDI facilitano l'integrazione dell' "host" country (paese ricevente) nell'economia globale; grazie al *learning by doing* migliorano le tecniche di lavoro e aumentano la produttività. L'accesso a nuove skills e tecnologie avvia la concorrenza nel mercato globale. Gli FDI possono essere un motore di crescita e sviluppo per il paese che li riceve, ma richiedono un impegno di lungo termine nel paese, e coinvolgono costi iniziali alti. Per questo motivo la decisione di intraprenderli è frutto di una considerazione su diverse variabili determinanti, alle quali alcuni studiosi dedicano la loro attenzione. Tra queste Asiedu, nel 2002, quindi prima del boom degli FDI in Africa, e Lederman et al. (2010) valutano quali fattori influenzano gli investimenti esteri in Africa.

Che siano market-seeking o non lo siano, gli FDI sono sempre diretti dove è più elevato il rendimento del capitale. Essendo problematico misurare questo rendimento nel caso dei paesi in via di sviluppo, Asiedu (2002) assume che il prodotto marginale del capitale sia uguale al rendimento del capitale, così che gli investimenti in paesi con scarsità di capitale saranno più redditizi. Poiché i paesi con capitale scarso tendono ad essere poveri, l'inverso del Pil reale pro-capite viene utilizzato per misurare il rendimento di capitale. Pertanto, a parità di condizioni, gli FDI dovrebbero essere inversamente correlati al Pil reale pro capite<sup>24</sup>.

In generale nei paesi in via di sviluppo infrastrutture migliori (comunicazioni, trasporti, elettricità e acqua) riducono i costi di transazioni, incrementano la produttività degli investimenti e li stimolano; lo stesso vale per il commercio.

L'apertura dei mercati (calcolata come rapporto tra importazioni più esportazioni, e Pil) determina gli FDI positivamente quando questi sono non market-seeking. Secondo l'ipotesi "tariff jumping", per servire i mercati locali a cui sono rese difficili le importazioni, le grandi aziende costruiscono succursali nel paese destinatario, dove poi vendono. Invece le multinazionali, impegnate in investimenti orientati alle esportazioni, preferiscono stabilizzarsi in economie più aperte. Nell'Africa sub-sahariana quindi la relazione tra FDI e apertura dei mercati è positiva (Asiedu, 2002).

Incerto è quanto incide il rischio politico (interventi militari, conflitti religiosi ed etnici), poiché vi sono vari studi che provano gli opposti. Rogoff e Reinhart (2003) trovano una

---

<sup>24</sup> Questo non vale per gli FDI market-seeking, positivamente correlati al Pil reale (Schneider, Frey, 1985; Tsai, 1994)

correlazione negativa tra FDI e conflitti in Africa; Sachs e Sievers (1998) affermano che la stabilità politica è una delle determinanti più importanti che attraggono gli FDI (Dupasquier & Osakwe, 2006). Guo J. et al. provano che la Cina dal 2007 al 2011 ha ridotto gli FDI in paesi del mondo ad alto rischio politico<sup>25</sup>, rispetto ai precedenti anni in cui sembrava prediligere proprio i paesi rischiosi (Guo, Wang, & Tung, 2014). L'Angola tra il 1998 e il 1999 era molto instabile ma il primo destinatario degli FDI, poiché il rendimento dal petrolio valeva più del rischio.

Lo spessore finanziario (misurato come rapporto tra attività liquide e Pil), una ridotta inflazione (indice di stabilità economica), governi più piccoli (misurati attraverso il rapporto tra consumi governativi e Pil) e la crescita del Pil importante incoraggiano gli investimenti. La mancata trasparenza sulle policies può aumentare i costi delle transazioni, riducendo l'attrattiva degli FDI.

Asiedu (2002) conclude essenzialmente che il rapporto FDI/Pil cresce con l'apertura dei mercati, lo sviluppo delle infrastrutture e il rendimento degli investimenti.

Se alcuni studi (Youssef, Palini, & Noorbakhsh, 2001) provano che il capitale umano sia una determinante importante e positiva nell'attrarre FDI nei paesi in via di sviluppo, non si ritrova una evidenza di questo nel caso africano.

Anche in Africa, come in Cina, si è riconosciuta la necessità di privatizzare imprese statali inefficienti, per ridurre deficit fiscali; alcuni paesi hanno istituito programmi di privatizzazione: questo è un altro fattore che attrae gli FDI.

Lederman et al. (2010) studiano gli FDI pro capite come una funzione della dimensione del mercato, infrastrutture, istruzione, tasso di cambio, crescita economica<sup>26</sup> e istituzioni, nei paesi SADC<sup>27</sup> (South African Development Community) rispetto ad altri paesi in via di sviluppo. Controllando per gli aspetti specifici del SADC (capitale umano, reddito medio, struttura demografica, istituzioni e crescita economica), trovano che il coefficiente SADC non è significativo. Questi risultati non sono in contraddizione con quelli di Asiedu (2002) poiché lo studio precedente considerava i paesi dell'Africa Sub-sahariana, mentre Lederman et al. analizzano appunto i SADC, che attraggono relativamente più FDI (Basu e Srinivasan, 2002); e poiché Asiedu non controllava per la performance economica dei paesi. Inoltre,

---

<sup>25</sup> Rischio politico come espropriazione (perdite causate da policies dell'host country che limitano la proprietà o il controllo degli investitori sui propri investimenti), rischio di insurrezioni, violenze politiche e terrorismo (perdite da danni o distruzione di assets tangibili).

<sup>26</sup> Crescita economica come crescita media degli ultimi 5 anni e sua varianza

<sup>27</sup> I paesi membri SADC sono i seguenti: Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Seychelles, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe.

secondo Lederman et al. (2010) le leggi e la corruzione dell'host country non risultano influire sugli FDI, così come l'istruzione non è una determinante significativa; la forza lavoro nella popolazione adulta, invece, è molto significativa, e influisce positivamente.

L'apertura dell'economia resta la variabile più importante, con un coefficiente doppio rispetto al resto del mondo, per cui vi è una forte complementarità tra apertura (che facilita le esportazioni) e FDI nei SADC. (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

Ciò che emerge è che nei SADC minori flussi dipendono dalle fondamenta economiche (crescita precedente, reddito, densità dei telefoni, percentuale di adulti sulla popolazione), ma che in questi conta più l'apertura dei mercati che la dimensione del mercato e le infrastrutture, rispetto agli altri paesi in via di sviluppo. Questo prova che gli FDI nei paesi piccoli sono orientati alle esportazioni.

### **2.3.3 Impatto degli FDI**

Gli FDI possono ridurre il gap di reddito tra le economie in via di sviluppo e quelle avanzate. Oppure possono essere "market stealing", dove a ricavare sono solo gli investitori, che sostituiscono i lavoratori locali con i propri, e l'economia locale non beneficia degli spillovers tecnologici (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

Misurare l'impatto degli FDI sulla crescita dell'Africa è difficile, in quanto questa è composta da 53 stati, con storie, risorse, economie e regimi politici diversi. Alcuni paesi esportatori di petrolio, devono a questa risorsa tutti i loro ricavi.

Alcune economie africane hanno beneficiato della rapida crescita della Cina e la sua crescente internazionalizzazione, mentre altre hanno sofferto della concorrenza del paese asiatico con i suoi bassi prezzi. Questo commercio può generare sia guadagni che perdite (Ajakaiye et al., 2009; Ademola et al., 2009). L'analisi sulla crescita della Cina deve considerare tre aspetti: l'incremento della domanda di beni esportati dall'Africa, l'inflazione dei prezzi delle commodities dovuta alla domanda crescente della Cina al mercato globale (es. petrolio), la domanda ridotta dei prodotti africani a causa della concorrenza cinese, da parte sia della Cina che del resto del mondo. Questi vengono trattati nel corso di questo paragrafo e dei seguenti.

Se gli FDI favoriscono lo sviluppo, questo deve risultare dalla performance delle imprese o indicatori di buon outcomes, come l'orientamento alle esportazioni e gli effetti spillovers sulle imprese domestiche. A priori non si può sapere in quanto i paesi possono presentare delle differenze nella natura degli FDI, e servono fattori complementari, come l'ambiente lavorativo, per un loro impiego fruttifero. Pertanto Lederman et al. misurano la performance

delle imprese attraverso la crescita delle vendite e la funzione di produttività totale dei fattori, per catturarne l'elemento dinamico e statico.

La produttività deve comprendere quello che i paesi in via di sviluppo cercano dagli FDI: economie di scala, tecnologia e know-how manageriale. I dati (World Bank) includono informazioni sull'accesso alla finanza, infrastrutture e regole, corruzione, contabilità. Le aziende straniere risultano essere più grandi di quelle domestiche, e localizzate nei paesi meno poveri, con banche più competitive e un minore spread sul tasso di interesse (tra interesse sul prestito e credito). Negli host countries i costi di licenziamento sono più alti. Le imprese straniere dallo studio risultano più produttive<sup>28</sup> e più esportatrici di quelle domestiche.

La proprietà estera di una impresa presenta una relazione significativa e positiva con le vendite e la TFP: aumentando del 10% la proprietà straniera, la crescita delle vendite aumenta dell'1,2% e la TFP dell'1,8% (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

Trovare dati sull'intensità degli investimenti ed effetti sull'occupazione è difficile, pertanto è impossibile studiarne la correlazione. Il *Financial Times* su un database che include 156 progetti greenfield cinesi in SSA, tra il 2003 e il 2014, pur trattandosi di un campione rispetto alle cifre del MOFCOM, fornisce un'idea dei posti di lavoro creati.

Il settore manifatturiero, che comprende 77 progetti, ha creato il numero più alto di posti di lavoro: oltre 39'000, più della metà di tutta l'occupazione creata con i 156 progetti, in totale 64'000 posti di lavoro. Il dato è positivo soprattutto perché nel settore manifatturiero gli investimenti di capitale sono inferiori rispetto ad altri settori. I settori delle costruzioni e delle estrazioni sono quelli che ricevono più denaro, e al secondo e terzo posto creano più occupazione.

Nel campione le 10 aziende con più alti valori di investimenti (il 39% del capitale investito totale), creano il 38% dei posti di lavoro; le prime quattro sono: China National Petroleum, China Nonferrous Metals Mining, Beiqi Foton Motor, Huawei.

Nel lungo periodo, per usare a proprio vantaggio gli FDI per supportare una crescita sono necessarie delle policies che spingano la competitività dei settori in cui la Cina possa creare un vantaggio competitivo nella SSA. Ad oggi, pochi paesi africani sono riusciti a beneficiare degli importanti investimenti cinesi, al di fuori del settore delle risorse. Se le esportazioni e la cooperazione sino-africana hanno beneficiato della crescita dell'Africa finora, nel lungo periodo possono essere svantaggiose qualora i paesi africani decidessero, finalmente, di diversificare la loro produzione di manufatti (Guillaumont Jeanneney & Hua, 2014).

---

<sup>28</sup> In particolare per le vendite la mediana è inferiore alla media, ad indicare che poche aziende hanno un tasso di crescita molto alto

### 2.3.4 Spillover effects

Le imprese domestiche possono beneficiare degli effetti spillovers, ossia i trasferimenti di competenze tecniche o tecnologia, dalle imprese straniere. Ad esempio, dato che la maggior parte dei paesi africani ha dimensioni ridotte, non ci sono investimenti R&D nelle imprese locali, ma piuttosto si hanno spillovers tecnologici da imprese straniere, che possono migliorare la produttività locale (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

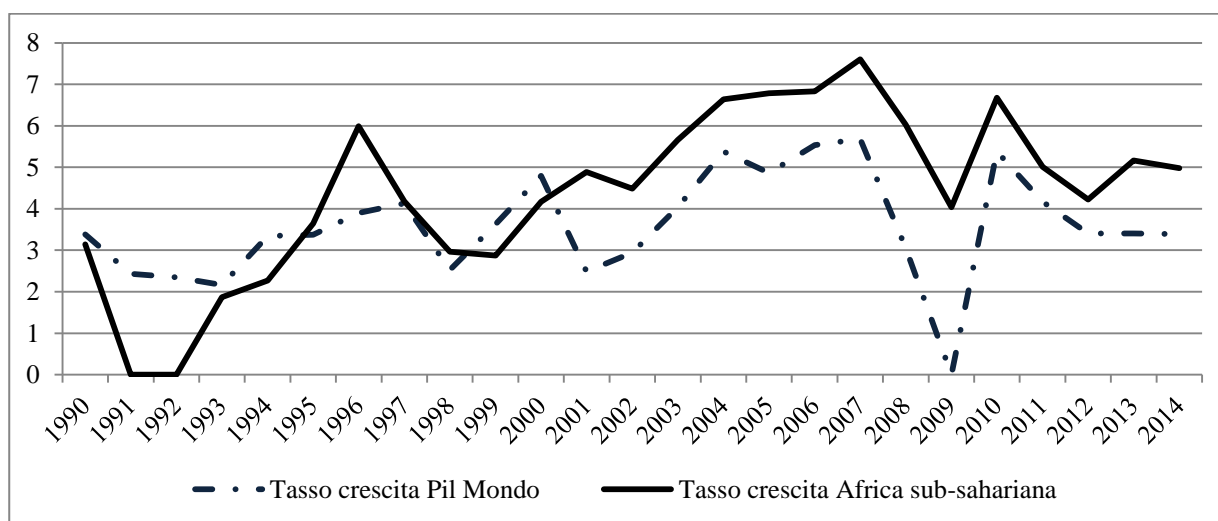
Vengono detti orizzontali, gli spillovers che avvengono all'interno dello stesso settore (o specializzazione nello stesso prodotto), che sono sia positivi (tecnologia, movimenti di persone, know-how manageriale, conoscenza di fornitori locali più efficienti) che negativi, legati alla concorrenza (presa di quote di mercato, aumento dei costi fissi medi e riduzione della produttività dell'impresa locale). Quando gli spillovers positivi sono limitati da una forte tutela dei segreti aziendali, vi è il rischio che l'effetto sia di market-stealing, come trovano Haddad e Harrison (1993) per il Marocco. Verticali sono invece i benefici potenziali, come i fornitori e i clienti dell'azienda straniera che possono servire anche l'economia locale, l'aiuto tecnologico e i controlli di qualità; gli spillovers verticali sono più probabili (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

Lederman et al. verificano gli effetti spillovers sui paesi membri SADC insieme, positivi e negativi, e li trovano positivi e significativi: aumentando mediamente del 10% la proprietà estera, la produttività delle imprese domestiche nello stesso settore aumenterebbe del 2%.

La presenza di imprese straniere quindi aumenta la performance media delle aziende e tende a creare posti di lavoro nell'host country. Inoltre, gli autori affermano che le imprese di proprietà straniera aiutano le esportazioni grazie alle migliori tecnologie, capacità e conoscenze manageriali, più informazioni sulle opportunità. Con il loro studio sui paesi membri SADC provano che in questi la probabilità di esportare per le aziende estere aumenta del 6%, valore piuttosto elevato se si considera che la media della probabilità di esportazione delle aziende domestiche è del 6,3%. Ovviamente più le aziende sono grandi, maggiore è la probabilità che esportino (Lederman, Mengistae, & Xu, 2010).

Il tasso di crescita dell'Africa sub-sahariana cresce molto dal 2002, più di quello medio mondiale, nel periodo si fa più forte la presenza della Cina in Africa (grafico 2.8).

**Grafico 2.8: Tasso di crescita del Pil dell’Africa sub-sahariana, a confronto con quello mondiale, in punti percentuali, 1990-2014**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org))

Tra il 2005 e il 2007 il tasso di crescita del Pil medio dell’Africa sub-sahariana supera il 6%, e gli FDI cinesi in molti paesi sono circa il 10% di quelli in entrata.

Weisbrod e Whalley (2011), studiano quanto gli FDI cinesi incidono sulla crescita di 13 economie<sup>29</sup> che formano il 78% del Pil dell’Africa sub-sahariana e il 92% degli FDI tra il 2003 e il 2009 (Weisbrod & Whalley, 2011). A questo fine usano il metodo di Solow che separa lavoro, capitale e produttività, aggiustato secondo Denninson (1962) che considera la qualità del lavoro<sup>30</sup> e dello stock di capitale<sup>31</sup>. Calcolano la crescita per il periodo 2005- 2007 nei 13 paesi, e poi utilizzano il metodo del controfattuale, quindi escludendo gli FDI cinesi, per calcolare la crescita del periodo 2003-2009.

Dal primo studio sul periodo 2005-2007 risulta che gli FDI hanno avuto alcuni effetti sulla crescita del Pil di alcuni paesi, mentre su altri poco rilevanti. Dal secondo studio sul periodo più lungo (2003-2009) la crescita varia nel range 0,04% - 1% , eccetto la Zambia (1,9%). Questo significa che c’è stato un incremento del livello del Pil del 2002 alla fine del 2009 tra lo 0,04% e l’1,9% a seconda del paese, con una crescita media dello 0,5%. Nello specifico gli effetti sono riportati nella tabella 2.3.

<sup>29</sup> Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Ghana, Kenya, Madagascar, Niger, Nigeria, Sudan, Tanzania, Zambia

<sup>30</sup> Considera la formazione, la media delle ore di lavoro al giorno, e la partecipazione al lavoro delle donne

<sup>31</sup> Calcola i prezzi reali degli inputs per ognuno dei beni di investimento

**Tabella 2.3: Crescita del Pil attribuibile agli FDI cinesi, 2005-2007, 2003-2009**

2005-2007		2003-2009	
Angola	0,06%	Angola	0,04%
Botswana	0,01%	Botswana	0,05%
DRC	0,3%	DRC	1%
Etiopia	0,08%	Etiopia	0,2%
Ghana	0,01%	Ghana	0,1%
Kenya	0,01%	Kenya	0,07%
Madagascar	0,01%	Madagascar	0,5%
Niger	0,04%	Niger	0,5%
Nigeria	0,6%	Nigeria	0,9%
Sudafrica	0,05%	Sudafrica	0,04%
Sudan	0,54%	Sudan	0,3%
Tanzania	0,02%	Tanzania	0,1%
Zambia	1%	Zambia	1,9%

*Fonte: The contribution of Chinese FDI to Africa's pre-crisis growth surge (2011)*

Quasi tutti i paesi, ad eccezione dell'Angola, Sudafrica e Sudan, mostrano effetti maggiori nel periodo più lungo. La differenza è dovuta al fatto che la maggior parte degli FDI ci sono stati tra il 2008 e il 2009. Alcuni paesi come Tanzania, Etiopia e Ghana, in cui gli effetti nel periodo 2005-2007 sono trascurabili, mostrano l'impatto negli anni seguenti con l'incremento degli FDI. Così la Repubblica Democratica del Congo passa da un effetto sul Pil del +0,3% al +1% quando riceve maggiori flussi.

Inoltre se i risultati possono sembrare ridotti, per paesi o settori, bisogna tenere conto che gli FDI sono concentrati in pochi anni; per questo hanno un impatto non rilevante durante tutto il periodo ma più concentrato in anni individuali (come ad esempio Etiopia e Ghana hanno avuto una forte crescita in un solo anno, il Pil della Nigeria è cresciuto dello 0,7%, dal 2007 al 2009) (Weisbrod & Whalley, 2011).

Questi studi sono stati fatti sul dataset dal 2003 al 2009 ma, come indicano i grafici nel precedente paragrafo, gli FDI sono aumentati dal 2010 anche in altri paesi che non rientrano in questo studio, per cui si può presumere che dove ci sono imprese cinesi è probabile una spinta alla crescita, seppur molto ridotta in alcuni paesi.

Ad eccezione del Sudan, gli effetti più notevoli si riscontrano tra il 2007 e il 2009, dovuti all'attività di estrazione mineraria. Ad esempio la Namibia ha scoperto riserve di petrolio per oltre 11 miliardi di barili (Weisbrod & Whalley, 2011).

La Zambia è il paese tra i considerati che riceve il più grande ammontare di FDI (550 milioni tra il 2003 e il 2009) rispetto al suo Pil, soprattutto concentrati nel settore del rame, di cui la Zambia possiede le più grandi riserve mondiali.

La Repubblica Democratica del Congo ha un'economia ridotta rispetto alla sua popolazione. L'impatto degli FDI sul Pil è stato di +0,11% nel 2006 e +0,16% nel 2007, ma nel periodo più lungo mostra un impatto maggiore (0,65%) poiché il maggiore flusso è avvenuto nel 2009 (227 milioni di dollari), anche in questo caso per la sua ricchezza di minerali e risorse naturali.

In molti paesi le piccole imprese cinesi creano occupazione. Ad esempio in Tanzania, alcuni dati parlano della creazione di 150'000 posti di lavoro, mentre altre fonti africane più conservatrici riportano un dato ridotto, 80'000. Ad ogni modo le imprese cinesi forniscono dei training per i lavoratori locali e mandano i manager della Tanzania in Cina per periodi da 3 mesi a un anno. Molte imprese cinesi private sono stabilizzate nel settore low-tech, industria a lavoro intensivo, luci e assemblaggio, generando spillovers di produttività, ma anche concorrenza con le imprese domestiche nel mercato locale (Pigato & Tang, 2015). Sembra che molti lavoratori locali però, finito il training, hanno lasciato le compagnie cinesi per aprire la propria attività.

In Etiopia una delle più grandi aziende di produzione di scarpe (Huajian Group) ha investito 10 milioni di dollari in una fabbrica in Etiopia per esportare in Europa e Nord America, ha mandato 90 lavoratori in Cina per un training che permettesse agli etiopi di apprendere capacità tecniche. Aperta nel 2012, nel 2013 3'500 lavoratori hanno prodotto due milioni di paia di scarpe. Lo stipendio medio in questa fabbrica è di 40 dollari mensili, meno del 10% di quanto costerebbe in Cina<sup>32</sup>. Visto il successo il governo cinese vuole collaborare con il governo etiope e creare una zona industriale. L'Etiopia infatti offre molti lavoratori istruiti, bassi salari, una posizione geografica strategica.

---

<sup>32</sup> Bloomberg news, 2015



## 3 Cina-Africa: il commercio bilaterale

La Cina è oggi il secondo importatore mondiale. Dall'ingresso nel WTO, le sue importazioni sono cresciute ad un tasso medio annuale del 19%, da un valore di 225,1 miliardi di dollari nel 2000 a 1'818,2 nel 2012, dal 3,53% delle importazioni totali nel mondo nel 2000 al 10,54% nel 2012 (Wei & Zhao, 2015). La quota maggiore di importazioni si riserva alle risorse naturali.

### 3.1 Le risorse in Africa

Molte compagnie cinesi sono diffuse in Africa da diversi anni, per cercare petrolio e gas. In particolare il petrolio africano è molto invitante, poiché di buona qualità e povero di zolfo. Inoltre, solo quattro paesi africani (Algeria, Angola, Libia e Nigeria) appartengono all'OPEC, cartello che impone dei limiti di produzione ed esportazione. L'offerta di petrolio incerta e volatile del Medio Oriente, soprattutto per approvvigionamenti di lungo periodo, ha reso ancora più attraente l'Africa. La Cina, nel 2014, ha importato dall'Africa nel suo complesso il 22% del petrolio (EIA, 2015). L'Angola nel 2014 era il secondo fornitore di petrolio per la Cina, dopo l'Arabia Saudita, il Congo undicesimo e il Sud Sudan tredicesimo <sup>33</sup>.

Infatti, fin dal 2005 la Cina ha concesso all'Angola un "*energy-backed loan*", ossia un prestito garantito dai ricavi dalla vendita di petrolio di una delle compagnie cinesi, che è stato esteso la prima volta a 3 miliardi nel 2006 (per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte dalla guerra civile), e successivamente negli anni successivi, viene stimato di un valore superiore ai 5,5 miliardi (Sandrey & Edinger, 2011). Inoltre, a Sinopec<sup>34</sup> si è concessa la possibilità di ulteriori esplorazioni di petrolio nel paese (Naidu & Mbazima, 2008).

In Nigeria nel 2005 PetroChina ha firmato con Nigerian National Petroleum Corporation un accordo del valore di 800 miliardi, per il quale la Nigeria deve fornire 30'000 barili di petrolio greggio al giorno alla Cina. Nel 2006 il Kenya ha autorizzato la CNOOC a esplorare diverse

---

<sup>33</sup> [www.eia.gov](http://www.eia.gov)

<sup>34</sup> Sinopec è un gruppo petrolifero e petrolchimico cinese, l'azienda più grande per fatturato in Cina e maggior produttore cinese di derivati da petrolio. Nasce nel 1983, quando il governo riorganizza il settore petrolifero nazionale creando tre grandi aziende pubbliche, tutte e tre presenti anche in Africa:

- China National Petroleum Corporation (CNPC) ha il controllo del 90% dell'esplorazione e estrazione di petrolio greggio in Cina.
- La China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) specializzata nella produzione di giacimenti petroliferi in mare.
- China National Petrochemical Corporation (Sinopec), originariamente operava solo nella raffinazione nella petrolchimica; nel 1998 CNPC le cede alcuni pozzi petroliferi in cambio di alcuni impianti di raffinazione, così da ripartirsi l'intero territorio.

aree del nord e del sud del paese. Simili accordi sono stati firmati in Congo, in Namibia, in Sudan e Madagascar (Naidu & Mbazima, 2008).

La tabella 3.1 indica le riserve di petrolio, gas naturali e carbone ad oggi scoperte.

**Tabella 3.1: Riserve di risorse in Africa, in valori percentuali rispetto all'offerta globale**

<b>Petrolio</b>	<b>% Total World</b>	<b>Gas naturali</b>	<b>% Total World</b>
Libia	2,8%	Nigeria	2,7%
Nigeria	2,2%	Algeria	2,4%
Algeria	0,7%	Egitto	1,0%
Angola	0,7%	Libia	0,8%
Egitto	0,2%	Africa (altri paesi)	0,6%
Sud Sudan	0,2%	<b>Total Africa</b>	<b>7,6%</b>
Guinea Equatoriale	0,1%		
Gabon	0,1%		
Sudan	0,1%		
Rep. of Congo	0,1%	<b>Carbone</b>	<b>% Total World</b>
Chad	0,1%	Sudafrica	3,4%
Tunisia	0,05%	Zimbabwe	0,1%
Africa (altri paesi)	0,2%	Africa (altri paesi)	0,1%
<b>Totale Africa</b>	<b>7,6%</b>	<b>Totale Africa</b>	<b>3,6%</b>

*Fonte: Statistical Review of World Energy 2015*

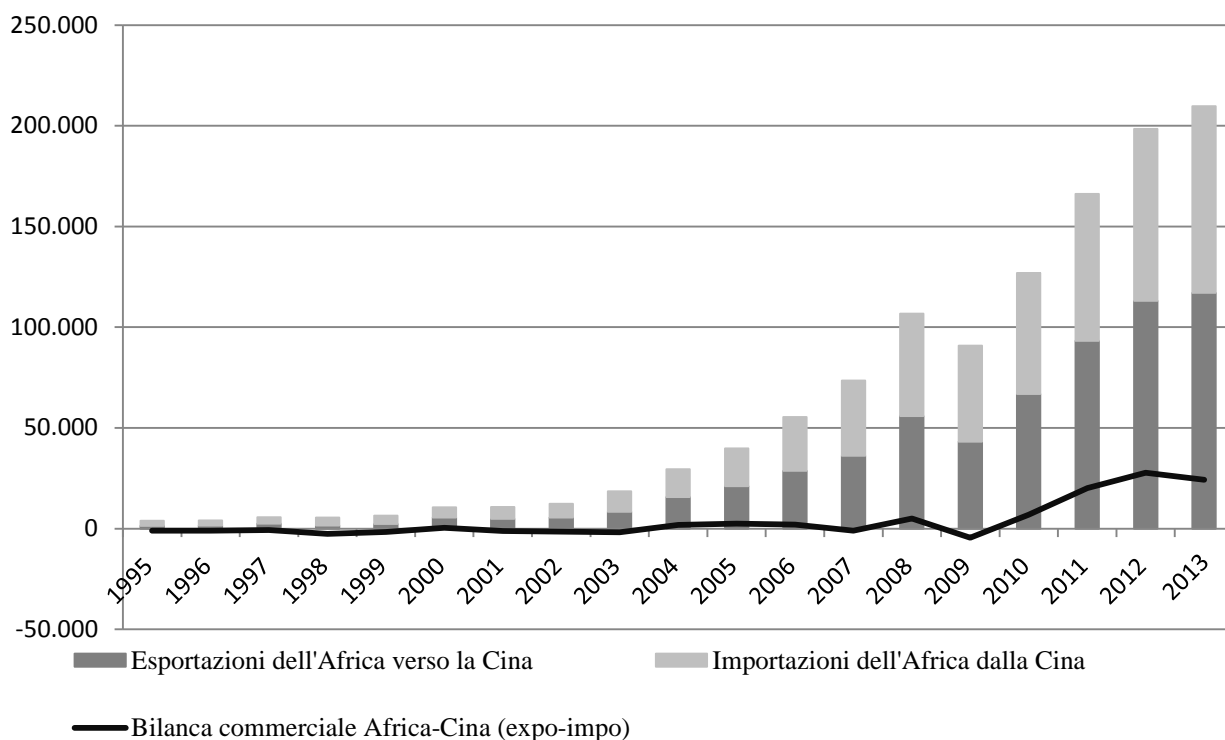
La Cina è il primo destinatario delle esportazioni dell'Africa Sub-sahariana, che equivalgono al 27% del totale, prima dell'Europa (23%) e Stati Uniti (21%).

Come mostra il grafico 3.1, gli interscambi si sono avviati in misura rilevante dal 2003, infatti nel 1995 le esportazioni verso la Cina erano pari al 2,3% del totale.

Tenuto conto della grandezza dell'economia cinese ovviamente la relazione non è simmetrica: nel 2013 l'Africa Sub-sahariana rappresentava il 3% totale commercio della Cina (Pigato & Tang, 2015).

Le esportazioni e le importazioni sono cresciute notevolmente a partire dal 2003, le prime più delle seconde, così da portare l'Africa da avere un avanzo nella sua bilancia commerciale con la Cina dal 2010.

**Grafico 3.1: Bilancia commerciale Africa-Cina, importazioni cinesi dall’Africa ed esportazioni cinesi verso l’Africa, in milioni di dollari, 1995-2013**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

Questo risultato è dovuto anche alla politica economica. Acquisita l’indipendenza negli anni Sessanta, i paesi africani erano scettici sul libero mercato e gli investimenti; pertanto negli anni Settanta e Ottanta molti paesi hanno imposto restrizioni commerciali e il controllo dei capitali, contrastando le importazioni per difendere l’industria domestica (Dupasquier & Osakwe, 2006).

L’elevato protezionismo si è ridotto negli anni (Dupasquier & Osakwe, 2006). Si consideri che ad oggi in l’Africa il tasso di crescita medio annuale delle importazioni dal resto del mondo (14%) è più alto di quello delle esportazioni (11%)<sup>35</sup>.

La tabella 3.2 indica come i costi di esportazione sono aumentati ad un tasso inferiore rispetto a quelli di importazione. In questi costi sono incluse tutte le tasse di completamento delle procedure (costi per i documenti, tasse amministrative, sdoganamento e controllo tecnico, spedizioni doganali, spese di trasporto).

<sup>35</sup> African Economic Outlook, 2014

**Tabella 3.2: Costi di importazione ed esportazione per container in dollari in Africa**

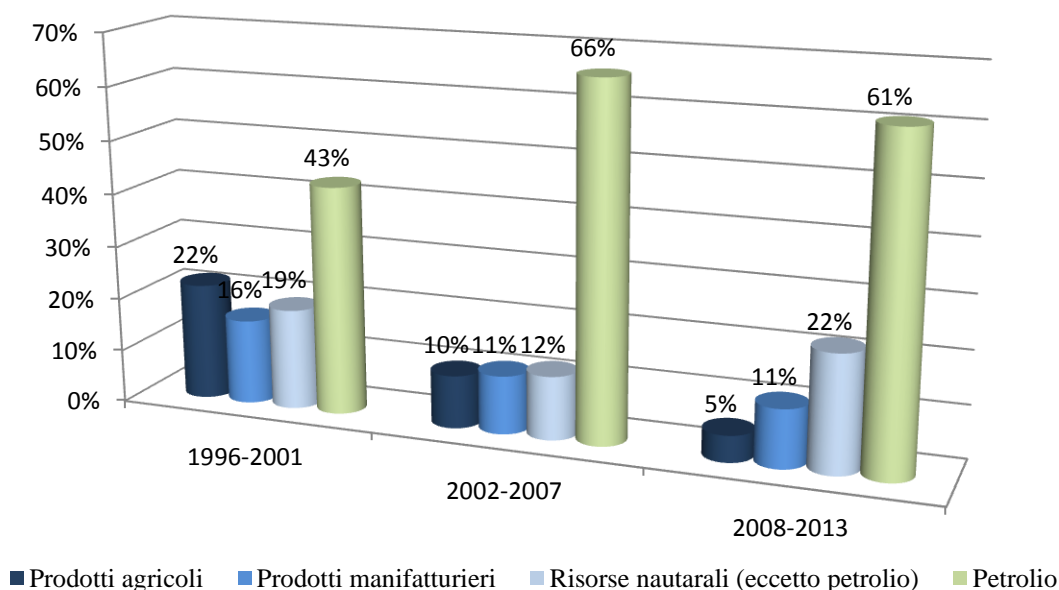
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Costo di esportazione	1.552,	1.561,6	1.558,8	1.762,6	1.811,2	1.841,2	1.852,3	1.874,8
Costo di importazione	1.910,9	1.895,3	1.893,6	2.159,3	2.220,4	2.348,7	2.357,9	2.409,7

Fonte: World Bank African Development Indicators (2014)

### 3.2 Settori e tipologie di beni più importati ed esportati

Tra il 2008 e il 2013, l'84% delle esportazioni dell'Africa Sub-sahariana verso la Cina rientra nel settore delle risorse. In primo piano vi è sempre il petrolio, seguito dalle altre risorse naturali che crescono gradualmente. Le esportazioni dei beni manifatturieri, dopo il primo calo, dal 2001 rimangono ad un livello basso e costante.

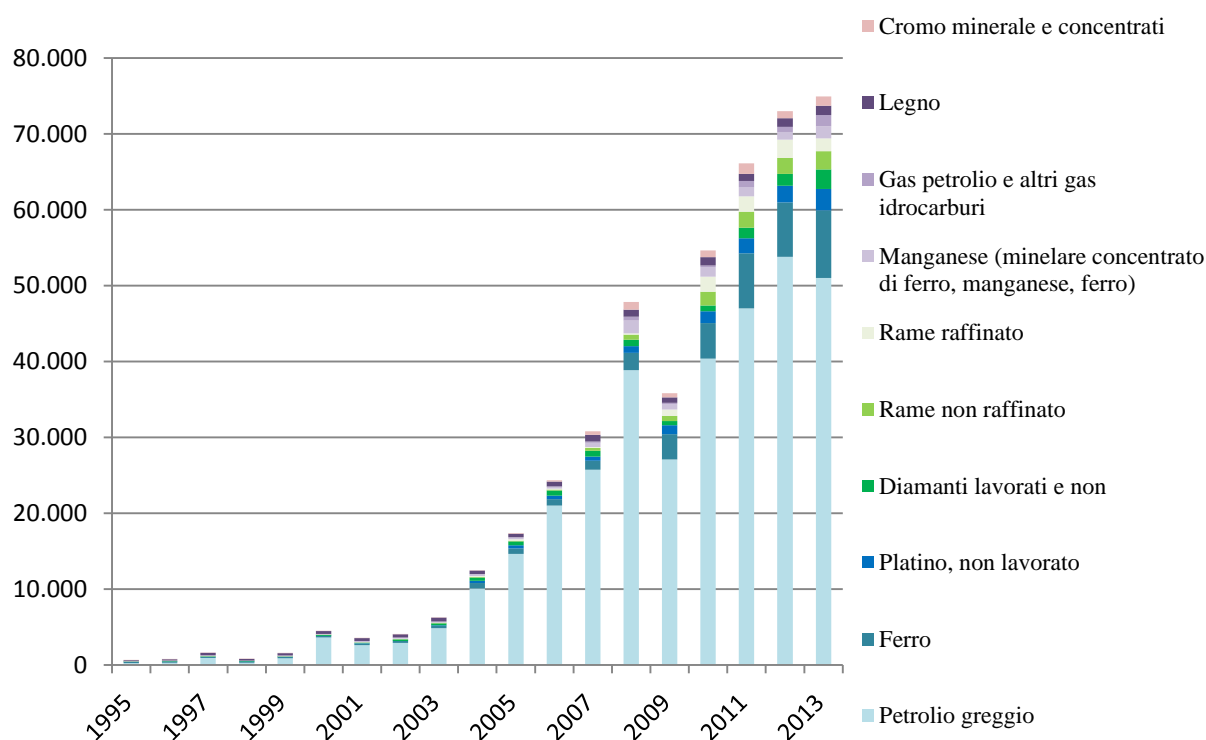
**Grafico 3.2.: Settori in cui si concentrano i beni esportati nell'Africa Sub-sahariana, in valori percentuali medi di tre periodi, 1996-2013**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati World Integrated Trade Solution Data, World Bank, 2105

Per converso i prodotti agricoli si sono ridotti a meno di un quarto, occupando tra il 2008 e il 2013 solo il 5% delle esportazioni totali. Infatti la Cina esporta in Africa tè, riso e verdura. Secondo i dati MOFCOM, ad esempio, il Marocco conta per il 20% delle esportazioni di tè dalla Cina, il Sudafrica è il terzo mercato al mondo nel quale la Cina esporta il suo riso, e la Nigeria per il concentrato di pomodoro in lattina.

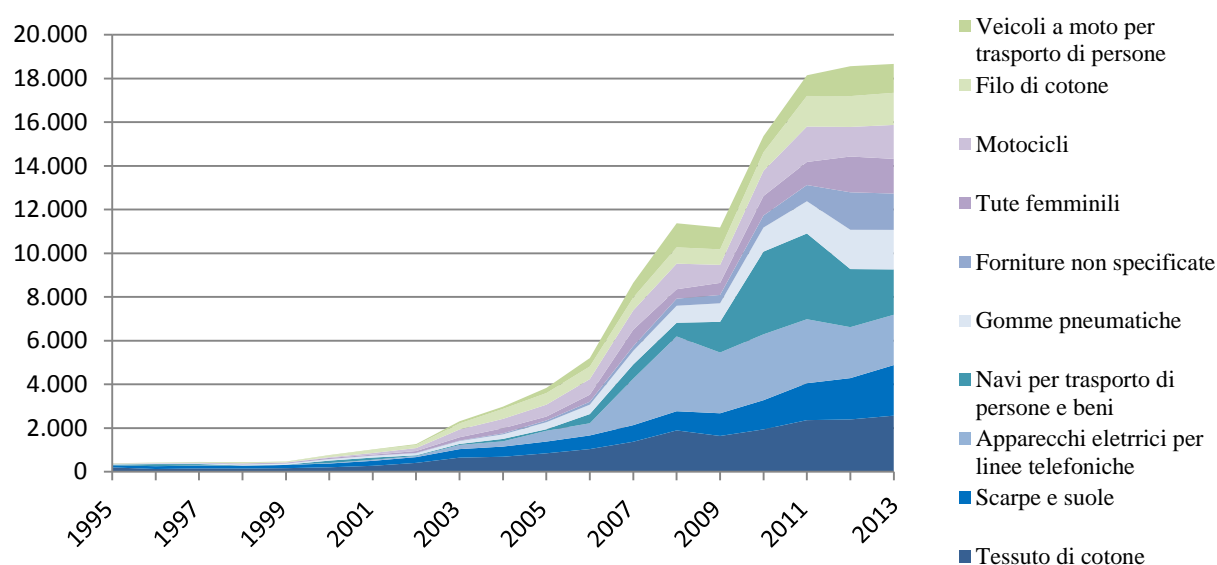
**Grafico 3.3: Prodotti più esportati dall’Africa alla Cina, in milioni di dollari, 1995-2013**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

I beni importati dalla Cina in Africa invece sono manufatti diversificati, e non si concentrano solo in prodotti tecnologici e apparecchi elettronici, ma anche in mezzi o strumenti di trasporto e capi di abbigliamento

**Grafico 3.4: Prodotti più importati in Africa dalla Cina, in milioni di dollari, 1995-2013**



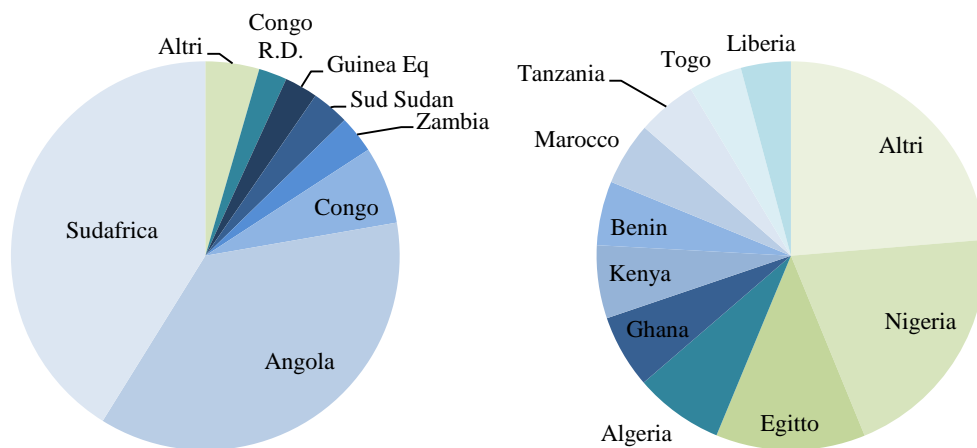
Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

### 3.3 Paesi più attivi nel commercio

In Africa è difficile stabilire economie di larga scala, per via della sua poca integrazione nel commercio internazionale, causata dall'assenza di mercati privati complementari, scarse infrastrutture essenziali e mancanza di integrazione fra Stati (Pigato & Tang, 2015). I Paesi ai quali la Cina più esporta sono Sudafrica, Nigeria ed Egitto; dal 2011 anche Angola, Cameroon, Senegal, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo e Guinea Equatoriale hanno intensificato le importazioni dalla Cina.

Invece, i paesi africani che più esportano in Cina, secondo i dati IMF, sono: Sudafrica, Angola, Sudan; dal 2011 Zambia e Repubblica Democratica del Congo hanno rafforzato i rapporti, più recentemente sono partner anche Burkina Faso, Malawi, Gambia, Eritrea, Capo Verde.

**Grafico 3.5: Paesi con bilancia commerciale positiva      Paesi con bilancia commerciale negativa  
rispetto al commercio con la Cina nel 2013**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

Le importazioni in Cina dall'Africa sono influenzate dal Pil dei paesi africani, dai suoi diretti investimenti nel paese e dalle SEZs create. Inoltre, la Cina sembra importare più dai paesi con cattiva governance, sia perchè faticano a comprare petrolio e risorse dai maggiori produttori, che sono tradizionalmente partners dei paesi sviluppati, sia perchè i paesi ricchi di risorse naturali tendono ad avere cattiva governance (Guo, Wang, & Tung, 2014). Al contrario, le esportazioni sono già dirette verso paesi africani con buona governance, solitamente collegata a una buona collaborazione tra i due paesi.

### **3.4 Impatto sull'economica africana dell'interscambio commerciale con la Cina**

#### **3.4.1 Impatto delle importazioni dalla Cina sulle esportazioni africane**

Per quanto riguarda l'impatto delle importazioni dalla Cina dei beni a basso costo, alcuni studi provano che queste hanno avuto un impatto negativo sull'economia africana. Lo studio di Pigato e Gourdon (2014) mostra che c'è un gap tra i prezzi della Cina e dell'Africa: ad esempio circa l'80% sugli strumenti ottici medici, 70% su scarpe, pietre e vetro, plastica e veicoli, 60% su macchinari, metalli e carta, 50% su animali, bibite e tabacco, prodotti chimici, cuoio e perle, 40% sulle verdure, 20% su oli e minerali.

Giovannetti e Sanfilippo (2009) e Kaplinsky e Morris (2008) trovano una correlazione negativa tra le importazioni dalla Cina di manufatti, e le esportazioni africane verso gli Stati Uniti e l'Europa nello stesso campo. Montinari e Prodi (2011), guardando all'impatto sul commercio all'interno del continente africano, hanno trovato un effetto complementare positivo, il quale però ha rendimenti decrescenti con l'aumentare dei flussi (Edwards & Jenkins, 2013). Infatti, seppur il commercio tra i paesi africani rimane modesto e da potenziare, tra il 2000 e il 2010 è cresciuto, ad un tasso medio annuale del 13,5%.

Secondo He (2013), che studia l'impatto delle importazioni dalla Cina sulle esportazioni dei paesi SSA, queste hanno un impatto positivo, più importante di quello degli Stati Uniti e francese.

In primo luogo, per via dell'absorptive capacity: gli spillovers tecnologici tra paesi con un forte stacco in tal campo non funzionano, il gap tecnologico tra l'impresa locale e quella straniera deve essere sufficientemente piccolo da permettere l'imitazione (He, 2013). Bisogna sottolineare che i dati che l'autore ha preso in considerazione riguardano il periodo 1998-2005; il gap tecnologico tra Cina e Africa nei seguenti decenni si è amplificato.

In secondo luogo, l'effetto sostituzione (di prodotti locali con quelli importati) permette di rinnovare la produzione. Più tecnologici sono i beni intermedi, più sostituiranno i vecchi, invece che essere complementari (He, 2013).

Un esempio è nel tessile. Ci si aspetterebbe un settore dell'abbigliamento forte, considerata l'abbondanza di lavoro non qualificato e l'accesso preferenziale ai mercati europei e nordamericani. Invece, non solo tessuti ma anche prodotti finiti (tute femminili, come mostra il grafico 3.4), rientrano tra i primi dieci beni più importati dalla Cina.

In realtà, la produzione di capi di abbigliamento presenta molte differenze tra i paesi africani: in Egitto, ad esempio, è uno dei settori industriali più dinamici, che conta per il 20% delle sue

esportazioni, il 3,5% del Pil e il 30% dell'occupazione. Le nuove tecnologie vengono utilizzate in tutte le fasi di produzione, ma, nonostante il vantaggio relativo, le imprese egiziane non hanno ampliato la produzione sviluppandosi oltre il cotone.

Nelle Mauritius il settore, che nel 2004 occupava il 66% dei lavoratori, ha subito inizialmente un colpo dalla concorrenza cinese. Ma, importando lavoratori da Cina, India e Bangladesh, grazie alla sua capacità di ripresa e di adattamento allo sviluppo globale, e cambiamenti strutturali per far avanzare l'industria dell'abbigliamento per reggere la concorrenza cinese nel mercato, l'isola africana si è ripresa velocemente, anche diversificando le esportazioni verso gli Stati Uniti, dove la concorrenza con l'Asia era più acuta (Sandrey & Edinger, 2011).

I paesi che importano dalla Cina veicoli di trasporto (Sudafrica, Kenya, Mauritius, Etiopia e Nigeria), veicoli a motore (Sudafrica, Nigeria, Kenya e Ghana), tessili e abbigliamento (Sudafrica, Mauritius, Nigeria e Gambia) e riso (Nigeria, Sudafrica, Costa D'Avorio e Kenya), beneficiano dei prezzi minori dei prodotti cinesi, e in caso di investimenti riescono a ridurre i costi. In particolare avvantaggiato è il settore delle infrastrutture, che beneficia quindi non solo degli FDI ma anche dalle importazioni dalla Cina.

Guillaumont Jeanneney e Hua (2015) si dedicano a studiare l'impatto della concorrenza cinese sul settore manifatturiero africano. Il valore aggiunto di questo presenta una crescita pressoché nulla (pari all'1,5% nel 2000 e all'1,9% nel 2013). Le esportazioni di beni manufatti cinesi in Africa aumentano ad un tasso annuale del 28% (per il valore di 4,4 miliardi di dollari nel 2000 e 86,7 miliardi di dollari nel 2013) (Guillaumont Jeanneney & Hua, 2015).

I fattori che vengono considerati per valutare l'impatto sono quelli strutturali che influiscono sui costi di transazione (infrastrutture, dimensioni dell'economia, qualità delle istituzioni), i competitors esteri (all'interno del mercato africano, contando le importazioni dagli altri paesi africani e della Cina, e nei paesi esteri, in cui si contano le esportazioni di manufatti della Cina e del resto del mondo), e i prezzi relativi dei beni manifatturieri.

Alcune teorie sostengono che il deprezzamento favorisca il manifatturiero, in quanto aumenta la concorrenza degli artigiani locali, favorendone le esportazioni, mentre altre (Guillaumont Jeanneney e Hua, 2011) che si ispirano a Schumpeter, al contrario credono che un apprezzamento migliori la produttività delle imprese manifatturiere, perché le peggiori fabbriche sono obbligate a chiudere.

Inoltre per quanto riguarda il lavoro non qualificato, ipotizzato come un bene non trasferibile, i salari aumentano; allo stesso tempo diminuisce il prezzo relativo dei beni capitali importati, e aumentano i salari relativamente rispetto al costo del capitale. Questo induce a una produzione che incoraggia innovazione, produttività e competitività dei manufatti.



Certi tipi di macchinari e mezzi di trasporto importati (che rappresentano una buona quota delle importazioni africane dalla Cina), possono essere complementari ai manufatti.

La dimensione del mercato domestico è il fattore dominante sul valore aggiunto dei manufatti, anche perché il *learning process* avviene in loco in produzione, prima dell'esportazione. Rilevano positivamente anche infrastrutture e buone istituzioni, mentre non risultano significative le variabili "paese senza sbocchi sul mare" e "essere una SEZ", probabilmente perché questi prodotti vengono venduti localmente.

Da un lato, le esportazioni di beni manufatti dalla Cina e dal resto del mondo risultano dannosi per l'industrializzazione dell'Africa, soprattutto attraverso la concorrenza che creano all'interno dello stesso mercato locale africano. Dall'altro lato, sebbene la crescita delle esportazioni di manufatti cinesi ha danneggiato più l'Africa che il resto del mondo, non ha avuto un impatto sul valore aggiunto dei manufatti, probabilmente a causa della scarsità di prodotti manufatti esportati a valore aggiunto.

L'apprezzamento rispetto alla moneta cinese risulta essere stato positivo per i manufatti, poiché riduce relativamente i prezzi dei beni di consumo e anche perché riduce il costo di capitale di beni importati come macchine e mezzi di trasporto. Pertanto gli autori concludono che un lieve apprezzamento della moneta africana giova ai manufatti, mentre un pesante apprezzamento sarebbe controproducente.

### **3.4.2 Impatto della domanda cinese sui prezzi delle commodities primarie**

Talvolta, i paesi africani che importano commodities primarie dagli altri paesi africani, quindi all'interno del continente, in particolare materie prime e energia, hanno sofferto dei prezzi più alti (di cui in parte è responsabile anche la Cina con la sue crescente domanda).

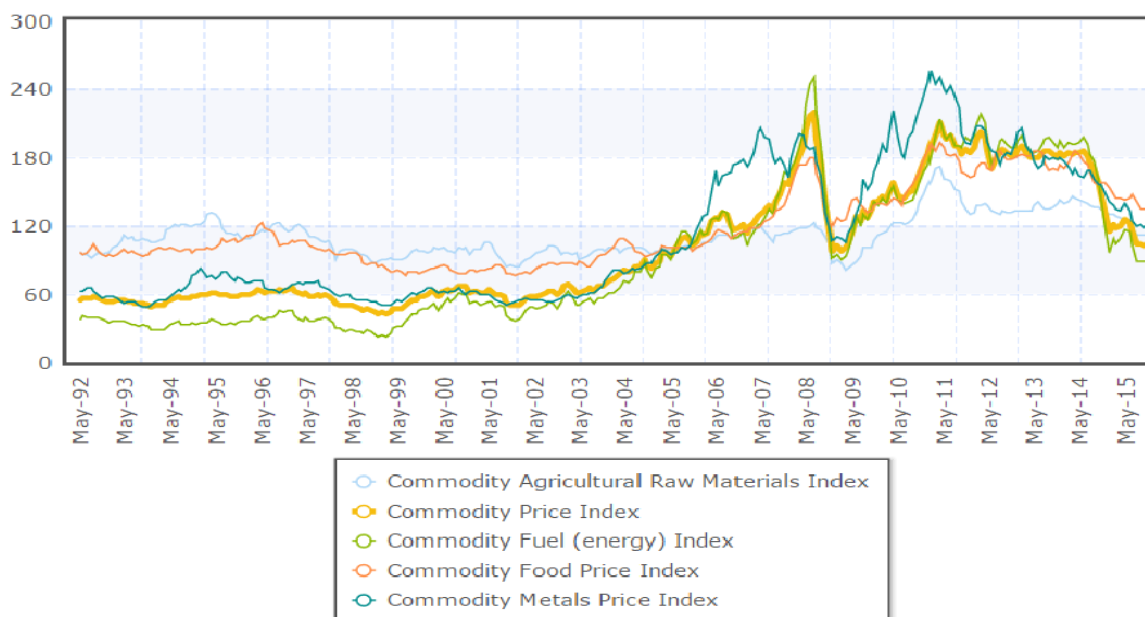
Secondo uno studio IMF su 21 paesi africani, dall'incremento dei prezzi delle commodities primarie tra il 2003 e il 2004 solo 14 paesi ne sono usciti con un bilancio neutrale: i guadagni dall'incremento dei prezzi delle risorse naturali venivano perduti con le importazioni del petrolio inflazionato. Ad esempio, gli esportatori di cotone (Benin, Burkina Faso e Mali) hanno goduto dell'inflazione del cotone ma hanno subito quella del petrolio (Zafar, 2007).

Il grafico 3.6 rappresenta l'inflazione<sup>36</sup> delle commodities di cui l'Africa è ricca, in particolare dei metalli e dei combustibili, iniziata nel 2003,

---

<sup>36</sup> Anno base 2005

**Grafico 3.6: Andamento prezzi delle commodities, 1992-2015**



Fonte: [www.indexmundi.com/commodities](http://www.indexmundi.com/commodities)

### 3.4.3 Impatto della concorrenza cinese su produzione e occupazione

Alcuni settori africani soffrono del calo che ha subito la produzione e l'occupazione a causa della concorrenza della Cina. Ademola et. al (2009) citano diversi paesi in cui le fabbriche sono chiuse, ad esempio il Sudafrica nel tessile. Oppure, a causa della penetrazione della Cina nel mercato dell'abbigliamento, si sono indeboliti i rapporti commerciali tra alcuni paesi africani nel settore, come tra Sudafrica, Cameroon, Kenya e Madagascar. In generale, nei settori in cui Cina e Africa competono, l'incremento delle esportazioni della prima si riflette in un calo della occupazione della seconda (Renard, 2011).

In alcuni paesi, invece, gli effetti sono misti: i consumatori accedono a beni il cui fattore di produzione usato più intensivamente è stato il lavoro, le fabbriche godono di inferiori prezzi degli inputs, ma alcune di queste caleranno la propria produzione. Così i consumatori più poveri possono beneficiare dei beni importati dalla Cina a minor prezzo. I lavoratori prima occupati nell'agricoltura, ora possono essere assunti per la produzione di beni commerciali, e avere uno stipendio più alto, mentre i lavoratori urbani già occupati da prima nei beni di consumo subiranno relativamente un calo del salario.

### 3.4.4 Altre variabili macroeconomiche rilevate alle esportazioni

Un altro motivo per cui alcune imprese dell'Africa Sub-sahariana hanno subito la concorrenza dalle importazioni cinesi degli anni Duemila, può essere anche l'apprezzamento della moneta.

Tra il 2000 e il 2011, infatti, lo yuan si è deprezzato del 29% rispetto ai maggiori partner africani (mentre si è apprezzato del 13% rispetto al resto del mondo). Questo apprezzamento della moneta di circa il 70% dei paesi africani è il risultato del peg con altre monete (ad esempio l'euro), oltre che dell'ondata di esportazioni di risorse naturali e materie prime, e l'assistenza finanziaria internazionale, fornita anche dalla Cina (Guillaumont Jeanneney & Hua, 2014).

Lo studio di Guillaumont Jeanneney e Hua (2014) prova che un incremento del Pil dell'1% dei paesi africani porta ad un aumento delle esportazioni dalla Cina ai paesi africani dello 0,86%. Le esportazioni dalla Cina all'Africa sono aumentate dell'1,2% all'anno nel periodo 2000-2011, nel quale c'è stato l'apprezzamento reale della moneta africana. Nel dettaglio, ad esempio, un apprezzamento della Naira (moneta nigeriana) ha portato ad un incremento delle esportazioni dalla Cina dell'1,11%, mentre più tenue è stato l'apprezzamento in Sudafrica (0,96 % all'anno) e un deprezzamento in Egitto (- 0,64% all'anno). L'apprezzamento del 10% della moneta in Angola ha incrementato le importazioni dei prodotti cinesi del 2,9%, il deprezzamento del franco della Repubblica Democratica del Congo (-6%) ha ridotto le importazioni mediamente dell' 1,7% all'anno. Se il tasso di cambio quindi influenza le esportazioni cinesi, non tocca invece le importazioni cinesi, che sono principalmente materie prime (Guillaumont Jeanneney & Hua, 2014).

### **3.5 Il potenziale in Africa**

Un'analisi sul vantaggio comparato rivelato<sup>37</sup> può indicare dove è la forza potenziale dei paesi dell'Africa Sub-sahariana da sviluppare. Dal 2003 al 2013 l'area SSA ha perso molta competitività nel settore agricolo.

Il vantaggio comparato del petrolio è diminuito di un po' ma permane. L'unico settore che aumenta il proprio vantaggio comparato è quello delle risorse naturali (eccetto petrolio). I beni manifatturieri presentano da sempre uno svantaggio, che addirittura nel corso dei dieci anni si è aggravato, poiché non stimolato dalla Cina, la quale esporta enormi quantità di manufatti ed importa materie prime.

---

<sup>37</sup> L'indice di Balassa (1965), è un indice di vantaggio comparato rivelato per verificare quali sono i settori esportatori forti. L'indice è uguale a: quota settore nelle esportazioni in Africa/ quota nel settore nelle esportazioni in Cina. Un numero maggiore di 1 riflette un vantaggio comparato, un numero inferiore a 1 uno svantaggio.

**Tabella 3.3: Vantaggio comparato rivelato dell’Africa rispetto alla Cina**

	Quota delle esportazioni totali verso la Cina (%)		Vantaggio comparato rivelato nell’Africa Sub-Sahariana		Tasso crescita 2003-13
	2003	2013	2003	2013	2003-2013
<b>Beni agricoli</b>	12,25	5,53	2,18	1,3	5,82
<b>Petrolio</b>	62,24	55,62	3,58	2,93	15,75
<b>Risorse naturali (no petrolio)</b>	10,44	25,04	1,6	1,73	15,04
<b>Manufatti</b>	14,67	13,81	0,54	0,39	6,28

Fonte: *China and Africa: Expanding economics ties in an evolving global context*(2015)

I prodotti agricoli esportati verso la Cina sono sempre meno, anche a causa del protezionismo del mercato cinese: le tariffe sulle importazioni di beni agricoli sono pari al 22,5% nel 2014, cresciute rispetto al 15,9% di dieci anni fa (Pigato & Tang, 2015). Investimenti cinesi nell’agricoltura sarebbero molto importanti, vista la necessità di alimentazione sicura.

Un aiuto esemplare che la Cina ha fornito in Africa è stata l’assistenza tecnica (inclusi training sull’irrigazione) nello Zimbabwe per aumentare il valore aggiunto delle sue esportazioni, migliorando le sigarette per sostituire l’esportazione di solo tabacco, o *joint ventures* che hanno soddisfatto la domanda locale di cemento, attraverso una grande fabbrica. Sarebbe utile trasferire l’esperienza dello sviluppo dell’agricoltura in Cina anche in Africa (Zhang, Xie, & Zheng, 2010).

I flussi di aiuti stranieri sono un fattore determinante nell’apprezzamento della moneta, per cui è importante che questi flussi contribuiscano ad aumentare la produttività, soprattutto nella produzione dei beni scambiabili, ma spesso i paesi che ricevono molti flussi pro-capite sono molto piccoli (es Capo Verde). I maggiori ricavi dal commercio con la Cina, derivano dal settore delle risorse energetiche, che spesso presenta lacune nella sua trasparenza ed è connesso a governi corrotti. I guadagni dal commercio andrebbero investiti in settori più arretrati e spesa pubblica (Renard, 2011) per promuovere un vero sviluppo.

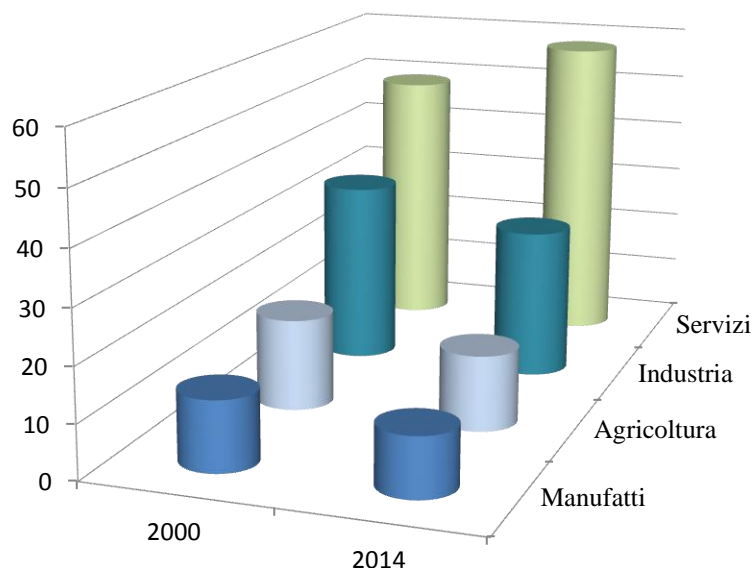
L’impatto della Cina dipende dalla specializzazione delle commodities dei paesi. Chi ha più giovato sono gli esportatori di petrolio (Angola, Ciad, Cameroon, Nigeria e Sudan), esportatori di minerali e metalli (Angola, Cameroon, Etiopia, Ghana, Sudafrica, Tanzania, Zambia e Zimbabwe), esportatori di cotone (Cameroon, Ciad, Costa D’Avorio, Mali,

Sudafrica, Sudan, Tanzania, Zambia e Zimbabwe) e esportatori di tronchi di legno (Cameroon, Congo, Costa D'Avorio, Nigeria e Sudafrica) (Renard, 2011).

La crescita dell'economia cinese si sta riducendo, e di conseguenza la sua necessità di risorse. I paesi più esportatori di risorse dovrebbero attenuare lo shock, attuando diverse strategie di commercio non basate solo su questo tipo di esportazioni. D'altra parte aumentano i salari in Cina, cosa che rende ancora più attraente la forza lavoro africana a basso costo.

Oltre il 50% del Pil dell'Africa sub-sahariana viene dal settore dei servizi, l'unico in forte crescita rispetto al 2000 (grafico 3.7)

**Grafico 3.7: Composizione della formazione del Pil suddiviso in settori (% Pil), nel 2000 e nel 2014**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati World Development Indicators 2014*

Il settore dei servizi è stato lievemente liberalizzato, ma rimane il settore più protetto rispetto agli scambi di beni. I paesi dovrebbero introdurre delle riforme per svilupparlo e renderlo più efficiente, facendo leva sugli investimenti nelle infrastrutture per completare le policy industriali.

I vantaggi comparati dell'Africa sono nel lavoro e nelle attività a basso livello tecnologico. L'Africa ha bisogno di specializzarsi, diversificare la sua produzione, migliorare la produttività e prezzi. Gode della popolazione più giovane al mondo, due terzi hanno meno di 25 anni. Con appropriati training e formazione dei giovani, infrastrutture sviluppate e buone condizioni per avviare un business, potrebbe creare una forza lavoro tale da far divenire l'Africa una forza globale nei servizi e sviluppare il settore manifatturiero.

### 3.6 Esportazione del modello di sviluppo cinese?

Il governo cinese trent'anni fa ha puntato su un programma di modernizzazione, basata su uno sviluppo di tipo tradizionale: industria pesante, industrie manifatturiere che utilizzano intensivamente capitale e lavoro, spinta alle esportazioni, bassi costi del lavoro (e gravi danni all'ambiente). Il miracolo della crescita economica in Cina è quindi avvenuto a spese dei salari, del sistema di welfare, dell'ecosistema e delle riforme politiche (Jiang, 2009).

Per alcuni aspetti (esportazioni, sfruttamento della forza lavoro, progetti non eco-sostenibili, FDI), sembra che la Cina stia esportando il suo modello di sviluppo in Africa. La stessa Cina infatti è stata, ed è tutt'oggi, destinatario di enormi flussi di investimenti diretti provenienti dall'estero. Allo stesso modo ha ricevuto dal Giappone i crediti condizionati che oggi si riflettono nell'*Angola model*.

Infatti, nel 1978 per la prima volta il Giappone ha offerto una linea di credito del valore di 10 miliardi di dollari al governo cinese, il quale avrebbe potuto ripagare con petrolio e carbone. Entro la fine dell'anno il Giappone concludeva con settanta prestiti alla Cina di questo tipo, accordi che venivano considerati "*win-win cooperation*". Questo ha permesso alla Cina di costruire infrastrutture e un apparato industriale (Brautigam, 2009).

La stessa pratica viene chiamata in Africa "*Angola model*": una banca cinese, soprattutto China Exim Bank, fornisce un credito a un tasso di interesse agevolato, a un paese ricco di risorse. Questo credito è assicurato da accordi di lungo periodo sui diritti sull'estrazione di risorse. Le imprese cinesi completano i progetti di infrastrutture, i quali avviano lo sviluppo del settore nel paese (area petrolifera, miniere, strutture per la lavorazione, reti di trasporto), pagate direttamente dall'Exim Bank.

*"Questi prestiti non sono né altruistici né volti a colonizzare l'Africa. Sono parte dell'esperienza cinese, nella quale le risorse naturali hanno aiutato un paese povero a svilupparsi e diversificare la propria economia. Pertanto secondo la visione cinese offrono una win-win solution"* (Brautigam, 2009).

Il miracolo cinese ha incoraggiato molti paesi africani a credere nella sua strategia. Ma quello è stato il risultato dell'interazione tra un sistema politico restrittivo sviluppato internamente. Quell'esperienza non è detto possa essere trasferita. (Renard, 2011).

Ad esempio, una differenza tra la Cina e l'Africa è l'integrazione: la Cina beneficia molto della sua integrazione con i paesi asiatici vicini, mentre la mancata collaborazione tra i governi africani impedisce su vari aspetti, ad esempio alle imprese cinesi di assumere a lavorare persone di stati africani vicini. I 5 paesi dell'EAC (East African Community) hanno visto i loro maggiori progressi nell'economia da quando hanno creato un mercato comune nel 2010.

*“Trent’anni di riforme hanno trasformato la Cina in una economia di mercato capitalista, che sfrutta fortemente i lavoratori, anche migranti, con bassi salari. È difficile credere che le compagnie e gli imprenditori che impongono queste condizioni in Cina si comportino diversamente in Africa”* (Jiang, 2009). Infatti, molti progetti sono stati finanziati dalla Cina, perché le controparti occidentali li riteneva troppo rischiosi, dannosi per ambiente e popolazione.

Così come lo sviluppo economico in Cina ha trasformato un paese quasi omogeneo in condizioni economiche, ad uno fortemente diseguale, in Africa ora vi è uno stacco notevole tra i paesi ricchi di risorse e quelli che lo sono meno. E, anche all’interno dei paesi ricchi di risorse, il gap dei salari tra gli impiegati nei settori forti aumenta rispetto agli agricoltori e i manifattori.

Dopo aver visto gli effetti della presenza cinese sul continente africano, nel prossimo capitolo vengono analizzati in modo più specifico i casi del Sudafrica e Nigeria, scelti perché sono i due Paesi in cui le compagnie cinesi investono di più, ma caratterizzati da economie diverse.

In particolari dei due paesi, dopo un’introduzione generale sul quadro economico, sui dati degli FDI cinesi e gli scambi commerciali, l’impatto che viene analizzato è di carattere macroeconomico. L’analisi viene rivolta più agli effetti della concorrenza cinese sull’economia locale, e non tanto sulle importazioni della Cina delle risorse, poiché di questo la letteratura si è già occupata molto, e i dati macroeconomici del settore dell’estrazione delle risorse talvolta possono non essere affidabili (ad esempio l’occupazione informale nelle miniere).





## 4 Sudafrica: investimenti diretti dalla Cina e rapporti commerciali

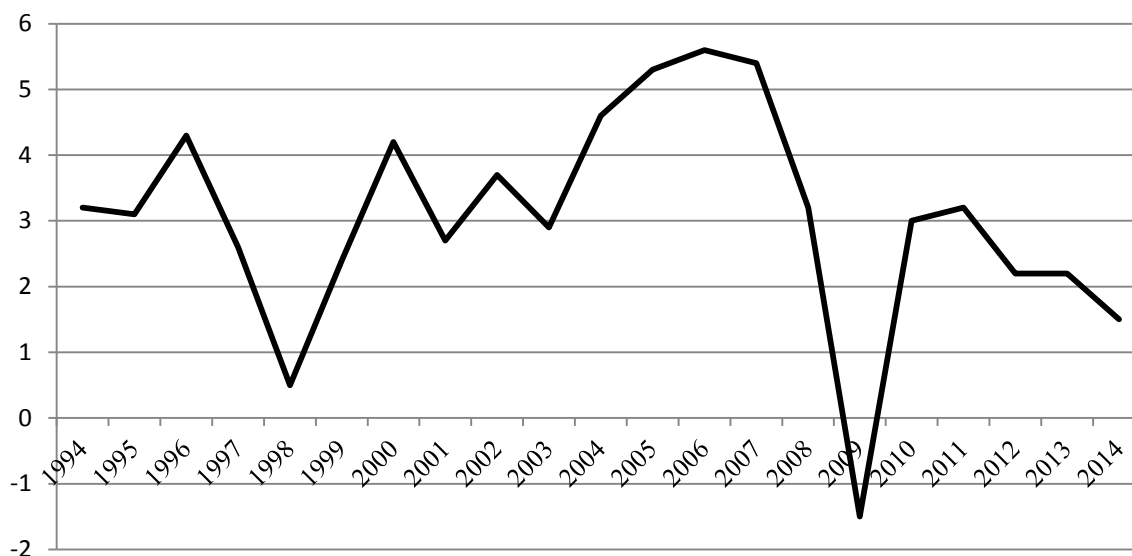
Il Sudafrica è il paese economicamente più forte di tutta l’Africa. Grazie ad alcuni accordi di implementazione del commercio di beni nei paesi SADC, fa da tramite per importazioni ed esportazioni degli stati che non hanno sbocco sul mare, come lo Zimbabwe, la Zambia e il Malawi (Edwards & Jenkins, 2014). L’86% delle importazioni nell’area SSA vengono dal Sudafrica e rappresentano il 20% delle esportazioni totali del Sudafrica. Banche, compagnie di telecomunicazioni e catene di negozi sudafricane sono diffuse in tutta l’Africa meridionale.

### 4.1 Quadro generale dell’economia sudafricana

#### 4.1.1 Pil, crescita e sfide socio-economiche

Secondo IMF, il Pil del Sudafrica nel 2015 è pari a 317,285 miliardi di dollari. Il tasso di crescita del Pil in Sudafrica si attesta sempre positivo, dal 2004 eccede il valore del 4% fino agli anni della crisi; il tasso di crescita medio tra il 2000 e il 2008 è pari al 4,15%. Il picco negativo si ha nel 2009, che registra -1,5%, al quale segue una ripresa piuttosto rapida, ma il tasso medio tra il 2010 e il 2014 si riduce al 2,47%.

**Grafico 4.1 : Tasso di crescita annuale del Pil reale del Sudafrica in valori percentuali, 1994-2014**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati World Bank (2015)

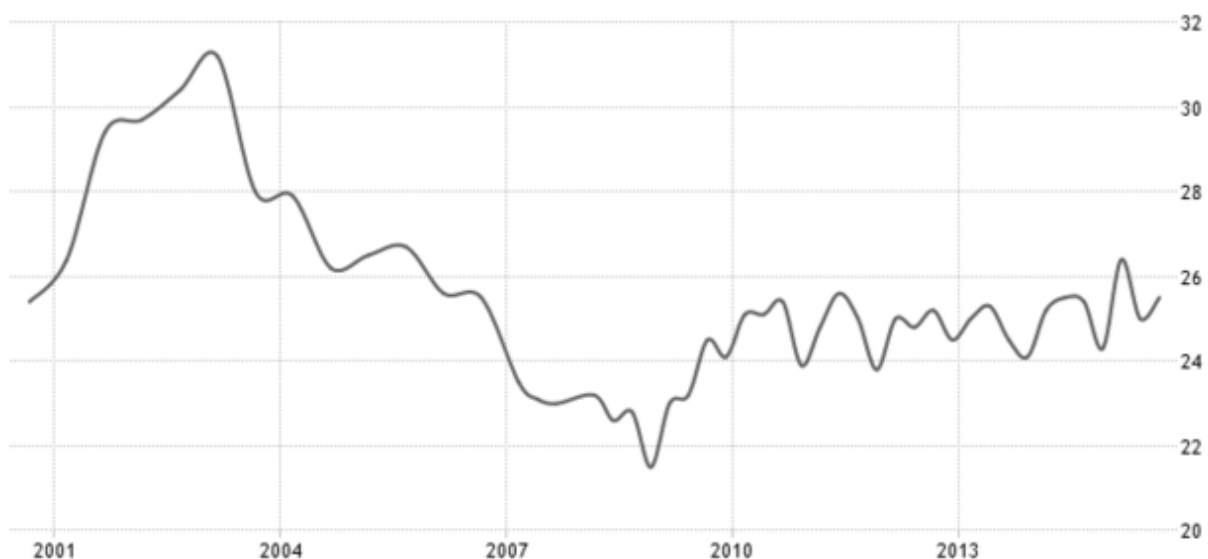
Il Sudafrica, infatti, soggetto a grandi flussi di capitale, un tasso di cambio volatile e una parte del Pil dovuta al commercio internazionale, ha subito gli effetti spillovers della crisi, dalle economie più avanzate (Ruch, 2013).

Pertanto, ci si chiede se anche la crescita potenziale si sia ridotta (Wu, 2014). Klein (2011), stima che questa sia calata da una media del 3,2%, tra il 1994 e il 2010, all'1,7% nel 2010. Eisher et al. calcolano mediamente 3,9% di *potential growth* tra il 2000 e il 2007 e 2,9% tra il 2009 e il 2011. Questo *slowdown* è comune a molte economie emergenti. Leigh et al. (2014) accusano un calo della produttività totale dei fattori in molti piccoli paesi con basso Pil nell'Africa Sub-sahariana. In Sudafrica, in particolare, la TFP è calata molto tra il 2012 e il 2014, a causa dei vincoli dell'elettricità e le molte giornate di sciopero. La produttività industriale è calata dal 5,8% nel 2011 all'3,5% nel 2012, soprattutto a causa dello *slowdown* nell'eurozona e Stati Uniti, che ha inciso negativamente sia sulla Cina che sul Sudafrica.

Maggiore disponibilità di elettricità in Sudafrica allevierebbe i limiti alla produzione, migliorandone la forza e influenzando positivamente gli investimenti privati; la riduzione degli scioperi accompagnata a riforme strutturali, specialmente nel mercato del lavoro, aumenterebbe la crescita potenziale (Wu, 2014).

L'analisi diviene drammatica quando si guarda al tasso di disoccupazione, di cui il livello strutturale è sempre stato molto alto (oltre il 20%), ed il valore effettivo è pari al 25,5% ancora nel 2015 (grafico 4.2).

**Grafico 4.2: Tasso di disoccupazione effettivo in Sudafrica in punti percentuali, 2001-2015**



Fonte: [it.tradingeconomics.com/south-africa](http://it.tradingeconomics.com/south-africa)

La disoccupazione, la povertà e l'ineguaglianza sono infatti i tre problemi socio-economici fondamentali del Sudafrica.

Sul primo, è stata la politica economica del post-apartheid ad accentuare la disuguaglianza in Sudafrica, proteggendo gli interessi dei lavoratori più che il maggior numero di disoccupati. La forza della classe lavoratrice, unita ai sindacati e alle aziende, ha contribuito a una policy governativa che acuisce le differenze tra chi era all'interno del mercato del lavoro e chi ne stava fuori; il post-apartheid ha creato opportunità per i lavoratori professionisti e svantaggi per i non professionisti e i disoccupati (Seeking & Natrass, 2002).

Sul secondo, nonostante il Pil pro-capite sia aumentato molto dal 2002 (grafico 4.3) e secondo la classificazione IMF il Sudafrica è tra i paesi a reddito medio-alto, la povertà negli anni si è radicata sempre di più. Secondo gli indicatori dello sviluppo mondiale (World Bank, 2015) tra il 2007 e il 2012 il 13,77% della popolazione vive con 1,25 dollari al giorno e il 31,33% con 2 dollari al giorno. Questi numeri rendono il Sudafrica tra i paesi più diseguali sia all'interno dell'Africa sub-sahariana, che al mondo.

**Grafico 4.3: Pil-pro capite in Sudafrica in dollari americani, 1960-2014**



Fonte: [it.tradingeconomics.com/south-africa](http://it.tradingeconomics.com/south-africa)

Sul terzo, nel 2008 il coefficiente di Gini, che misura la disparità dei redditi era uguale a 0.7, uno dei più alti del mondo (Faulkener, Loewald, & Makrelov, 2013).

Uno dei settori più remunerativi oggi è quello minerario. Un minatore intervistato dalla BBC riportava così il sogno di molti: “avere un decente salario per un duro lavoro nel profondo sottoterra”. I salari in questo campo aumentano da una media di altri settori del 4'000-5'000 Rand (252-315 dollari), a 12'500 Rand (787,5 dollari) al mese (Elbra, 2013) guadagnati nei cunicoli, in cui frequenti sono gli incidenti mortali.

In tabella 4.1 è riportata la distribuzione del reddito in quintili: il 20% della popolazione più povera possiede il 2,5% dei redditi totali, il 20% della popolazione più ricca ne possiede il 68,5%.

**Tabella 4.1: Distribuzione del reddito nella popolazione sudafricana, in valori percentuali, nel 2011**

1° Quintile	2° Quintile	3° Quintile	4° Quintile	5° Quintile
2.5	4.7	7.5	15.5	68.9

*Fonte: Income share by population (World Development Indicators 2015, The World Bank)*

#### 4.1.2 Composizione del Pil

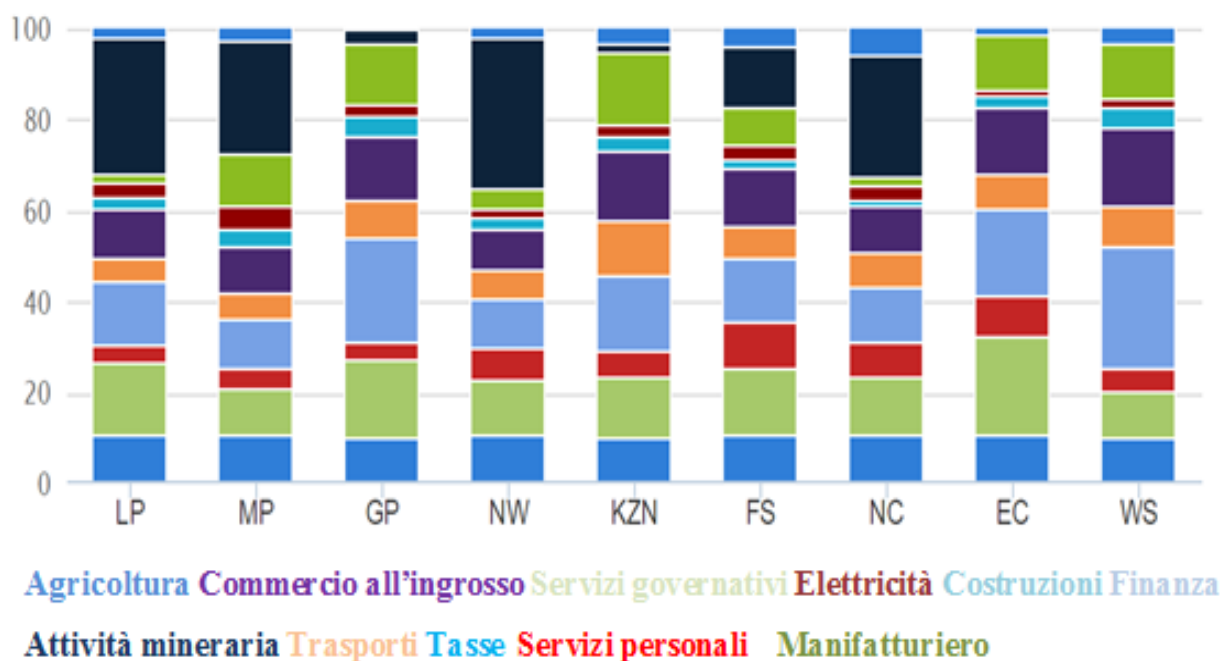
Il Sudafrica è una delle poche economie diversificate all'interno del continente (grafico 4.4). Il settore agricolo e quello dei trasporti contribuiscono in modo marginale al Pil, il primo da un minimo dello 0,4% al massimo del 6% nelle diverse province, e il secondo in un range compreso tra il 5,4% e l'11,9%. Negli ultimi cinquant'anni l'importanza del settore agricolo si è ridimensionata molto, ad oggi il suo output equivale a circa 70 miliardi di ZAR (4,3 miliardi di dollari), il settore dei trasporti invece cresce in modo graduale, producendo 250 miliardi di ZAR (15,4 miliardi di dollari).

L'elettricità lascia a desiderare, come visto prima, è causa di scarsa produttività e contribuisce al Pil ancor meno dell'agricoltura, con una media tra le regioni del 2,4%. Lo stesso vale per le costruzioni, che sono cresciute lentamente, in particolare dal 2003, quando hanno toccato livelli mai visti prima (50 miliardi di ZAR); il loro contributo al Pil oggi varia tra regioni in un range di 1,4%-4,3% del Pil, con una produzione pari a 110 miliardi di ZAR (6,8 miliardi di dollari).

Il settore manifatturiero varia molto a seconda delle province, in alcune produce circa il 2,5% del Pil mentre in molte altre supera l'11%, e tocca in una il 15,8%. Il commercio invece è una delle componenti più omogenee nelle varie aree, sempre sopra il 10%, talvolta toccando anche il 15,5%.

È evidente dal grafico che il settore in assoluto più mutevole è quello dell'attività mineraria, che in alcune regioni nemmeno appare visibile poiché pari allo 0,2%-0,3%, mentre in altre regioni è il più dominante (29,4%, 33,3%).

**Grafico 4.4: Composizione del Pil per settori, in punti percentuali, suddivisa in province (indicate sull'asse orizzontale)**



Fonte: [www.statssa.gov.za/?page\\_id=735&id=1](http://www.statssa.gov.za/?page_id=735&id=1)

In forte crescita il settore dei servizi, che dal 2000 ad oggi triplica il suo valore, oggi pari a 600 miliardi di ZAR (36,8 miliardi di dollari) (grafico 4.5) contribuisce in modo così rilevante non solo al Pil, ma anche all'occupazione. Questo è caratteristico più delle economie sviluppate che di quelle emergenti, le quali invece, tra il 2000 e 2010 (Cina inclusa), devono una crescente parte del Pil al settore industriale.

**Grafico 4.5: Pil dal settore dei servizi in milioni di ZAR, 1960-2015**



Fonte: [it.tradingeconomics.com/south-africa](http://it.tradingeconomics.com/south-africa)

I settori che in Sudafrica, dal 1990, hanno contribuito sempre più alla creazione di valore aggiunto sono i servizi finanziari, assicurazioni, servizi immobiliari e d'affari, ma anche vendita all'ingrosso e al dettaglio, catering e alloggi, trasporti, magazzini e telecomunicazioni. Nei servizi finanziari l'occupazione è cresciuta dal 3% al 18%, nella vendita all'ingrosso e al dettaglio, catering e alloggi dal 12% al 17%, mentre nell'hospitality sarebbe cresciuta più l'occupazione informale. Un settore in cui invece l'occupazione è calata è quello manifatturiero, mentre rimangono stabili il settore delle costruzioni, acqua e gas, trasporti, magazzini, comunicazioni e attività mineraria (Fedderke, 2014).

Secondo World Economic Forum Global Competitiveness Report<sup>38</sup> la validità delle banche sudafricane è valutata nel 2014 con un punteggio del 6,5 (il migliore in tutta l'Africa), dove 1 indica insolvenza e possibile necessità di un salvataggio da parte del governo, e 7 indica generalmente buono, con un bilancio affidabile (Times, 2015). Il settore dei servizi finanziari sudafricano dal suo sviluppo iniziale si è integrato nel sistema internazionale. Lo stock market del Sudafrica viene valutato il doppio della produzione del paese, più grande di borse di paesi come il Messico, l'Indonesia e la Turchia. L'attività mineraria sta alla base delle origini sia della borsa che della crescita e lo sviluppo del settore finanziario (Hassan, 2013).

#### **4.1.2.1 Il commercio delle piccole, medie e grandi aziende sudafricane**

Il Sudafrica è il più grande esportatore al mondo di cromo e di platino (9% delle esportazioni totali globali) e il secondo di manganese (9%). Le altre esportazioni riguardano ferro (14%), veicoli a motore e parti di macchine (9%), macchinari ed elettrodomestici (7%), oro (7%), carbone (6%), diamanti (2%).

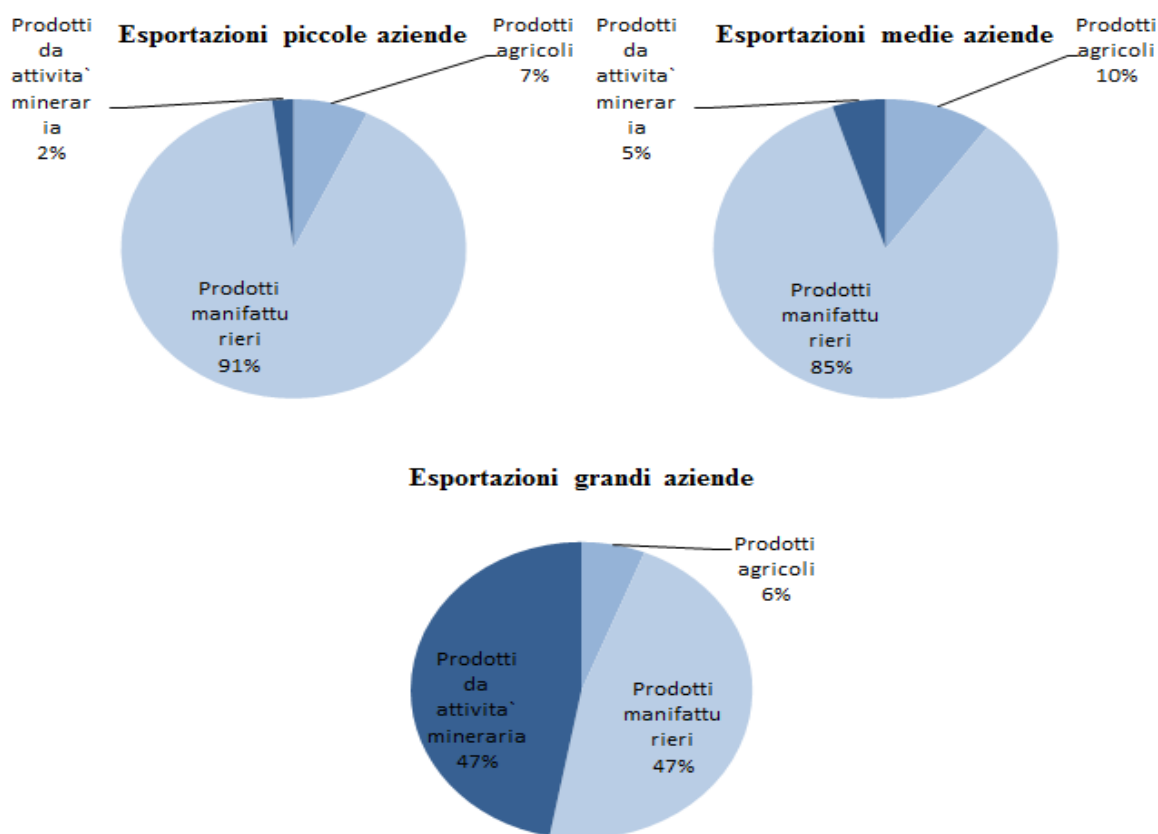
Secondo i dati IMF (2014), più dell'85% dei prodotti esportati dalle piccole e medie imprese (PMI) sono prodotti manifatturieri, mentre per quasi la metà (47%) delle grandi compagnie sono il risultato di estrazione mineraria.

Il 91% delle esportazioni delle PMI sono dirette all'Africa sub-sahariana, l'1% in Asia e l'8% in Europa e Stati Uniti; al contrario le grandi compagnie esportano in mercati più diversificati (35% in Asia, 34% in Europa e Stati Uniti, 31% SSA).

---

<sup>38</sup> [www.AnalyseAfrica.com](http://www.AnalyseAfrica.com), piattaforma digitale del Financial Times

**Grafico 4.6: Prodotti esportati da piccole, medie e grandi aziende in Sudafrica**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF (2014)*

Le analisi effettuate sulla correlazione tra deprezzamento ed esportazioni rilevano che un calo dei prezzi relativi incide di oltre il 2% sulle esportazioni dei prodotti manifatturieri, mentre non ha impatto significativo sulle esportazioni delle risorse minerarie (Anand, Perrelli, & Zhang, 2014). L'espansione delle esportazioni è limitata ai settori che utilizzano intensivamente l'elettricità e sono più rigidi con i lavoratori. Anche l'attività mineraria, che utilizza relativamente energia intensivamente, non ha avuto una performance ottimale.

La Banca Mondiale ha classificato il Sudafrica come economia migliore in Africa per commercio e infrastrutture legate ai trasporti (Times, 2015). Tuttavia, la performance delle esportazioni rimane insoddisfacente. Alcuni accusano i flussi di capitale, e il connesso apprezzamento della moneta che vi è stato tra il 2009 e il 2010, di aver eroso la competitività delle imprese sudafricane, causandone l'uscita dal mercato. Altri sostengono che i maggiorati costi di produzione (di prodotti e salari) hanno compromesso la competitività nel mercato estero (Anand, Perrelli, & Zhang, 2014). Altri ancora affermano che le esportazioni non siano frenati dalla domanda, ma dai limiti dell'offerta, ossia da fattori come infrastrutture, mancanza di elettricità, scioperi dei lavoratori.

### 4.1.3 Tasso di risparmio e di investimento

Il tasso di risparmio in Sudafrica cala da un livello superiore al 20% tra il 1985 e il 1994, al 14,1% tra il 2004 e il 2007: gli investimenti crescenti nell'ultimo decennio prima della crisi creano un deficit. Ad esempio per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture, tra il 1960 e il 1976 vi è stato un boom, il cui impatto economico però è stato limitato dal sistema dell'Apartheid che puntava all'economia domestica e all'esclusione politica. Gli investimenti delle infrastrutture sono poi calati gravosamente tra il 1977 e il 2004, ripresi dal 2005 al 2009 (in cui aumentano da meno del 3% del Pil al 6,05% del Pil nel 2008 e 7,64% nel 2009) (Kumo, 2012). Dopo il 2008 la situazione peggiora molto, inducendo ad un tasso di investimenti pari al 2,8% nel 2010 e 3,3% nel 2011 (Faulkener, Loewald, & Makrelov, 2013).

La Commissione per la Crescita e lo Sviluppo<sup>39</sup> ritiene che per una crescita forte e sostanziale, sia necessario un tasso di investimento almeno pari al 25%. Si ricordi, come indicato nel primo capitolo, che in Cina il tasso di investimento lordo dall'inizio degli anni Novanta ha superato il 30% del Pil, fino a raggiungere nel 2010 addirittura il 48,6% del Pil. Ma "non vi sono casi di percorsi [a lungo termine] di grandi investimenti non sostenuti da un alto tasso di risparmio" (CGD, 2008).

Un basso tasso di risparmio inibisce gli investimenti e rende la crescita dell'economia dipendente dal risparmio estero (Faulkener, Loewald, & Makrelov, 2013).

I policy makers sudafricani infatti descrivono il paese come una porta aperta per investimenti esteri e locali (Draper & Scholvin, 2012).

## 4.2 Gli investimenti cinesi in Sudafrica

Mentre, ad esempio in Cina la totale acquisizione di società secondarie può avvenire solo in alcune circostanze, la policy sudafricana è liberista ed incentiva le *joint ventures* con partner africani.

Alle imprese straniere non è richiesta un'approvazione formale per stabilirsi all'interno dell'economia sudafricana, se non in settori particolari come quello bancario. Gli investitori esteri sono soggetti alle stesse regole di quelli domestici (Gelb, 2010). Ad esempio, nel settore minerario sono richieste diverse licenze per tutte le operazioni greenfield, ossia l'inizio di un'attività per la quale viene costruito un nuovo impianto, agli imprenditori sia locali che stranieri, mentre non servono permessi agli investitori stranieri che acquisiscono quote in miniere già operanti.

---

<sup>39</sup> Commissione che ha studiato lo sviluppo di alcuni paesi (Cina inclusa), che per oltre 25 anni hanno avuto un tasso medio annuale di crescita del 7%



#### **4.2.1 Le relazioni tra la Cina e il Sudafrica e il trend degli FDI**

Il Sudafrica è il primo paese africano, per data e per stock, ad aver attratto investimenti cinesi. Le relazioni diplomatiche tra Cina e Sudafrica sono iniziate formalmente con il nascere della democrazia in Sudafrica. I legami formali si erano infranti nel 1960, dopodiché nei successivi anni dell'apartheid la Cina aveva appoggiato i movimenti per la liberazione. Dopo l'apartheid due paesi si contendevano gli investimenti in Africa: Taiwan e la Cina. Nel 1999 il presidente Nelson Mandela annunciò la rottura con Taiwan e il solo riconoscimento della Cina (Alden, 2007).

Nel 2010, il presidente cinese Hu Jintao, ha inviato una lettera alla sua controparte sudafricana Jacob Zuma, per comunicargli la decisione di invitare il Sudafrica a far parte delle forze emergenti BRIC (Seria, 2010), del cui gruppo ovviamente la Cina era l'attore dominante. Il Sudafrica allora aveva una popolazione di 49 milioni di abitanti (contro 1,36 miliardi in Cina), produceva da solo un terzo del Pil dell'Africa Sub-sahariana, offriva ai BRIC un accesso privilegiato a un miliardo di consumatori sul continente e risorse minerali (Cakir & Kabundi, 2014).

Il presidente del Sudafrica Jacob Zuma al FOCAC del 2012 afferma che l'esperienza africana passata con l'Europa ha insegnato al continente ad essere prudenti nei rapporti con le altre economie. Pertanto un rapporto diseguale con la Cina basata sulla fornitura di materie prime, senza un accordo di pari guadagni, sarebbe stato insostenibile (Guardian, 2012).

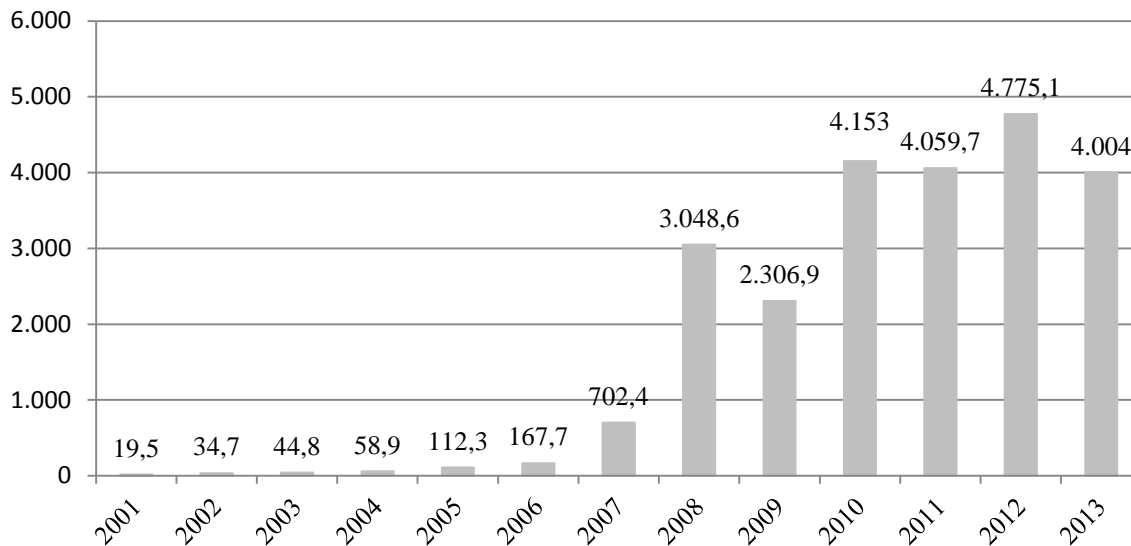
La Cina inizia ad investire in Sudafrica nel 1994, prima della go-out strategy, probabilmente per ricercare opportunità in un mercato non saturo. Gli FDI sono esigui all'inizio degli anni Duemila. Le compagnie che investono all'estero, infatti, generalmente iniziano sempre con flussi modesti, per limitare il rischio, e più sostanziali quando la loro presenza si stabilizza.

Anche nel caso del Sudafrica i dati sugli FDI cinesi sono talvolta discordanti. Si considerano principalmente i dati MOFCOM, in quanto il database di South African Reserve Bank risulta meno affidabile poiché sottostima lo stock inward FDI dalla Cina (e al contrario sovrastima lo stock outward FDI del Sudafrica in Cina) (Gelb, 2010).

Come si nota dal grafico 4.8 il boom vi è stato proprio negli anni della crisi; tra il 2007 e il 2008 lo stock di FDI cinesi aumenta di oltre quattro volte il suo ammontare. Nell'ottobre 2007 infatti si verifica l'operazione di più grande valore: Industrial and Commercial Bank of China (ICBC) acquisisce il 20% di Standard Bank of South Africa, per un valore di 3,5

miliardi di dollari<sup>40</sup>. Dopo un piccolo declino nel 2009, dal 2010 lo stock rimane pressoché costante, sempre al di sopra dei 4 miliardi.

**Grafico 4.7 : Outward FDI cinesi diretti in Sudafrica, in milioni di dollari 2001-2013**



*Rielaborazione personale dei dati MOFCOM 2014, UNCTAD FDI/TNC database, South African Reserve Bank*

#### 4.2.2 Tipologia di investimenti

Nel 2010 su un totale di oltre 2'000 imprese straniere sul territorio sudafricano, solo circa 50 risultano essere le cinesi operanti, di cui la prima per dimensione è appunto ICBC, e le successive sei più grandi sono compagnie impegnate nell'estrazione dei minerali.

Per numerosità di imprese invece al primo posto vi sono quelle di infrastrutture e costruzioni (11), seguite a pari numero da quelle impegnate nell'estrazione mineraria e servizi finanziari e d'affari (6).

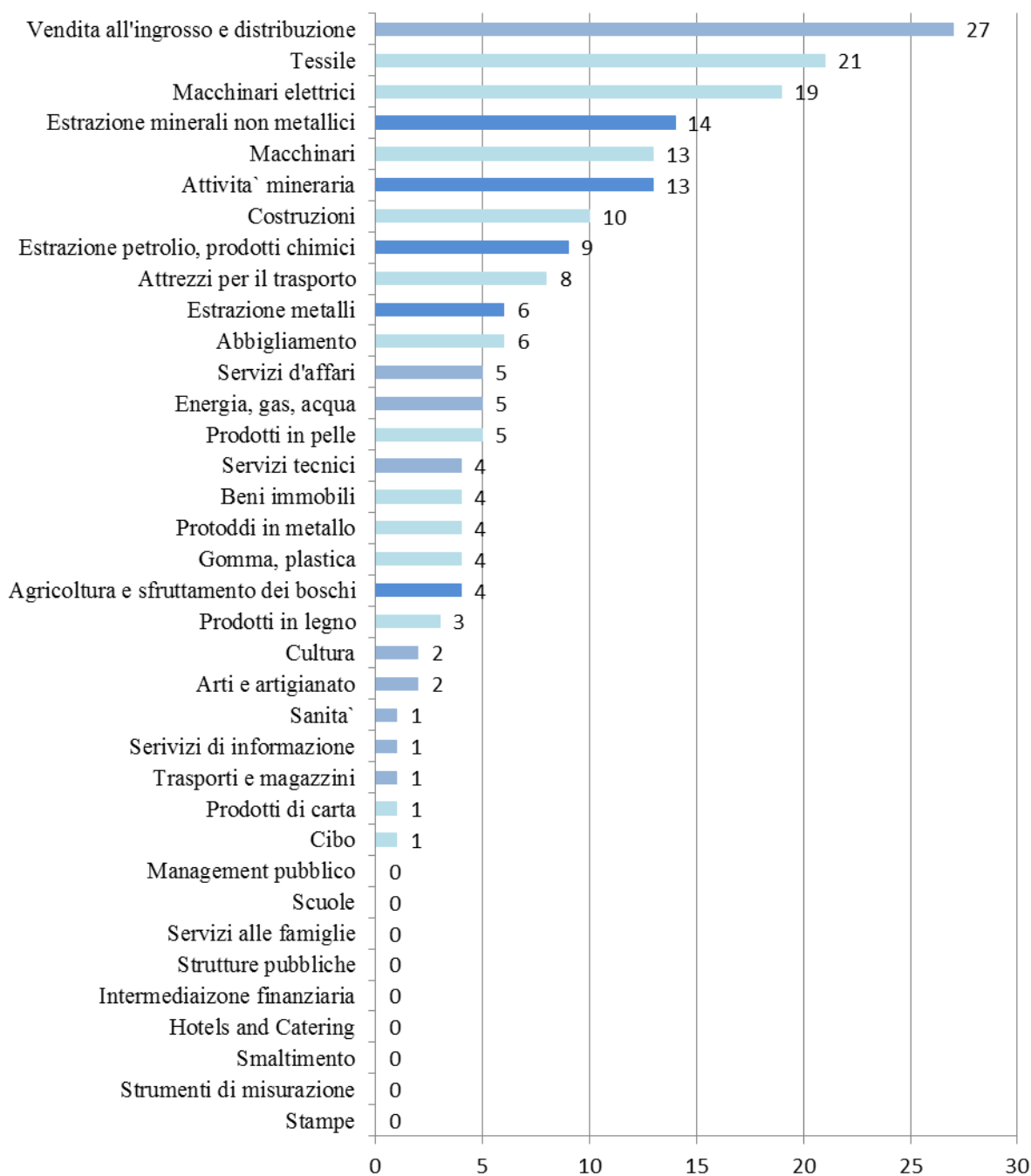
Oltre la metà delle compagnie risultano essere statali, le quali ricevono più sussidi dal governo per fornire alla Cina le materie prima utili al settore industriale e di infrastrutture. Nonostante ciò la maggioranza degli investimenti sono market-seeking investment, e non resource-seeking. Molte operazioni non prevedono programmi di produzione ma piuttosto di marketing e distribuzione, per costruire dei brand che siano globali.

Come premesso nel secondo capitolo, non sono disponibili i flussi di investimenti suddivisi per settore per ogni anno, pertanto il grafico 4.8 indica il numero dei progetti di

<sup>40</sup> Per il 2008 risultano strani sia i dati MOFCOM che South African Reserve Bank in quanto i flussi di quell'anno, pari a 4,8 miliardi, eccedono il valore dello stock risultante alla fine dell'anno, pari a 3,04 miliardi. La letteratura non trova spiegazioni a riguardo.

investimento che sono stati ufficialmente approvati tra il 1970 e il 2013, suddivisi nei settori in cui sono classificate le succursali cinesi in Sudafrica.

**Grafico 4.8: Numero di progetti di investimento cinesi, suddivisi nei rispettivi settori delle succursali in Sudafrica, 1970-2013**



Fonte: Rielaborazione personale del dataset in "China's Outward FDI" (2014)

Al settore primario sono rivolti 46 progetti su un totale di 193, ma si noti che solo 4 sono dedicati all'agricoltura e disboscamento, e gli altri 42 all'estrazione di minerali. Alla fine del 2007 risultavano circa 700 milioni investiti solo dalle compagnie minerarie, su un totale di 702 milioni. Questo dato indica che la diversificazione degli investimenti è avvenuta soprattutto negli anni seguenti, e soprattutto che le risorse sono di primario interesse per la Cina (come risulta evidente anche dalle importazioni nel paragrafo successivo).

Al settore terziario sono dedicati 48 progetti: oltre la metà dei programmi sono dedicati al commercio che, come già visto nel paragrafo 4.2, produce almeno il 10% del Pil in ogni regione. Solo 5 progetti sono dedicati a "energia, gas e acqua", nonostante la mancanza di elettricità sia spesso un ostacolo alla produzione.

Oltre la metà dei programmi (99 su 193) è riservata al settore secondario: 27 a tessili e abbigliamento, 12 a costruzioni e beni immobili, 30 a macchinari di vario tipo e i residui per altra produzione industriale.

#### **4.2.3 Analisi dei dati**

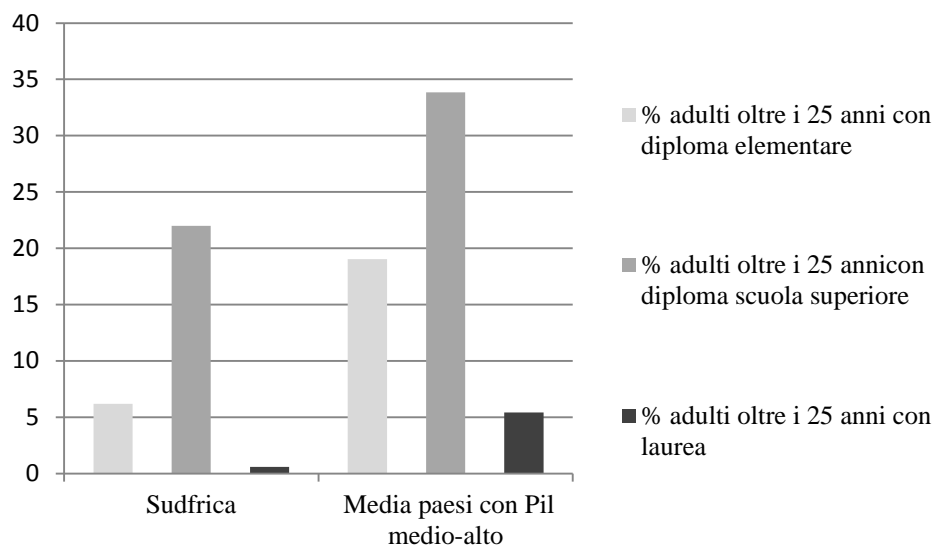
Dai numeri dei progetti approvati fino al 2013 si evince che gli investimenti cinesi in Sudafrica sono rivolti proprio a quelle industrie in cui la produzione è più forte. Più investimenti in settori come i trasporti, che hanno ancora costi molto alti, e sono complementari al commercio, ed elettricità, motore delle fabbriche, sarebbero non solo utili alla popolazione locale, ma anche alle imprese cinesi stabilite sul territorio. Non stupisce il fatto che siano nulli<sup>41</sup> o quasi gli investimenti in servizi quali sanità, servizi alle famiglie, hotels e catering, servizi di informazione, e arti cultura, arte e artigianato.

Per quanto riguarda le scuole, considerato il tasso di scolarizzazione in Sudafrica (grafico 4.9), non è positivo il dato di un solo singolo programma. Gli imprenditori cinesi sono infatti consapevoli del rendimento maggiore fornito dai lavoratori qualificati rispetto ai non qualificati. Gli studi effettuati sulla stessa Cina prevedono che la formazione universitaria ha un impatto diretto sulla crescita della TFP, mentre una formazione di scuole secondaria sul fattore di produzione (Fleisher, Li, & Zhao, 2010), con rendimenti differenti a seconda delle regioni cinesi, con caratteristiche diverse, esattamente come in Sudafrica .

---

<sup>41</sup> Sono riportati gli zeri, in quanto i programmi sono nulli in Sudafrica, ma non nella totale prospettiva cinese, poiché sono stati avanzati per altri paesi in Africa.

**Grafico 4.9: Tasso di scolarizzazione in Sudafrica con valori in percentuale rispetto alla popolazione totale, a confronto con la media dei paesi nella stessa fascia di Pil, nel 2010**



Fonte: *World Development Indicators 2015 (The World Bank)*

I dati aggregati non sono sufficienti ad analizzare l’impatto degli investimenti sull’economia sudafricana, la sua produttività e la sua capacità tecnologica. In altre parole, i numeri non sono di molto aiuto al fine di valutare la qualità degli FDI, ed in particolare l’impatto sulla crescita di lungo periodo. Per fare questi studi non sono sufficienti nemmeno i dati di ogni singola azienda, perché questi devono essere integrati all’analisi dei processi dell’azienda, decisionali e le interazioni con gli investitori cinesi (Gelb, 2010).

Non sembra che le compagnie cinesi abbiano investito in Sudafrica per esportare verso mercati sviluppati, come hanno fatto in altre economie emergenti, sfruttandone la forza lavoro a basso costo. Le cinque banche cinesi<sup>42</sup> si sono stabilite in Sudafrica per sostenere il commercio e gli investimenti tra Cina, Sudafrica e il resto dell’Africa. Infatti, ad esempio, forniscono servizi ai clienti cinesi, un investimento del tipo “market-sustaining”. Eccetto che per gli investimenti minerari, gli altri sono del tipo market-seeking, per il commercio sul territorio sudafricano e nei paesi attorno (Gelb, 2010).

Un esempio di market-seeking investment è quello del settore automobilistico: cinque case automobilistiche cinesi sono investitrici in Sudafrica, dove hanno stabilito punti di assemblaggio, distribuzione e assistenza.

<sup>42</sup> Industrial and Commercial Bank on China, China Construction Bank, Bank of China, China Export-Import Bank, China Development Bank hanno aperto tutte tra il 2000 e il 2009.

### 4.3 Il commercio bilaterale Sudafrica-Cina

La Cina è il più grande trading partner per il Sudafrica dal 2009. È il più grande mercato paese di esportazione (9,6% delle esportazioni totali) e il più grande mercato paese di importazioni (15,5% delle importazioni totali) nel 2014. Secondo i dati UN Comtrade, il commercio nel 2014 è così sintetizzato, in miliardi di dollari.

Esportazioni verso la Cina	8,700
Importazioni dalla Cina	15,400
Bilancia commerciale Sudafrica-Cina	-6,800
Commercio bilaterale	24,100

#### 4.3.1 Tipologie di beni più esportati dal Sudafrica in Cina

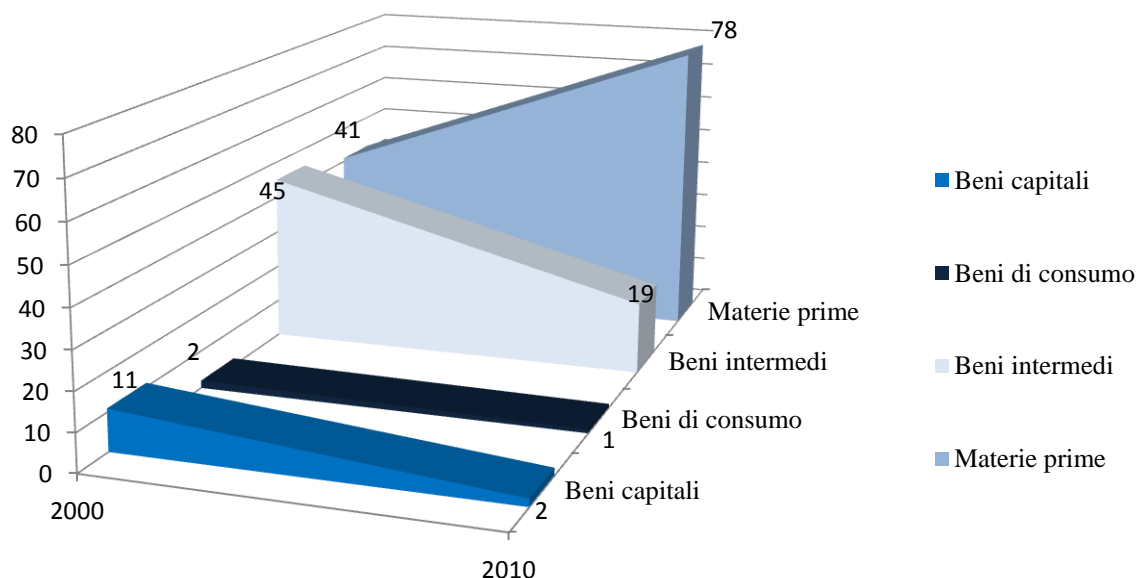
“Per la Cina il Sudafrica è diventato la tana dei tesori mineralogici, grazie alle grandi riserve di metalli e minerali importanti per l’industria, nonché il più grande produttore di oro” (Daly, 2008)

Il Sudafrica possiede enormi quantità di risorse naturali, che rappresentano una quota importante del suo reddito. La definizione di stato ricco di risorse si basa sulla dipendenza del paese dalle risorse, più che dallo stock di ricchezza, che è difficile da precisare. Davis (1995) definisce economia basata sui minerali, quella le cui esportazioni contribuiscono a oltre il 40% delle esportazioni totali e all’8-10% del Pil. International Monetary Fund invece afferma che vi è dipendenza dalle risorse quando i ricavi governativi dalle risorse o la quota di esportazioni di minerali sono maggiori del 25% dei corrispondenti totali, misurata mediamente ogni 5 anni (IMF, 2007). Il Sudafrica rientra in entrambe le definizioni, avendo contribuito il settore minerario, ad esempio nel 2011, all’8,8% del Pil e 48% delle esportazioni totali (Elbra, 2013). Il Sudafrica è la sessantaquattresima giurisdizione mineraria su 112 al mondo (Harvey, 2014).

Le esportazioni del Sudafrica in Cina sono per la maggior parte materie prime e lavorati di queste. Infatti le esportazioni dei prodotti dal settore primario erano pari al 15% nel 2010, rispetto all’11% nel 2000), e 85% dal manifatturiero, rispetto all’89% nel 2000. In particolare il settore delle materie prime vive un boom di esportazioni in Cina a partire dal 2003, per le motivazioni riportate nel capitolo 2.

Il grafico 4.10 rappresenta il trend delle esportazioni di manufatti secondo la classificazione WTO

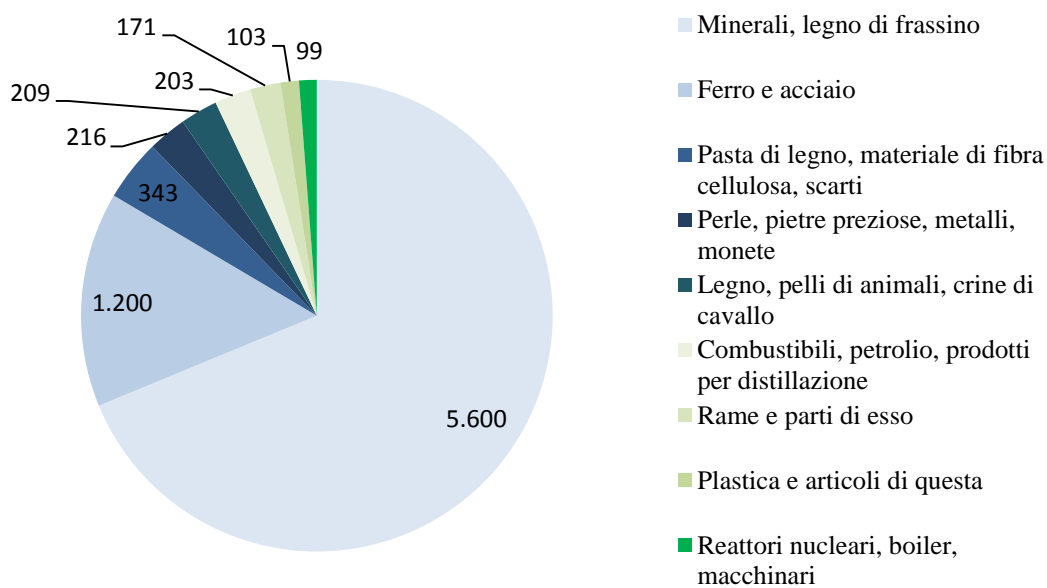
**Grafico 4.10: Trend delle esportazioni di manufatti secondo la classificazione WTO, in valori percentuali, 2000-2010**



Fonte: Rielaborazione personale delle stime di Edwards e Jenkins (2013), secondo la classificazione WTO

Secondo i raggruppamenti di UN Comtrade i beni più esportati nel 2014 sono riportati nel grafico 4.11.

**Grafico 4.11 Gruppi di beni più esportati dal Sudafrica alla Cina nel 2014, in milioni di dollari**



Fonte: UN Comtrade data

Alcuni autori in letteratura argomentano che la ricchezza di risorse naturali per un paese non sia una benedizione, bensì paradossalmente, una maledizione. Talvolta, infatti, si riscontra una correlazione positiva tra la ricchezza di risorse e la corruzione prevalente, le lacune nei servizi sociali, la probabilità di violenza. Di fatto la corruzione in Sudafrica è molto diffusa.

La scoperta di risorse minerali e il conseguente apprezzamento della moneta, dovuto all'affluenza di moneta forte, potrebbe rendere le esportazioni degli altri beni prodotti localmente meno competitivi di quelli importati, perché relativamente più costosi (Dutch Disease).

L'effetto peggiora con il trasferimento di lavoro e capitale dai settori tradizionali (manifatturiero e agricolo) a quello minerario, più lucrativo (Elbra, 2013), a cui è annessa la perdita degli spillovers positivi come *learning-by-doing* nel manifatturiero.

Questi effetti negativi legati alla scoperta di risorse possono essere eccezioni, più che norma, se vi è una gestione efficiente. Infatti, governi ottimisti sostengono che le risorse minerarie hanno il potenziale non solo di arricchire il paese, ma anche che ne possano giovare occupazione e i settori collegati.

Infine, in Sudafrica è anche causa di ineguaglianza di salari, perché il rischio di incidenti viene ripagato con un salario più che doppio rispetto a quello medio.

#### **4.3.2 Tipologie di beni più importati in Sudafrica dalla Cina**

Le importazioni del Sudafrica dalla Cina sono di tipologia più variabile, spaziando tra apparecchi elettronici, capi di abbigliamento e tessuti, macchinari, attrezzi per le comunicazioni. Vi sono importazioni anche di beni, ad esempio macchinari ed elettrodomestici, le cui industrie sono le più esportatrici (soprattutto verso il resto dell'Africa).

Le importazioni dei beni dal settore primario nel 2010 sono pari al 3% (4% nel 2000) e dal manifatturiero 97% (96% nel 2000).

Tra questi ultimi il 42% sono beni capitali (25% nel 2000), 43% di beni di consumo (55% nel 2000), 15% beni intermedi (20% nel 2000), zero costante negli anni di materie prime.

Nel dettaglio i beni importati dalla Cina nel corso degli anni sono indicati nella tabella 4.2, in percentuale rispetto alle importazioni totali del Sudafrica dei suddetti beni.



**Tabella 4.2: Beni importati in Sudafrica dalla Cina, come quote in valori percentuali rispetto alle importazioni totali dei beni, così classificati dagli standard internazionali**

	<b>1995</b>	<b>2000</b>	<b>2005</b>	<b>2010</b>
Scarpe	35,5%	40,6%	73,4%	76,8%
Vestiti	29,0%	51,9%	74,2%	75,1%
Tessuti fatti a maglia e uncinetto	5,4%	13,7%	55,5%	66,7%
Elettrodomestici per case	13,7%	17,8%	42,2%	62,6%
Lampade elettriche e attrezzi per illuminazione	9,4%	21,1%	47,9%	59,9%
Cuoio e prodotti in pelle	10,2%	17,7%	38,4%	49,0%
Altri manufatti	14,5%	21,3%	34,5%	48,7%
Mobili	2,4%	6,1%	27,8%	48,1%
Prodotti di tessitura e filatura	6,4%	10,1%	36,9%	43,5%
Stampe e servizi di stampe	5,7%	10,2%	19,4%	43,0%
Vetro e prodotti in vetro	3,1%	6,7%	20,5%	38,6%
Altri tessili	4,8%	12,1%	25,0%	38,2%
Televisioni, radio e altri strumenti elettronici	2,2%	3,9%	15,8%	33,5%
Pezzi per veicoli a motore	1,4%	0,7%	12,5%	32,6%
Altri prodotti fabbricati in metallo	4,3%	9,9%	22,4%	32,2%
Batterie e accumulatori	1,7%	5,9%	22,4%	28,0%
Prodotti da minerali non metallici	5,1%	7,3%	15,4%	25,0%
Legno e prodotti in legno	3,1%	5,2%	13,2%	24,6%
Fili e cavi di ferro	1,1%	4,2%	13,8%	24,1%
Macchinari generali	1,1%	5,1%	16,9%	23,8%
Motori elettrici e generatori	1,2%	6,2%	16,3%	23,4%
Prodotti in gomma	0,5%	2,5%	11,0%	23,1%
Prodotti in plastica	3,0%	7,7%	15,4%	22,3%
Altri apparecchi elettrici	0,5%	3,2%	9,5%	18,8%
Ferro e acciaio	0,9%	3,6%	7,7%	16,4%
Tabacco	0,0%	17,2%	0,8%	14,9%
Prodotti in acciaio	0,4%	1,5%	4,5%	13,4%
Apparecchi per distribuzione di elettricità	0,5%	1,8%	5,5%	12,8%
Sostanze chimiche di base	1,4%	3,5%	5,9%	12,6%
Strumenti medici	0,9%	2,8%	5,2%	9,6%
Metalli non ferrosi	1,4%	2,3%	4,9%	9,4%
Carta e prodotti in carta	0,2%	0,4%	1,9%	8,6%
Parti e accessori di veicoli a motore	0,1%	0,8%	5,3%	8,6%
Altre sostanze chimiche	0,8%	1,7%	3,6%	7,2%
Segatura di legno e piani in legno	0,0%	0,0%	1,9%	5,8%
Editoria	0,5%	0,9%	2,7%	5,7%
Carne, pesce, frutta, verdura e olio	0,8%	4,1%	3,2%	4,3%
Grano e mangime per animali	0,0%	0,2%	1,8%	4,1%
Altri prodotti da mangiare	0,2%	0,5%	1,8%	3,9%
Altri strumenti per trasporto	1,2%	1,1%	1,9%	3,8%
Veicoli a motore	0,0%	0,0%	0,6%	3,0%
Forni coke e prodotti da petrolio	11,7%	10,6%	4,1%	2,8%
Latticini	0,0%	0,0%	1,3%	0,8%
Bevande	0,0%	0,1%	0,1%	0,2%

*Fonte: Calcoli di Edwards e Jenkins (2013) sulla base dei dati UN Comtrade*

La portata delle importazioni di beni cinesi è evidente. Secondo alcuni, ad esempio Edwards e Jenkins, le importazioni (in Sudafrica) rappresentano una variazione della domanda africana, e non un fattore esogeno. Secondo altri, invece, sono lo strumento di compensazione dell'eccesso di offerta (cinese), dovuto all'aumento della produttività, che ha indotto a più esportazioni verso tutti i BRIS (Cakir & Kabundi, 2014).

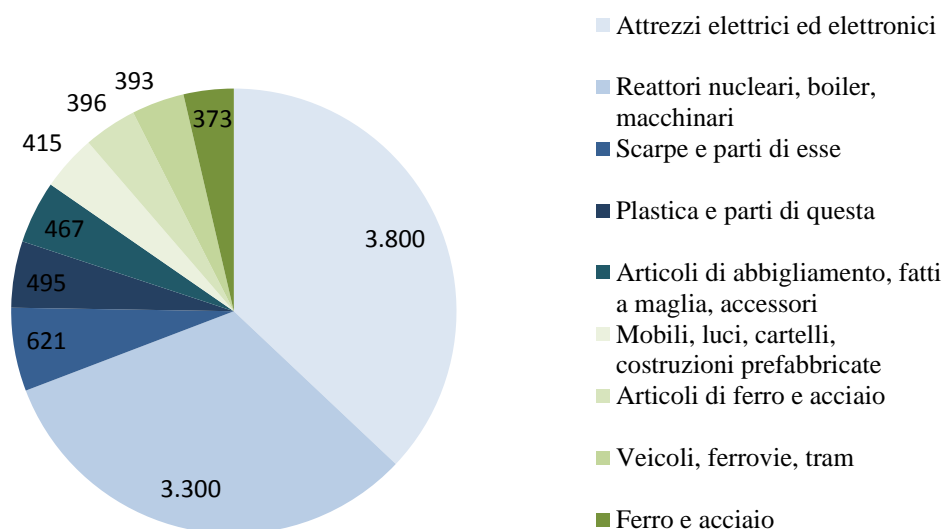
Di fatto, dal 2000 la Cina è la causa per il 75% dell'incremento delle importazioni del Sudafrica, oltre ad aver sostituito altri Paesi fornitori.

Se nel 1995 le importazioni erano incentrate in settori che tradizionalmente utilizzano intensivamente la forza lavoro, nel 2010 domina l'alta tecnologia elettronica e i macchinari. Solo nei prodotti di risorse di base (latticini, cibo e bevande) la Cina non rientra tra i primi dieci fornitori. Le importazioni dalla Cina sono cresciute dallo 0,4% del consumo domestico nel 1995 al 5,9% nel 2010, ma la loro porzione rimane non molto rilevante nel complesso.

Nei prodotti agricoli e di risorse base (bevande, latticini, altro cibo, stampe, grano e mangime per animali, forni e prodotti da petrolio, carne, pesce, frutta e verdura) le variazioni nel corso dei quindici anni sono state minime. Al contrario tutti gli altri prodotti vedono accrescere la loro quota di oltre il 20% (ad esempio tessuti a maglia e uncinetto + 42,8%, scarpe + 40,1%, tv radio e apparecchi elettronici +30,3%, lampade elettriche etc. + 27,5%, vestiti + 27,2%), macchinari generali +22,1%).

Tra i gruppi di bene più importati nel 2014 secondo la classificazione di UN Comtrade (grafico 4.12), ci sono beni nuovi per il Sudafrica.

**Grafico 4.12: Gruppi di beni più importati in Sudafrica dalla Cina nel 2014, in milioni di dollari**



Fonte: UN Comtrade data

La Cina è il primo mercato in assoluto per le importazioni di scarpe, vestiti, tessuti a maglia e uncinetto, elettrodomestici per la casa, lampade elettriche e attrezzi per l'illuminazione.

Bisogna tenere conto del fatto che spesso i beni cinesi non vengono importati direttamente dalla Cina, ma anche dai vicini asiatici, come ad esempio Hong Kong (Chun, 2014) e pertanto non rientrano in questi numeri.

### 4.3.3 Impatto delle importazioni di beni cinesi nei paesi SSA, sulle esportazioni del Sudafrica

Finita la politica dell'apartheid, le esportazioni dei manufatti dal Sudafrica sono cresciute molto, mediamente del 9,4% all'anno tra il 1997 e il 2010. Negli stessi anni le esportazioni della Cina crescevano ancora di più, del 23,4% all'anno. Di conseguenza le esportazioni della Cina nei paesi SSA del campione, pari al 4,4% nel 1997 sono arrivate al 21% nel 2010, mentre quelle del Sudafrica sono calate dal 17,4% nel 1997 al 13% nel 2010.

Come riassume il seguente schema, l'impatto del commercio cinese può avere effetti diretti (nel commercio bilaterale) e indiretti (nel commercio con il resto del mondo); vi è concorrenza se i prodotti sono sostituiti oppure, al contrario, se sono complementari non vi è (Edwards & Jenkins, 2013).

Effetti	Concorrenza	Complementarità
<b>Diretti</b>	Le importazioni cinesi sostituiscono i prodotti domestici	Esportazioni verso la Cina, Importazioni di parti dalla Cina
<b>Indiretti</b>	Perdita della quota di mercato (in cui è entrata la Cina) in paese terzo	Coinvolgimento nella rete globale di produzione cinese

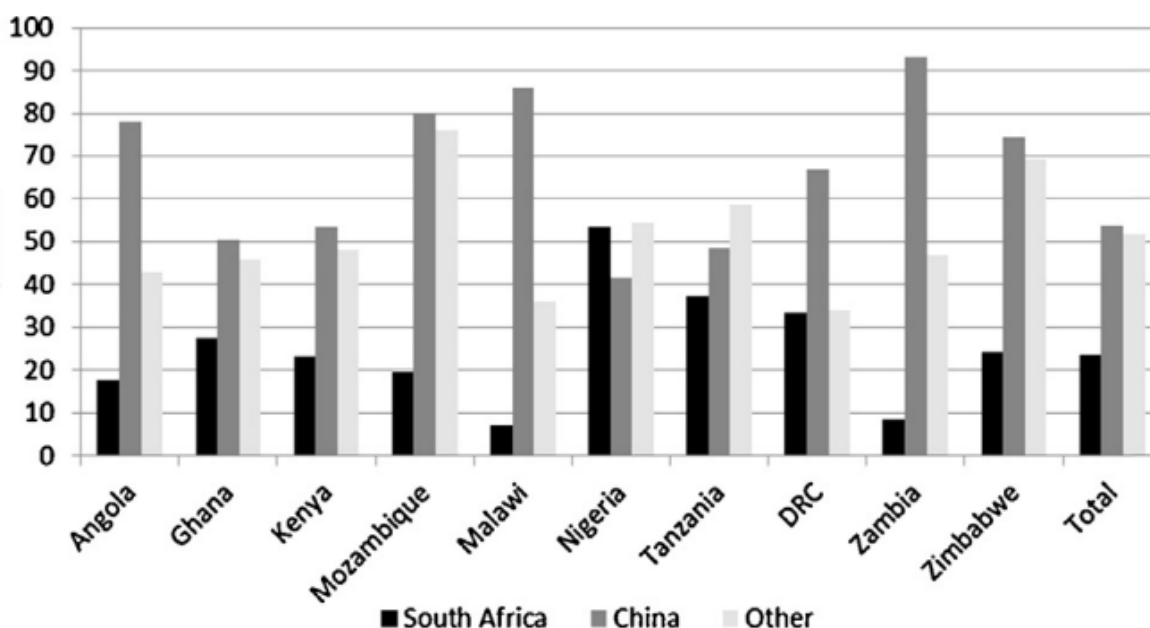
Lo studio di Edwards e Jenkins (2014) analizza il *crowding-out effect* della concorrenza cinese sulle esportazioni del Sudafrica nei dieci paesi partner africani più importanti (Angola, Repubblica Democratica del Congo, Ghana, Kenya, Malawi, Mozambico, Nigeria, Tanzania, Zambia, Zimbabwe), che contano l'87% delle esportazioni di beni manifatturieri nella SSA e il 18% di quelle totali nel 2008. La concorrenza cinese è più forte nei beni manifatturieri, e pertanto il focus è su questi, divisi per tecnologia (alta, media e bassa) e sulle risorse utilizzate, con l'Harmonized System (HS)<sup>43</sup> in modo da poter verificare la reale concorrenza sullo stesso tipo di prodotto.

<sup>43</sup> Sistema internazionale di classificazione dei prodotti che vengono scambiati sul mercato, sulla base di codici che definiscono via via più specificatamente il prodotto.

Sia per la Cina che per il Sudafrica la crescita nelle vendite è passata dai prodotti esistenti ai mercati esistenti (*intensive margin*) alle esportazioni sia di nuovi prodotti che verso nuovi mercati (*extensive margin*). Con “mercati” nuovi o esistenti si intendono segmenti di mercato, come ad esempio fasce di consumatori o di produttori, all’interno del mercato paese.

Alla crescita totale delle esportazioni ha contribuito l’aumento delle esportazioni di nuovi prodotti, dal 1997 al 2010 del 25,4% in Sudafrica contro il 54,4% in Cina. I nuovi prodotti sono stati il motore più importante di crescita delle esportazioni nei paesi africani, più per la Cina che per il Sudafrica, come mostra il grafico 4.13.

#### 4.13 Quote in punti percentuali di *extensive margin* nella crescita di esportazioni verso l’Africa, dal 1997 al 2010



Fonte: *The margins of export competition: A new approach to evaluating the impact of China on South African exports to Sub-Saharan Africa (2014)*

Ad eccezione della Nigeria, in tutti i paesi l’incremento delle importazioni dalla Cina è dovuto a prodotti nuovi o nuovi mercati, con uno scarto notevole rispetto alle percentuali del Sudafrica. La differenza principale nei prodotti sta nella categoria: le esportazioni dalla Cina sono concentrate in prodotti a bassa o alta tecnologia, quelli sudafricani, invece, media tecnologia o basi per i manufatti.

La crescita delle esportazioni del Sudafrica ha rallentato quella delle altre economie africane attorno. Una ragione è il contributo lieve all’*extensive margin* del Sudafrica delle esportazioni di prodotti ad alta tecnologia (17,3% in Sudafrica, contro il 67,7% in Cina), più alto invece nei prodotti di base per i manufatti (42,7% in Sudafrica contro il 56% in Cina).

Le conseguenze della penetrazione cinese nel mercato sudafricano possono essere essenzialmente quattro.

In primo luogo, l'ingresso di esportatori cinesi in un nuovo prodotto o mercato può influire sulla probabilità di fornitori esistenti o alternativi, ossia causarne l'uscita dal mercato nel caso dello stesso prodotto per effetto sostituzione dei consumatori, o permetterne l'ingresso nel caso di prodotti complementari (*extensive-extensive margin*).

In secondo luogo, variazioni nei prezzi o volumi delle esportazioni cinesi già esistenti verso un particolare mercato influiscono sui prezzi e volumi di prodotti sia esportati che venduti nel mercato: se i prodotti importati sono sostitutivi è più probabile l'uscita dal mercato dei produttori locali, se i prodotti importati dalla Cina sono complementari possono giovare positivamente alle esportazioni dei prodotti sudafricani verso paesi terzi (*intensive-intensive margin*).

In terzo luogo, l'entrata cinese con un nuovo prodotto in un nuovo mercato sudafricano può aiutare o ridurre le esportazioni sudafricane verso un paese terzo (*extensive-intensive margin*).

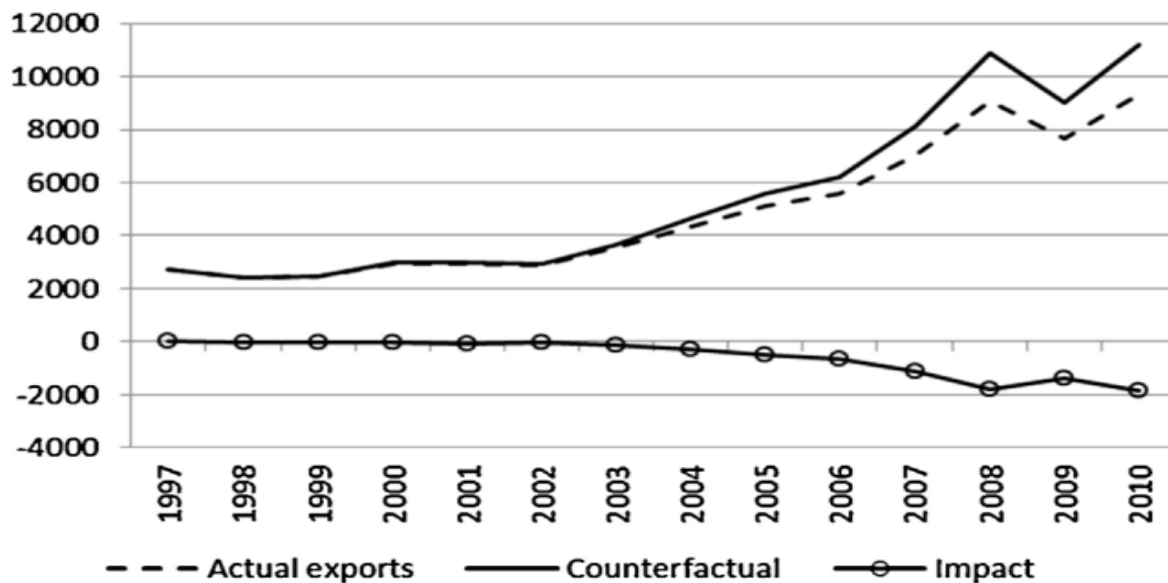
Infine, variazioni di volumi di importazioni di beni cinesi in Sudafrica possono causare l'entrata o uscita (sempre a seconda della natura sostitutiva o complementare del prodotto) dei fornitori che competono sullo stesso paese (*intensive-extensive margin*).

In ordine, dagli studi di Edwards e Jenkins (2014), risulta che l'ingresso della Cina in una nuova combinazione di prodotto-destinazione (*extensive-extensive margin*) riduce la probabilità di esportare manufatti per il Sudafrica dello 0,7%, inducendo alcuni produttori locali a uscire dal mercato.

Nonostante la relazione statistica, il *crowding-out effect* del commercio cinese sulla gamma di prodotti esportati dal Sudafrica è piccolo, poiché entrambi sono entrati in nuove combinazioni di prodotto e mercato, dove l'effetto della domanda dei consumatori nel paese di destinazione domina sull'effetto marginale dell'arrivo della Cina.

Nel secondo caso (*intensive-intensive margin*) un incremento dell'1% delle esportazioni cinesi verso i paesi SSA porta ad una riduzione delle esportazioni del Sudafrica pari a 0,053%; l'effetto maggiore si verifica sui prodotti mediamente tecnologici e le basi per manufatti. In questo caso si verifica l'effetto *crowding-out* dominante (grafico 4.14).

**Grafico 4.14: Esportazioni del Sudafrica, controfattuale ed impatto (come effetto *crowded-out*) di un incremento delle importazioni cinesi (*intensive-intensive margin*), in milioni di dollari, alla zona SSA**



Fonte: *The margins of export competition: A new approach to evaluating the impact of China on South African exports to Sub-Saharan Africa* (2014)

L'impatto marginale negli anni novanta era minimo, mentre dal 2002 cresce, poiché i volumi delle importazioni dalla Cina sono superiori. L'effetto maggiore, in termini di valore in milioni, si verifica in Mozambico e Zambia, mentre in termini di proporzione (% delle esportazioni) in Angola e Nigeria, che nel 2010 risultano essere i più influenzati.

A soffrire più della concorrenza sono i prodotti poco tecnologici e per cui in produzione il fattore intensivo è la forza lavoro, mentre viene molto meno avvertita sui prodotti sofisticati e sulle materie prime. Dato che i prodotti poco tecnologici occupano meno del 25% delle esportazioni del Sudafrica totali, l'effetto è limitato.

Bisogna però considerare che negli ultimi anni le esportazioni cinesi si sono diversificate, includendo anche prodotti di media e alta tecnologia. Il *crowding-out effect* risulta maggiore sui prodotti mediamente tecnologici, e più limitato su quelli molto tecnologici.

Questi risultati considerano solo l'impatto delle importazioni di beni cinesi in Sudafrica sulle esportazioni del Sudafrica verso gli altri paesi africani, senza contare gli effetti indiretti, come le esportazioni di prodotti complementari o l'accesso per la popolazione a tessuti a prezzi minori che facilitano la diffusione dei negozi sudafricani in tutta l'Africa. Pertanto, l'impatto totale potrebbe risultare positivo (Edwards & Jenkins, 2014).

Nel terzo caso (*extensive-intensive margin*) l'impatto risulta essere positivo, ma non statisticamente significativo.

Nell'ultimo caso (*intensive-extensive margin*) l'incremento dei volumi delle esportazioni cinesi aumenta la probabilità di uscita dal mercato dei locali (o ne blocca l'entrata).

#### **4.3.4 Impatto delle importazioni di beni cinesi sul settore manifatturiero in Sudafrica, con focus sul tessile**

Secondo l'HS il 97% delle importazioni di beni cinesi rientrano nel manifatturiero. Pertanto l'impatto delle importazioni dei beni sul settore domestico si racchiude grossomodo in questa analisi.

In primo luogo, dalle stime di Edwards e Jenkins (2013) risulta che la penetrazione delle importazioni di beni cinesi nel settore manifatturiero abbia ridotto i costi di produzione dello 0,3% nel 2005 e nel 2010.

In secondo luogo, nonostante i dati siano molto variabili, sembra che nel settore manifatturiero, le suddivisioni che più hanno subito la concorrenza cinese, hanno registrato in generale piccoli incrementi nei volumi delle vendite, nel periodo 2000-2010. Nelle 13 industrie più colpite dalla concorrenza cinese, sei (tessuti a maglia ed uncinetto, macchinari generali, altri tessili, prodotti di tessitura e filatura, motori elettrici e generatori, abbigliamento) hanno vissuto un declino assoluto nelle vendite, tre una minima crescita (macchinari specifici, lampade elettriche e scarpe) e quattro una forte crescita (elettrodomestici per case, strumenti medici, cuoio e prodotti in cuoio, tv e radio).

In generale, i beni di consumo manufatti hanno alti costi di produzione, dovuti alla dimensione del mercato; vi è severa concorrenza tra importazioni (stimolate dai pochi dazi sulle importazioni di prodotti finiti) e un inappropriato sistema doganale. Le esportazioni sono limitate dalle poche capacità tecnologiche e un tasso di cambio non favorevole. Il caso dell'industria tessile ne è un esempio: la Cina è il primo mercato in assoluto per importazione di vestiti e scarpe.

*“I mercati di scarpe e vestiti e l'industria tessile sono promettenti in Sudafrica, per la natura non competitiva e l'enorme potenziale di catturare segmenti di mercato. La Cina era al corrente che il sistema sudafricano non era in grado di controllarne il flusso commerciale”* (Herman, 2011).

L'industria del tessile aveva già una storia di importazioni da vari paesi (Taiwan, Corea del Sud ed Europa), quando dal 2001 la Cina, dopo l'ingresso in WTO, diventa il paese dominante, con l'89% delle importazioni totali dei vestiti e il 60% dei tessili finiti (coperte, lenzuola, asciugamani, tende) (IDC, 2007).

Come le altre industrie che utilizzano intensivamente il fattore lavoro, era una fonte primaria per l'occupazione e la crescita economica. La Corporazione per lo Sviluppo Industriale (IDC,

2007) stimava che per ogni lavoratore nell'industria tessile venivano creati 2,5 posti di lavoro in industrie collegate, come trasporti e packaging, e pertanto nel 1994 oltre un miliardo di dollari erano stati investiti nello sviluppo e modernizzazione dei tessili, scarpe e vestiti, verso gli standard mondiali.

Fin dalla seconda metà degli anni Duemila, l'industria tessile locale e i sindacati in Sudafrica hanno accusato la Cina di dumping, causa di disoccupazione e chiusura delle fabbriche. Le statistiche sudafricane mostravano un deficit commerciale con la Cina tra il 2001 e il 2006 pari a 4,78 miliardi. Veniva colpita l'industria tessile, maggior fornitore di lavoro, nel settore manifatturiero sesta industria per l'occupazione e undicesima nelle esportazioni.

All'inizio il governo sudafricano non entrava nella disputa per non compromettere i rapporti commerciali con la Cina, anzi assegnò alla Cina lo status di "nazione più favorita". Inoltre, con il sistema di prezzi liberi, si seguivano solo le leggi della domanda e dell'offerta. Certamente la scarsa produzione del mercato locale, non disincentivava le importazioni. La Cina aprì fabbriche tessili ai minimi costi, assumendo centinaia di lavoratori per frenare la crescente disoccupazione.

Il dumping è cresciuto dopo il 2004 con la policy di economia liberista del presidente Thabo Mbeki. Il dumping non regolato, la mancanza di controllo attraverso quote (come limiti massimi) e tariffe, sono stati causa di disoccupazione e dissensi. *Clotrade*<sup>44</sup> ha richiesto tutela all'ITAC (International Trade Administration Commission), accusando la perdita di posti di lavoro nel settore come conseguenza delle importazioni cinesi crescenti e i bassi prezzi. La richiesta era un sistema di quote che fissasse i limiti massimi di importazioni, un rilevante valore aggiunto per ogni importazione che eccedeva le quote; ITAC rigettò la richiesta. Il DTI (Department of Trade & Industry) sosteneva che l'accusa andasse rivolta alla moneta forte del Rand e il governo sudafricano non dovesse richiedere protezione dalle importazioni del tessile. Alla fine si giunse ad un accordo che prevedeva un limite quantitativo di importazioni di prodotti del settore tessile per un periodo fissato; le misure antidumping del WTO potevano trovare applicazione anche in Sudafrica.

Secondo gli studi di Edwards e Jenkins (2014) l'ingresso della Cina ha ridotto la probabilità di esportare tessili nell'area SSA per il Sudafrica oltre lo 0,7%. L'Industria del Tessile del Sudafrica riporta che l'occupazione è calata da 70'500 occupati nel 2003 a 50'500 nel 2006. L'impatto cinese però non sarebbe l'unica causa: questi settori erano già in declino da oltre 15 anni, la liberalizzazione iniziò a metà anni Novanta mentre le importazioni cinesi dal Duemila (Herman, 2011).

---

<sup>44</sup> Corpo rappresentante i vestiti prodotti localmente ed importati



Secondo una visione più ampia, in primo luogo, gli investimenti nella tecnologia e management sono stati insufficienti ad affrontare la concorrenza mondiale, ed in particolare cinese; pochi investimenti si riflettevano in un basso rendimento atteso.

In secondo luogo, gli anni in cui il Rand si è apprezzato sono stati uno stimolo per gli esportatori di beni price-sensitive, come vestiti e tessili.

In terzo luogo, il Sudafrica è sempre stato meno produttivo di altri paesi asiatici, nel settore manifatturiero, intensivo di forza lavoro, anche perché i costi di trasporto per le esportazioni verso paesi avanzati, quindi lontani, sono alti.

CNTAC (China National Textile and Apparel Council) per fermare la cattiva pubblicità e instaurare un rapporto di fiducia; ridusse volontariamente le esportazioni verso il Sudafrica. In seguito la Cina promise di sostituire la tecnologia nel tessile, per modernizzarla, e migliorare la sua immagine come più responsabile nei confronti della società sudafricana.

#### **4.3.5 Impatto della concorrenza cinese sull'occupazione nel settore manifatturiero**

Per quanto riguarda gli effetti sull'occupazione, da un lato, la concorrenza cinese può deprimere i salari e l'occupazione nei settori che la subiscono (Rodrik, 1997). Può ridurre la produzione delle fabbriche esistenti e indurre le meno efficienti a ritirarsi dal mercato, il che si riflette in una riduzione dell'occupazione aggregata, ma un aumento del livello di produttività industriale (Bernard et al., 2007). Infine, può indurre le imprese domestiche a rinnovarsi, per difendersi dalla concorrenza, spostando quindi lo stock di capitale e tagliando posti di lavoro (Wood, 1994).

Dal lato opposto, i beni intermedi importati (input nei processi produttivi) a costo inferiore e i beni capitali possono migliorare la profittabilità dell'attività economica, o i beni complementari possono incrementare le esportazioni, dando una spinta all'occupazione, e aumentando i salari dei lavoratori professionali (Feenstra e Hanson, 1996).

Sia dal 1992 al 2001, che dal 2001 al 2010, la riduzione dell'occupazione dovuta all'aumento della produttività del lavoro, è più che doppia rispetto a quella dovuta alle importazioni dalla Cina. L'occupazione fino al 2001 era mantenuta grazie alle esportazioni verso gli altri paesi africani, mentre le esportazioni verso la Cina avevano un impatto positivo minimo sull'occupazione nel settore manifatturiero in Sudafrica.

Tra il 2001 e il 2010 il calo dell'occupazione nel settore manifatturiero è stato del -9%. La perdita di posti di lavoro come conseguenza delle importazioni cinesi è stata relativamente limitata fino al 2001 (meno di 25'000 posti) e cinque volte inferiore rispetto all'impatto degli altri paesi. Invece è più che triplicata tra il 2001 e il 2010 (77'750 posti), l'effetto dell'aumento della penetrazione delle importazioni cinesi, corrisponde al declino quasi totale

dell'occupazione nel manifatturiero in Sudafrica tra il 2001 e il 2010 (Edwards & Jenkins, 2013).

I settori nella tabella 4.3 raccolgono l'85% dell'occupazione totale nel settore manifatturiero in tutto il Sudafrica; il declino riportato nella colonna a destra è quello che viene attribuito, secondo le stime, all'ingresso delle importazioni dalla Cina. Si noti che otto settori su dodici mostrano un calo dell'occupazione tra il 2001 e il 2010, rilevante in quasi tutti i casi, sopra la media del 9%.

**Tabella 4.3: Stime del calo di occupazione e posti di lavoro persi a causa dell'ingresso dei beni cinesi in Sudafrica, tra il 2001 e il 2010**

	<b>Posti di lavoro persi</b>	<b>Declino totale dell'occupazione (%)</b>
Vestiti	22640	-45%
Macchinari generali	12717	-50,9%
Macchinari specifici	7224	15,3%
Tessuti a maglia e uncinetto	3991	-52,9%
Altri tessili	3053	-21,8%
Prodotti di tessitura e filatura	2851	-37,2%
Scarpe	2521	-55,3%
Tv, radio e altri strumenti elettronici	2453	-16,6%
Altre sostanze chimiche	2442	29,6%
Altri strumenti elettrici	2059	4,5%
Altri prodotti fabbricati metallici	1983	-4,2%
Mobili	1895	-40,4%

*Fonte: Stime di Edwards e Jenkins (2013) sulla base dei dati UN Comtrade e Statistics SA data*

Le relazioni risultano più forti nei settori in cui i salari sono sotto la mediana (vestiti, scarpe, cuoio e tessuti). Ma, secondo alcuni l'occupazione nel settore manifatturiero si sarebbe ridotta nel decennio anche senza l'intervento cinese. Risulta infatti che le importazioni hanno indotto a un livello di produttività del lavoro superiore, sia per via della concorrenza che dei macchinari migliori, sia per l'uscita dal mercato di meno produttivi. Maggiore produttività può influenzare positivamente sia l'occupazione che i salari.

Il calo di occupazione in alcuni settori può essere compensato dall'incremento in altri, come ad esempio uno spostamento di lavoratori dalla produzione alla distribuzione (Morris e

Einhorn, 2008). La teoria della mobilità dei lavoratori tra i diversi settori trova conferma nel tasso di occupazione dell'intera economia sudafricana, illustrato nel grafico 4.15.

Si presti attenzione che lo studio appena riportato accusa la Cina di un calo del tasso di occupazione tra il 2001 e il 2010. Pertanto per scoprirne la responsabilità non si deve guardare agli anni seguenti, peraltro successivi alla crisi.

**Grafico 4.15 : Tasso di occupazione in punti percentuali, 2001-2015**



Fonte: [it.tradingeconomics.com/south-africa](http://it.tradingeconomics.com/south-africa)

Il grafico riporta un calo dell'occupazione tra il 2001 e il 2004, con una ripresa pressoché simmetrica negli anni successivi. È probabile che parte del calo sia dovuto al settore manifatturiero, e quindi a causa delle importazioni cinesi. Ma la successiva ripresa è un dato di fatto, che può significare proprio lo spostamento dei lavoratori in settori crescenti, e magari complementari, come quello dei servizi. Nel 2009, prima della crisi, il tasso di occupazione torna ad essere uguale, seppur sempre basso, a quello del 2001.

Dalla letteratura la presenza cinese appare in visioni completamente differenti: un predatore sfruttatore e approfittatore per alcuni, un partner benevolo che consente lo sviluppo per altri.

Tra i mass media che più hanno riportato della presenza cinese in Sudafrica vi sono Business Day, SABC 3: News @ One, Business Report, Summit TV, Kyknet, African News (SABC2), E-TV News, English News (SABC3), Mail & Guardian, The Times.

Tra il 2010 e il 2011 l'intervento cinese sul territorio risulta essere stato trattato brevemente sia nelle notizie generali che negli articoli economici. Ne si percepisce per lo più una Cina

come forza economica emergente, con un ruolo importante nel cambiamento della situazione geopolitica mondiale.

I mass media sudafricani invece non raccontano la Cina sotto una luce né positiva né negativa, suggerendone un ruolo complesso che non può essere racchiuso in giudizi che la definiscono “buona” o “cattiva” (Wasserman, 2011).

## 5 Nigeria: investimenti diretti dalla Cina e rapporti commerciali

La Repubblica Federale della Nigeria è il paese più popoloso del continente, con 170 milioni di abitanti (e pertanto consumatori, oltre il triplo del Sudafrica). Il suo Pil supera quello del Sudafrica dal 2012 in misura considerevole, tanto che l'economista O'Neill nel 2014 ha inserito la Nigeria tra le nuove economie emergenti MINT<sup>45</sup>. Ma, questa economia emergente è dipendente dal petrolio, di cui possiede la seconda riserva nel continente, e undicesima al mondo, stimata essere del valore di oltre 37,2 miliardi di barili. Il petrolio, producendo 2,18 milioni di barili al giorno (Kale, 2015), capace di coprire i prossimi 45 anni di fornitura, caratterizza il 90% delle esportazioni totali del paese, e la voce dominante dei ricavi governativi.

### 5.1 Quadro generale dell'economia in Nigeria

#### 5.1.1 Pil, crescita e sfide socio-economiche

Secondo IMF, il Pil della Nigeria nel 2015 è pari a 492,986 miliardi di dollari. Il tasso di crescita del Pil reale è considerevole fin dal 2000, quasi sempre maggiore al 4%, con un picco di 10,7% nel 2004, a cui seguono una ricaduta e una rapida ripresa. Nel 2014 il tasso di crescita è del 6,3%, superiore al 2013 (5,4%).

**Grafico 5.1 Tasso di crescita annuale del Pil reale della Nigeria in valori percentuali, 1994-2014**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati World Bank (2015)

<sup>45</sup> Messico, Indonesia, Nigeria, Turchia

La crescita dal 2002 è merito di un po' tutti i settori: tra il 2002 e il 2008 la crescita del Pil delle risorse (petrolio escluso) è stata dell'8,9% (nel 2014 pari al 7%, nel 2013 all'8,4%); tra il 2004 e il 2008 l'incremento del Pil da agricoltura è stato pari al 7% (nel 2014 +4,6%, nel 2013 +2,9%), nel commercio al dettaglio e all'ingrosso del 13,6%, nei servizi 9,3%, costruzioni 12,3% (Barungi, Ogunleye, & Zamba, 2015).

Ad attenuare gli effetti della crisi hanno contribuito riforme fiscali e monetarie. Le società sono tassate in genere al 30%, mentre al 20% le compagnie impegnate in agricoltura, estrazione mineraria e manufatti che per i primi cinque anni operativi non superano il turnover di un milione. Inoltre vi sono degli incentivi agli investimenti nel settore del gas e area petrolifera, come cinque anni di tax-holiday. Nuove imprese manifatturiere che devono i loro ricavi alle esportazioni, così come le compagnie attive nel minerario, possono essere esenti dalle tasse per i primi tre anni operativi. Le compagnie petrolifere che godono del tax-holiday possono godere di questo oltre i 3 anni in alcuni casi.

L'incremento del Pil rassicura gli investitori e gli imprenditori, che ora si fidano di più della Nigeria, ma l'economista Diane Coyle afferma: *“Nulla di reale è cambiato, i problemi economici quali povertà, disuguaglianza e sistema poco funzionante restano”* (Friedman, 2014).

La povertà infatti è un problema ancora diffuso, più acuto al nord e nelle zone rurali. Nonostante la riduzione negli ultimi anni, oltre il 60% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, di cui al nord-ovest oltre l'80% della popolazione e al sud est oltre il 40% (IMF, 2015).

Le infrastrutture in Nigeria sono tra le peggiori al mondo: posizionano il Paese al numero 133, su un totale di 140 nazioni, rispetto al 68 del Sudafrica e il 39 per la Cina. Questo dato rispecchia sia la condizione delle strade, che delle linee ferroviarie, dei porti e della disponibilità di elettricità (Global competitiveness report 2015). Il settore dell'energia è in continua transizione tra pubblico e privato (Butch, 2015).

Il sistema normativo non è coerente, quello giudiziario lento e inefficace, la corruzione è dilagante<sup>46</sup>. Per quanto riguarda l'istruzione, risultano iscritti alla scuola primaria solo il 62,2% dei bambini nelle zone rurali, e l'84,3% in quelle urbane (Barungi, Ogunleye, & Zamba, 2015).

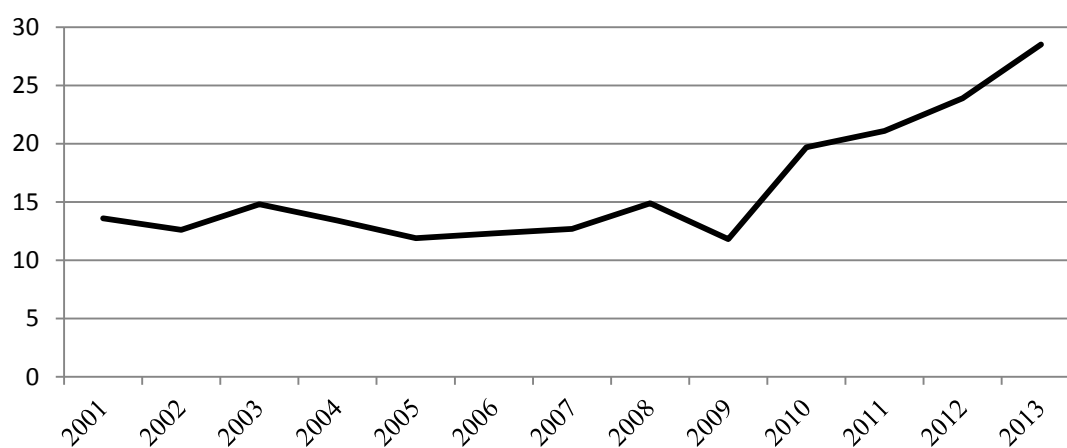
Gli indicatori “Doing Business” della Banca Mondiale posizionano la Nigeria al numero 108 su un totale di 175 economie, al di sotto ad esempio del Kenya.

---

<sup>46</sup> <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ni.html>

Il tasso di disoccupazione non è facilmente calcolabile, ciascuna fonte riporta dati differenti, ma mai rassicuranti (grafico 5.2). Spesso la politica cerca di attrarre gli FDI proprio affinché questi generino occupazione, ma tale intento non viene soddisfatto.

**Grafico 5.2: Tasso di disoccupazione in Nigeria, in punti percentuali, 2001-2013**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati Tradeconomics e Nigeria Data Portal (2015)*

Nonostante il tentativo di diversificazione dell'economia e la crescita, non si è ridotta la povertà e la disuguaglianza. John Campbell, ambasciatore americano in Nigeria, afferma: *“Il Pil pro capite in Sudafrica è tre volte tanto quello della Nigeria. Il Sudafrica ha una economia diversa, moderna, mentre la Nigeria rimane ancora fortemente dipendente dal petrolio”* (Friedman, 2014).

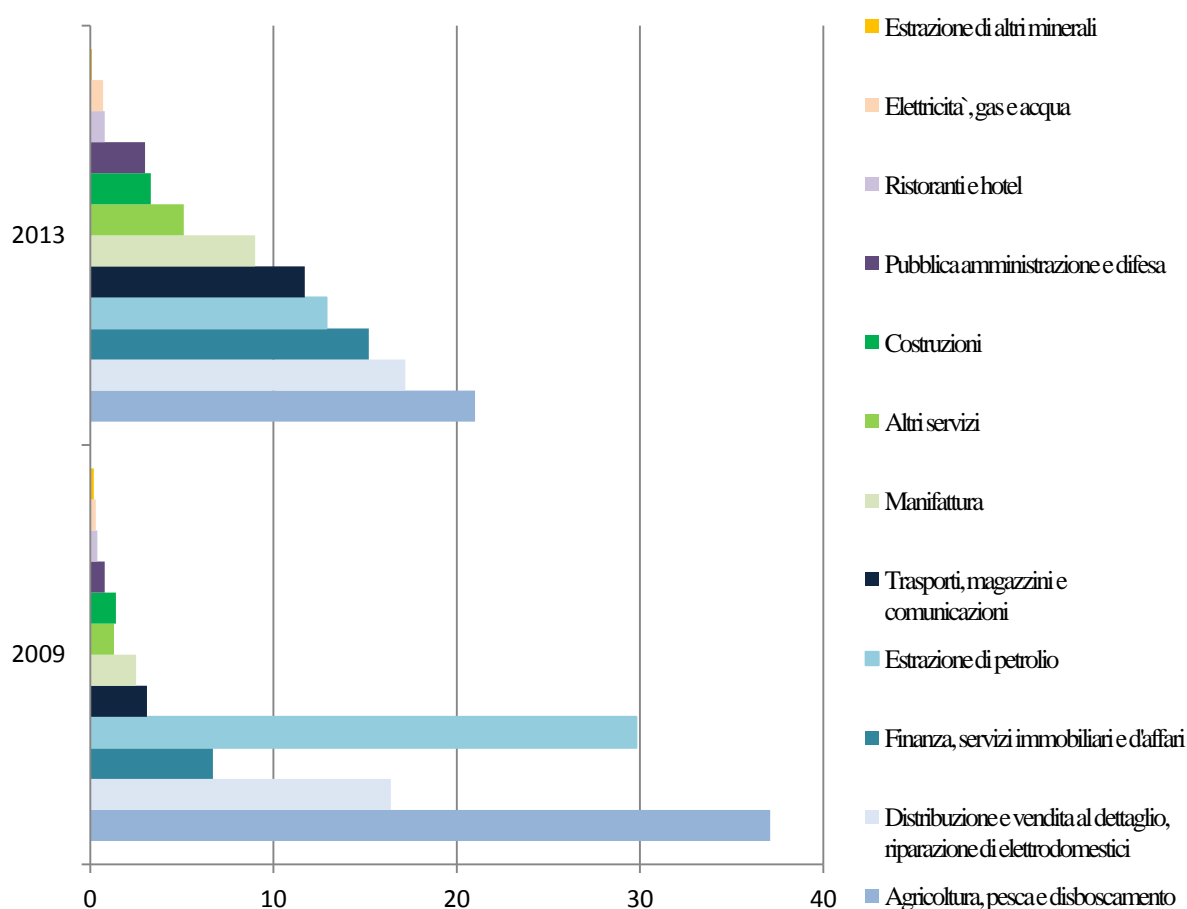
### **5.1.2 Composizione del Pil**

Il settore agricolo ha rappresentato l'economia principale negli anni Cinquanta, Sessanta e metà degli anni Settanta, contribuendo al 70% del Pil e occupando la stessa percentuale di lavoratori. Dalla scoperta del petrolio da metà degli anni Settanta, la performance di ogni altro settore è relativamente calata. Nonostante il calo in termini relativi, il settore agricolo costituisce ancora una quota importante nella formazione del Pil, il 20,2% (rispetto al 2% del Sudafrica), a scapito del settore secondario, pari al 24,9% (in Sudafrica superiore al 30%); il settore dei servizi forma oltre il 54,9% del Pil, il petrolio circa il 13%.

L'agricoltura consiste principalmente in cacao, arachidi, cotone, olio di palma, mais, riso, cassava, gomma, bestiame, pesce, legname. L'industria nella lavorazione di petrolio greggio, carbone, lattine, prodotti in gomma, legno, tessili, cemento, scarpe, ceramiche, acciaio, fertilizzanti.

Nel settore terziario, negli ultimi anni sono fortemente cresciuti nuovi mercati rispetto al 1990<sup>47</sup>, come i film e le comunicazioni. Ad esempio, solo l'industria cinematografica *Nollywood* genera almeno 600 milioni di dollari all'anno e conta oltre un milioni di occupati, risultando il secondo settore che offre lavoro, dopo l'agricoltura. Lo stesso vale per la telefonia: oggi 120 milioni di persone, ossia il 70%, possiede un cellulare, rispetto a 40 milioni (il 23%) nel 2007 (Lloyd, 2015).

**Grafico 5.3: Composizione del Pil per mercati, in valori percentuali 2009, 2013**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati del Rapporto Nigeria 2015 (Barungi, Ogunleye, & Zamba, 2015)*

Come si evince dal grafico 5.3, l'importanza del settore agricolo nella formazione del Pil si è ridotta del 16,1% in soli 4 anni, mentre sono cresciuti i servizi in tutti i campi, primi fra tutti quelli finanziari, d'affari e immobiliari di 8,5 punti. La manifattura, nonostante l'aumento, contribuisce al solo 9% del Pil.

<sup>47</sup> Precedente base di calcolo del Pil, per cui questi output non venivano considerati



Sull'estrazione da petrolio l'anomalia non sta nel dato del 2013, bensì in quello del 2009, pompato dal fortissimo aumento del prezzo del petrolio in quell'anno. Ma, nonostante contribuisce solo al 13% del Pil, questo assieme al gas, rappresenta il 95% delle esportazioni e oltre il 70% dei ricavi governativi<sup>48</sup>. Dalla vendita di petrolio e tasse sui prodotti da petrolio, i ricavi sono stati di 45 miliardi nel 2013 e 32,3 miliardi nel 2014. Un calo del prezzo del petrolio implica una minore spesa governativa, meno reddito disponibile per la spesa del settore privato. Un calo degli investimenti pubblici riduce Pil e crescita (IMF, 2015). Per questo motivo si definisce l'economia nigeriana troppo incentrata sul petrolio.

Dal 1965 vi è stata una rapida accumulazione di capitale, il cui merito era del petrolio, mentre la crescita della TFP era molto ridotta. I ricavi dal petrolio, colti dal governo come "una manna dal cielo", hanno indotto alla corruzione delle istituzioni, non distribuendo la ricchezza tra la popolazione più povera.

Nel 2009 la compagnia olandese Shell ha stimato che circa 100 mila barili di petrolio al giorno venivano rubati o erano merce di contrabbando in Nigeria, per una perdita di 1,6 miliardi all'anno (Mthembu-Salter, 2009). La crescita di lungo periodo dagli anni Settanta ai primi anni Duemila si è ridotta dello 0,5% annuo a causa di corruzione e sprechi (Sala-i-Martin & Subramanian, 2003)

Oggi i ricavi da petrolio sono così distribuiti: per ogni euro di petrolio il 13% è diretto alle 8 regioni produttrici di petrolio in Nigeria, il 44% al governo federale, il 43% suddiviso tra governo statale, locale e federale.

#### **5.1.2.1 Bilancia commerciale positiva con il mondo, ma non con la Cina**

La Nigeria è il quarantunesimo paese per volume di esportazioni, è un esportatore netto nel mondo. Le sue esportazioni si concentrano in petrolio (86%), gas di petrolio liquefatti (5%), petrolio raffinato (4%) e cacao (0,6%). Le sue importazioni invece in petrolio raffinato, auto, grano, tabacco.

Da un lato il surplus nel conto corrente è dato anche dalle tariffe sulle importazioni. Le procedure di valutazione non trasparenti e le frequenti variazioni hanno reso le importazioni difficili e costose. I beni su cui non vengono applicate tasse di importazione sono beni capitali, macchinari e medicinali non prodotti localmente. Sulla materie prime importate la tassa è del 5%, mentre sui beni intermedi del 10%, beni finiti 20% e 35% su alcuni beni che il governo ritiene necessitino di protezionismo. Alcune tasse, come su riso importato e tabacco,

---

<sup>48</sup> Questa quota così rilevante è data anche dal fatto che i ricavi da tasse sono molto ridotti, ad esempio la tassa sul valore aggiunto è pari al 5%, uno dei valori più bassi al mondo, la tassa sul reddito delle persone fisiche è del 24 % e sul reddito societario 30% (Lloyd, 2015).

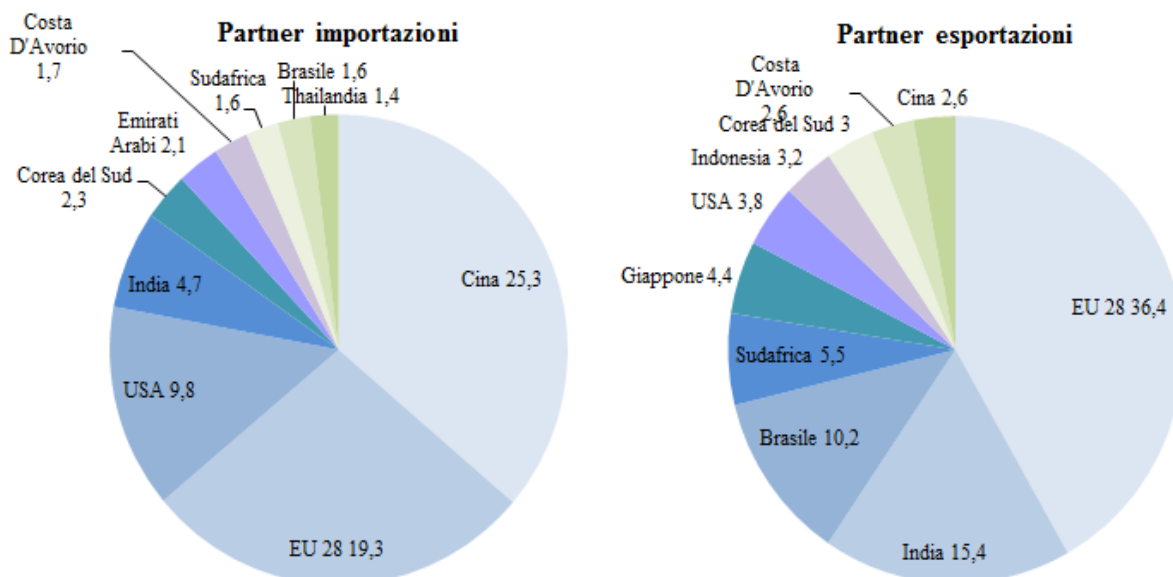
sono state ridotte nel piano 2008-2012. Però la Nigeria rimane dipendente dalle importazioni per alcuni prodotti finiti e materie prime, dipendenza che ha effetti sulla manifattura domestica. Infatti, la lunghezza delle procedure e la corruzione portano ad un ulteriore incremento dei costi per i produttori, i ritardi possono indurre ad un deterioramento dei prodotti ed inefficienza.

È vietata l'importazione di beni soprattutto alimentari (uova di volatili, torte, maiale, manzo, uccelli vivi, grassi e oli vegetali, cassava, spaghetti, noodles, succhi di frutta impacchettati, bevande analcoliche), sacchi di cemento e burro di cacao.

Dall'altro lato il governo ha promosso diversi programmi per le esportazioni oltre il petrolio, come agevolazioni fiscali, fondi per lo sviluppo delle esportazioni, agevolazioni al deprezzamento di beni capitali, zone di libero mercato e zone dedicate focalizzate sulle esportazioni.

La Nigeria nel 2014 ha esportato nel mondo beni per un valore di 73,705 miliardi di dollari e importato beni per un totale di 53,339 miliardi di dollari. La sua bilancia commerciale è positiva non solo con il mondo, ma anche con tutti i dieci paesi partner principali (grafico 5.4), eccetto che Stati Uniti, con la quale presenta un disavanzo commerciale di soli 2,4 miliardi, e Cina, con la quale il deficit supera gli 11,5 miliardi.

**Grafico 5.4: Primi dieci paesi trading partner della Nigeria per importazioni ed esportazioni (valori in punti percentuali rispetto al commercio globale) nel 2014.**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati della Commissione Europea (2015)  
[http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2006/september/tradoc\\_113427.pdf](http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2006/september/tradoc_113427.pdf)

### **5.1.3 Tasso di risparmio e investimento**

Così come in Sudafrica, anche in Nigeria il tasso di risparmio (27,2% del Pil) e di investimento (22,4% del Pil) sono ridotti. Questi valori bassi incidono negativamente sulla crescita (Obi, Wafure, & Auta, 2012).

Crescita e sviluppo richiedono risparmio per investire in scuole migliori, ospedali, strade, treni, nuove fabbriche, connessione internet. Il governo invece spende circa l'80% dei suoi ricavi, che variano secondo le oscillazioni del prezzo del petrolio, in servizi e salari, non lasciando nulla per le infrastrutture (Uddin, 2013). I costi per avviare un business aumentano e di conseguenza si riducono i profitti delle società. L'inclusione della Nigeria nel sistema finanziario è scarsa, ma sembra stia migliorando; circa un terzo della popolazione adulta ha un conto in banca. Ma l'accesso al credito per le piccole, medie e grandi imprese è ridotto e limita la crescita potenziale (IMF, 2015).

Investimenti e risparmio sono sempre meno, pertanto anche la Nigeria importa capitale per compensare questo deficit (Uddin, 2013)

Se fino al 1995 vi erano considerevoli restrizioni agli FDI, da quell'anno il sistema diventa uno dei più liberali. Viene istituita una Commissione per la Promozione degli Investimenti per concedere le approvazioni ai progetti. Gli FDI sono vietati solo in armi, e concessi a tutti settori anche al 100%, ad eccezione del petrolio, in cui sono possibili FDI solo in *joint ventures* (Oyeranti O. A., Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010).

## **5.2 Gli investimenti cinesi in Nigeria**

I bisogni della Cina e della Nigeria sono, in una certa misura, complementari. Come si è visto, uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo della Nigeria sono le infrastrutture, e la Cina gode dell'industria di costruzioni più forte e competitiva al mondo, di esperti tecnici e di capitale da investire. Al contempo però necessita di petrolio e minerali, di cui la Nigeria è ricca.

### **5.2.1 Le relazioni tra la Cina e la Nigeria e il trend degli FDI**

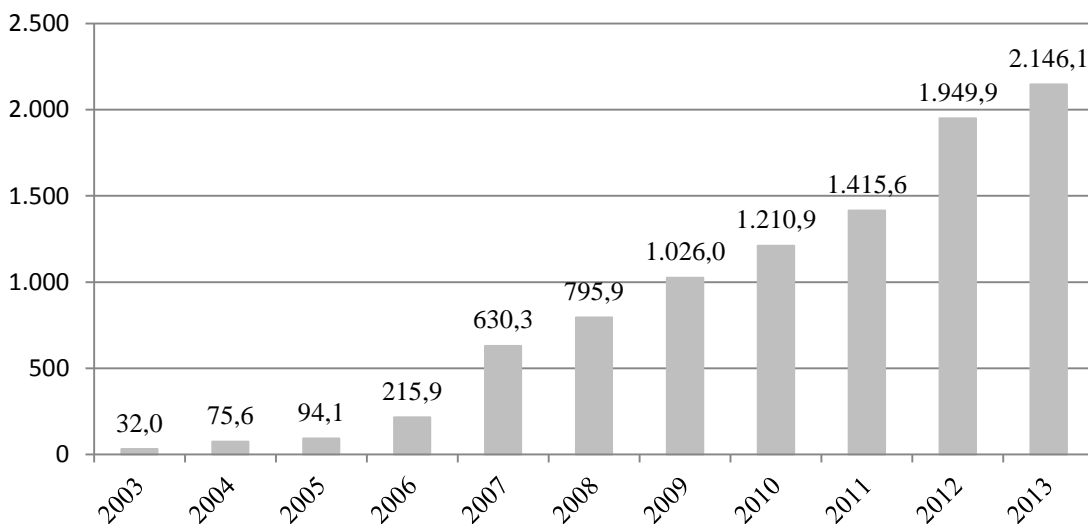
Le relazioni economiche tra Cina e Nigeria sono cominciate nel 1971, con la firma del *Joint Communiqué on the Establishment of Diplomatic Relations*. Tra il 1999 e il 2006 vi sono state varie visite per la stipulazione di diversi accordi, di cui il primo è stato sul commercio, promozione e protezione degli investimenti nel 2001 (Ogunkola, Bankole, & Adewuyi, 2008).

Sotto la presidenza Obasanjo (1999-2006) “*Oil for infrastructure*” è stata la chiave dei rapporti. Secondo questa policy Obasanjo offriva alle compagnie cinesi, e ad altre asiatiche, blocchi di petrolio in cambio di grandi progetti per lo sviluppo delle infrastrutture. Questa

policy non era nuova in Nigeria, solo un nuovo nome dell'*Angola model*, che come abbiamo visto veniva attuato in molti stati africani. Dal 2007, il nuovo presidente Yar'Adua ha rivisto tutti gli accordi, portando alla sospensione o cancellazione della quasi totalità di essi. Questa policy viene così sostituita da "*Oil for cash*", mentre alcune aree petrolifere vengono concesse all'asta ai migliori offerenti, come Sinopec e CNPC.

Così anche gli FDI aumentano proprio dal 2007, + 300% rispetto all'anno precedente. I flussi di investimenti crescono di anno in anno, tanto da superare nel 2013 il valore di 2,1 miliardi di dollari (grafico 5.5). Dopo 45 anni di cooperazione lo stock di FDI cinesi in Nigeria è secondo nel continente solo al Sudafrica.

**Grafico 5.5: Outward FDI cinesi diretti in Nigeria, in milioni di dollari 2001-2013**



*Rielaborazione personale dei dati MOFCOM 2014, UNCTAD FDI/TNC database*

### 5.2.2 Tipologia di investimenti

Se nel 2003 oltre il 75% degli FDI erano destinati solo a petrolio e gas, in seguito vi è stata una diversificazione promossa da una variazione dei regolamenti, un programma di privatizzazione del governo e una politica statale aggressiva per attrarre più investitori esteri (Ogunkola, Bankole, & Adewuyi, 2008).

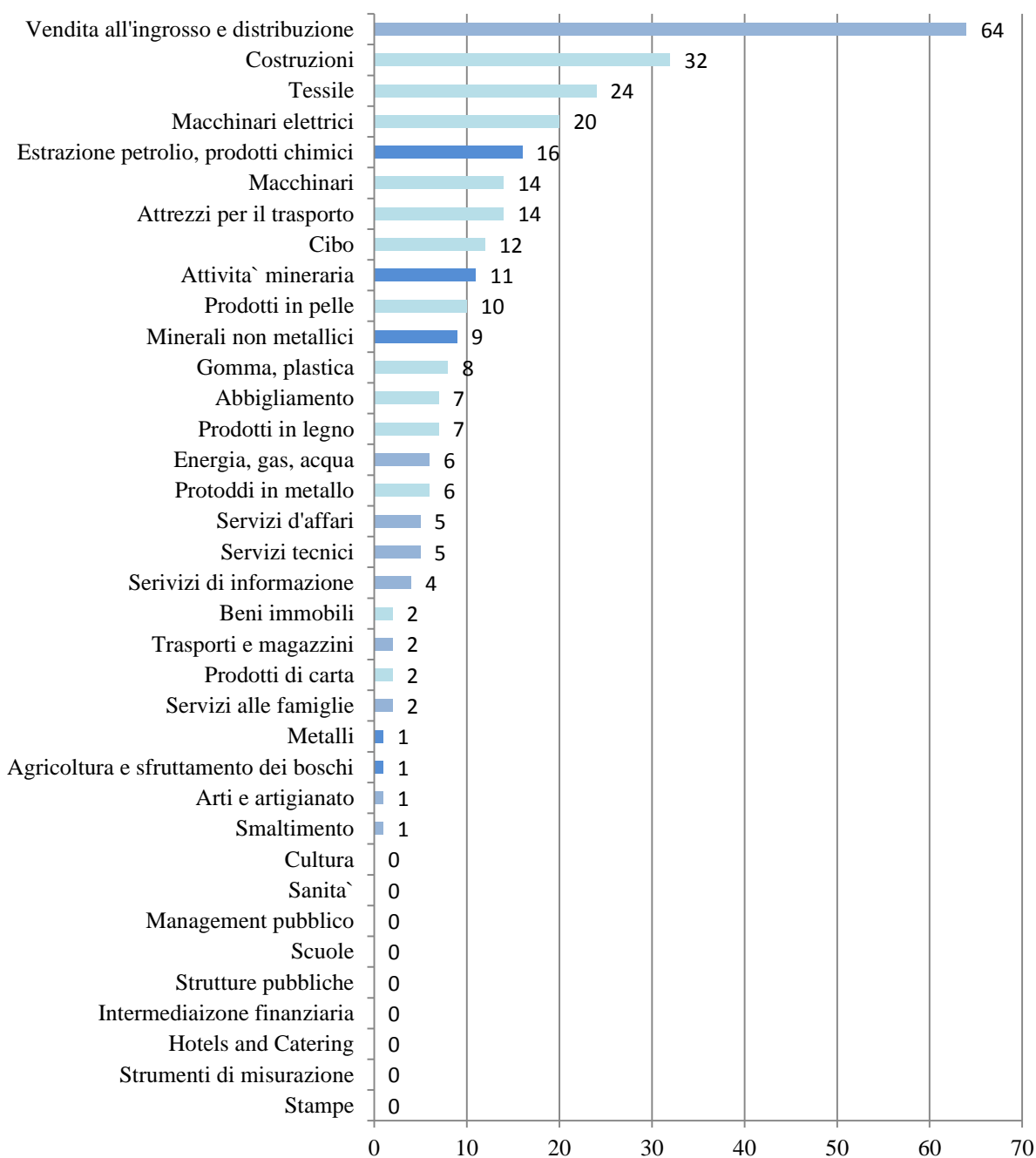
Considerando il numero di progetti tra il 1970 e il 2013, approvati dalla Cina in Nigeria (grafico 5.6), si noti in primo luogo che questi sono il 50% in più che in Sudafrica, 286 rispetto a 193.

Al settore primario ne sono rivolti 38, ossia il 12%, ma solo uno è dedicato ad agricoltura e sfruttamento dei boschi, e tutti gli altri all'estrazione di minerali e petrolio. Per il settore

terziario vi sono 90 programmi, di cui oltre due terzi per commercio, a scapito di “energia, gas e acqua” e servizi tecnici.

Così come in Sudafrica, oltre la metà dei programmi (158 su 286) è riservata al settore secondario: 31 a tessili e abbigliamento, 34 a costruzioni e beni immobili, 34 a macchinari di vario tipo e i residui per altra produzione industriale, 12 al cibo (rispetto a uno solo in Sudafrica).

**Grafico 5.6: Numero di progetti di investimento cinesi, suddivisi nei rispettivi settori delle succursali in Nigeria, 1970-2013**



Fonte: Rielaborazione personale del dataset in “China’s Outward FDI” (2014)

Le più grandi compagnie cinesi (Tabella 5.1) e *joint ventures*, non solo tra cinesi e nigeriani ma anche tra cinesi e altri investitori stranieri, hanno investito in gas e petrolio, costruzioni e comunicazioni. Le grandi istituzioni finanziarie sono state coinvolte in alcune acquisizioni del settore, come Standard Chartered Bank e IBTC-Chartered Bank (Oyeranti, Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010).

**Tabella 5.1: Le compagnie cinesi più grandi che investono in Nigeria**

Sinopec	Gas e petrolio
CNPC	Gas e petrolio
SEPCO	Costruzione energia elettrica
CCECC	Costruzioni
CSCEC	Costruzioni, beni immobili
CNOON	Offshore Gas e petrolio
Sinoma	Costruzioni edili in cemento
CGC	Costruzioni
Huawei	Comunicazioni
ZTE	Comunicazioni

*Fonte: China and Nigeria: A powerful south-south alliance (2011)*

Nel 2006 China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) ha investito 2,7 miliardi di dollari in OML, ossia il diritto di estrazione del 45% di un intero blocco. Nello stesso anno China National Petroleum Corporation (CNPC) ha acquistato il 51% della raffineria Kaduna, per 2 miliardi di dollari.

Sinopec ha acquistato la compagnia canadese Addax Petroleum, uno dei più grandi produttori di petrolio nell’Africa occidentale operante anche in Nigeria, per 7,2 miliardi (Mthembu-Salter, 2009).

CCECC e CGC sono state coinvolte in più progetti, in particolare costruzioni di strade. Ciò che le contraddistingue sono i prezzi bassi che, nonostante la bassa qualità dei servizi offerti, permettono loro di rimanere competitivi rispetto alla maggiore compagnia di costruzioni in Nigeria, la tedesca Julius Berger. CCECC e CGC lavorano solo con contratti statali, poiché non ritengono i privati affidabili (Mthembu-Salter, 2009).

La Nigeria è diventata un importante mercato anche nel settore delle comunicazioni per la Cina. Zhong Xing Telecommunication Equipment Company (ZTE) è entrata nel mercato nigeriano nel 1999. Nel 2010 il governo nigeriano ha firmato un contratto con ZTE del valore di 400 milioni (finanziato da China’s Ex-Im Bank) affinché costruisse un sistema nazionale di comunicazione sicura. Ha realizzato una fabbrica nella quale formalmente ha assunto 2 mila studenti nigeriani, ma alcuni giornali hanno accusato che si sia trattato di una finzione, per cui non venivano realmente prodotti localmente ma solo assemblati i pezzi in loco, e che la

qualità era molto inferiore rispetto a quella venduta in Cina. ZTE e Huawei invece hanno collaborato per un programma governativo volto a portare il servizio telefonico a centinaia di comunità rurali, per un valore di 200 milioni, il cui prestito è stato fornito, anche in questo caso, da China Ex-Im Bank.

Gli accordi delle compagnie statali, solo tra il 2001 e il 2007, superano i 5 miliardi solo per quanto riguarda l'industria del petrolio. Anche in Nigeria, come in Sudafrica, gli FDI statali sono più *resource-seeking* di quelli privati.

Ma gli investimenti nella sola estrazione non sono sufficienti, perché serve l'elettricità per i processi di raffinazione, treni e porti adeguati per le esportazioni. Pertanto, la Cina nel 2006 ha fornito un prestito di 5 miliardi di investimenti anche in infrastrutture, ammontare pari al 70% dedicato a tutta l'Africa Sub-Sahariana quell'anno. Tra gli impegni finanziari nelle infrastrutture confermati tra il 2001 e il 2007, il 64,8% è dedicato ai trasporti, il 24% all'elettricità, il 7,4% alle telecomunicazioni e il 3,7% ad altre infrastrutture. Sono stati investiti 3,5 milioni in 6 progetti idroelettrici.

Inoltre, sono stati istituiti dei corsi di lingua cinese aumentare le opportunità di comunicazione e lavoro (Butch, 2015).

### **5.2.2.1 Alcuni casi specifici di investimenti**

Nello stato di Ogun, nel sud-ovest della Nigeria, *Jajola Specialized Railway Industrial Free Trade Zonela* è stata promossa dal governo federale nigeriano per sfruttare al massimo il programma di modernizzazione della linea ferroviaria e quello dei container da terra. Lo scopo del governo era quello di attrarre investimenti per zone industriali ferroviarie, servizi collegati alla ferrovia, fonderie, fabbriche di metallo, trasporti, centri commerciali. Questa zona è una *joint venture* tra lo stato governativo di Ogun e Chinese Civil Engineering Construcion Company (CCECC), la quale ha investito 115,8 milioni.

*Ofada Vee Tee Rice Limited* è un altro progetto che coinvolge il governo di Ogun e una compagnia cinese, ed ha una capacità di 225'000 tonnellate di riso al giorno. Riso di qualità che viene fornito dalle risaie locali e processato nella compagnia, vuole fornire auto-sufficienza nella produzione di cibo (considerata la portata delle importazioni di riso, la domanda che potrebbe soddisfare è alta). Per ora l'impatto è positivo almeno sull'occupazione, poiché offre lavoro a 30'000 coltivatori di riso, e nella compagnia vi sono solo 3 lavoratori cinesi contro 100 nigeriani (Oyeranti, Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010).

### 5.2.3 Analisi dei dati

Gli investimenti privati sono più concentrati su manifatturiero e costruzioni, quelli delle aziende pubbliche su petrolio e infrastrutture connesse (Daniel & Maiwanda, 2015).

La Commissione nigeriana per la promozione degli investimenti riporta i dati sulle aziende che hanno investito tra il 2007 e il 2008, e l'occupazione creata (tabella 5.2).

Dai dati dell'occupazione non è possibile sapere quanti siano gli occupati locali e quanti i cinesi.

**Tabella 5.2: Numero di aziende cinesi che tra il 2007 e il 2008 hanno investito nei vari settori e numero di posti di lavoro generati**

<b>Settore</b>	<b>2007 - 2008 N. aziende</b>	<b>2007 Occupazione</b>	<b>2008 Occupazione</b>	<b>Tot. occupazione</b>
Petrolio e minerali	5	95	80	175
Manifatturiero	15	6455	365	6820
Agricoltura	2	-	100	100
Costruzioni	5	853	40	893
Commercio	14	433	140	573
Servizi	7	670	210	880
Produzione di legname	1	80	-	80
Generale	11	1310	800	2110
<b>Totale</b>	<b>60</b>	<b>9896</b>	<b>1735</b>	<b>11631</b>

*Fonte: Nigerian Investment Promotion Council (NIPC), 2009*

Si noti che il petrolio è di primario interesse per la Cina e vengono creati solo 175 posti, nonostante la legge nigeriana preveda che in questo settore almeno l'80% degli assunti debba essere di nazionalità locale. Sorge naturale il dubbio che molti non abbiano un contratto per cui non risultano in questi dati. Le costruzioni, con lo stesso numero di compagnie che investono, generano oltre 5 volte l'occupazione del petrolifero, ma almeno gli esperti solitamente sono solo cinesi. Il dato sul commercio rispecchia l'importanza degli FDI nel settore, già riscontrata nel numero di progetti (grafico 5.6), ma l'occupazione generata è solo lo 0,05% rispetto al totale. Nel manifatturiero dominano sia le aziende presenti che l'occupazione creata, pari a oltre il 50% del totale.

La Cina ha investito nel 2009, 30 milioni di dollari nel settore agricolo in Nigeria. Tra il 2007 e il 2009 ha inviato degli esperti in tecnologie agricole per consultazione di piani di sviluppo per l'agricoltura. Ha fornito training sulla coltivazione di riso e verdure, pescheria, trattamento delle carni e uso di macchine agricole (Daniel & Maiwanda, 2015). Gli investitori cinesi hanno acquistato alcuni terreni agricoli, ma non su larga scala, spesso insieme ai



partner nigeriani (Egbula & Zheng, 2011). Ma un settore così importante, sia per la formazione del Pil che per l'occupazione, avrebbe bisogno di molti più fondi.

Il governo nigeriano non si impone per investimenti in una rivoluzione del settore agricolo, che secondo la Banca Mondiale in Cina ha ridotto la povertà 3,5 volte gli altri settori<sup>49</sup>. La Cina ha attratto investimenti nella biotecnologia nell'agricoltura, tanto da diventare seconda solo agli Stati Uniti.

Nel 2011 la Cina e la Nigeria hanno firmato un accordo sulla cooperazione in campo agricolo per promuovere la sicurezza alimentare in entrambi i paesi. Più esperti cinesi saranno dislocati con l'obiettivo primario di sostenere la coltura da reddito, come il cacao, i semi di soia, l'olio di palma, la cui domanda in Cina è forte (Egbula & Zheng, 2011).

Analizzando settore per settore, secondo Oyeranti et al. (2010), da ognuno di essi si possono riscontrare effetti positivi e negativi dagli FDI cinesi.

Il settore di gas e petrolio gode della disponibilità di fondi ed esperti per l'estrazione e la produzione. Ma *l'absorptive capacity* in questo settore è limitata e comunque non vi sono forti collegamenti tra questa industria, che utilizza intensivamente il capitale, e le altre. Non ha infatti incentivato un sistema che promuovesse e regolasse l'occupazione regolare, né ha avuto effetti spillovers tecnologici o di capacità. L'offerta ha incrociato la crescente domanda globale di energia. Questo è avvenuto ai danni dell'ambiente e ha incrementato i problemi spesso collegati alla ricchezza delle risorse.

Il settore dei servizi ha sfruttato la disponibilità di fondi ed esperti per lo sviluppo delle infrastrutture, ma acuendo la concorrenza sia delle imprese locali che fornivano lo stesso servizio (e di conseguenza vi sono stati dei tagli ai posti di lavoro), sia la concorrenza delle imprese estere. La concorrenza ha promosso l'efficienza, ma le infrastrutture non sono adeguate alla crescente domanda nel settore. Si sono creati più posti di lavoro, ma anche in questo caso senza una regolazione e formazione migliore dei lavoratori. Infine ha incrementato l'evasione fiscale.

Nel settore manifatturiero e delle costruzioni, la disponibilità di capitale ha permesso uno sviluppo industriale, ai danni dell'ambiente e dell'inquinamento, e intensificato la concorrenza. I beni diventano più economici, sia per il consumo domestico che per le esportazioni, perché di qualità inferiore.

Le infrastrutture e i servizi sociali hanno goduto di alcuni investimenti, ma molti progetti sono stati abbandonati. Spesso la corruzione ha dominato i contratti per le

---

<sup>49</sup> È oggi il primo produttore di prodotti agricoli al mondo, occupa 300 milioni di agricoltori e potrebbe sfamare il 20% della popolazione mondiale.

infrastrutture, e non vi è stato un monitoraggio che ne accertasse la qualità (Oyeranti, Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010).

La Commissione per la Promozione degli Investimenti in Nigeria (NIPC), riporta che gli spillovers tecnologici si sono verificati raramente. Infatti, ad esempio per i progetti di costruzioni e infrastrutture, gli esperti e i lavoratori arrivano direttamente dalla Cina (Agubamah, 2014) e vengono importati prodotti già finiti. Le compagnie cinesi controbattono che i prodotti dalla Cina sono sempre disponibili e migliori (Bradsher & Nossiter, 2015).

Inoltre hanno contribuito ai mancati spillovers le barriere linguistiche e il gap di capitale umano tra i lavoratori. La Nigeria non è preparata ad accogliere ed assorbire la capacità.

Talvolta le inefficienze dei progetti vengono associate alla burocrazia stringente, mentre alcuni progetti sono stati produttivi (Utomi, 2007).

Pertanto, da un lato gli FDI aumentano il capitale domestico; importano tecnologia, conoscenze e competenze, promuovono concorrenza e innovazione, occupazione e output; stimolano esportazioni e ricavi. Dall'altro lato l'host country può non essere pronto a rispondere alla concorrenza, né ad assorbire conoscenze e tecnologia, le compagnie estere godono dell'esenzione dalle tasse, si verifica l'effetto dumping, gli investimenti variano e i pagamenti relativi sono dannosi per la bilancia dei pagamenti, la produzione industriale non si cura dell'inquinamento (Oyeranti, Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010).

Inoltre, alcuni studi riportano che le condizioni di lavoro dei nigeriani nelle imprese cinesi non sono conformi alle leggi sul lavoro nigeriane o dell'organizzazione internazionale del lavoro, ad esempio turni di lavoro di 12 ore e incidenti frequenti. Un caso esemplare è stato un incendio nel 2002 in una fabbrica di proprietà cinese in Lagos in cui almeno 37 nigeriani sono rimasti intrappolati dopo che il caposquadra presumibilmente aveva chiuso le porte (Utomi, 2007). Contro le lamentele dei sindacati per i bassi salari, le compagnie cinesi replicano che esse retribuiscono al minimo anche i lavoratori cinesi, ma che in Nigeria sono comunque in linea con la media dei salari nel manifatturiero (Egbula & Zheng, 2011).

Molti nigeriani sono detenuti in prigioni cinesi per illeciti di droga, frodi e violazioni "minori" degli immigrati. La Nigeria ha richiesto molte volte alle Nazioni Unite e ai membri del G20 di attenersi al rispetto dei diritti umani, ma le accuse di violazione non cessano.

Il nuovo governo nigeriano si chiede se questi progetti soddisfano l'interesse dei cittadini. Ad esempio i nuovi aeroporti e porti servono solo ai ricchi, e non ai poveri, vi è una linea ferroviaria in costruzione i cui fondi stanno per finire, rimasta inconclusa tra i campi di grano, ancora distante a 40 minuti di auto dal centro abitato (Bradsher & Nossiter, 2015).

La Nigeria dovrebbe imparare dalla stessa esperienza della Cina, dove gli investimenti diretti entranti erano soggetti a varie regole, che includevano piani volti a costruzione di capacità tecnologica, e requisiti stringenti per il soddisfacimento dei bisogni locali (Rindap, 2015).

La Cina dovrebbe essere forzata a migliorare la sua cooperazione con la Nigeria, nei progetti di edilizia e sviluppo, attraverso una collaborazione sia in campo tecnologico, gestionale, che sul lavoro (Udeala, 2013). La Nigeria necessita di una base produttiva efficiente nelle zone rurali, e la Cina ha gli esperti necessari in questo campo, che hanno permesso la trasformazione di alcune sue zone rurali

#### **5.2.4 Non solo investimenti, bensì anche prestiti**

Assistenza tecnica e finanziaria è stata fornita nell'ambito sanitario, nelle scuole, nelle comunicazioni e nello sviluppo delle infrastrutture. Ad esempio ha stanziato nel 2002 un progetto contro la malaria e per la formazione di 50 medici per la prevenzione di questa malattia (Ogunkola, Bankole, & Adewuyi, 2008).

La Cina è il primo finanziatore in Nigeria (Bradsher & Nossiter, 2015), molti prestiti sono stati concessi, soprattutto per lo sviluppo di infrastrutture, ma il rendimento di queste non è diretto per il paese. Tra il 2000 e il 2008 il sostegno della Cina in Nigeria è stimato pari ad un valore di 220 milioni. Il fatto che questo denaro possa essere speso solo per prodotti e servizi cinesi, porta a chiedersi se questi aiuti siano realmente senza condizioni (Brautigam, 2009).

I prestiti cinesi spesso hanno una scadenza di dieci o vent'anni, al tasso di mercato, a differenza di quelli ad esempio della Banca Mondiale a zero interessi e scadenza a quarant'anni (Brautigam, 2011). A riguardo manca trasparenza sia dai conti cinesi che nigeriani, così come manca una analisi sulla convenienza dei prestiti che portano all'accumulazione del debito.

### **5.3 Il commercio bilaterale Nigeria-Cina**

Il volume del commercio bilaterale è stato ridotto fino al 1993, quando la Cina da netto esportatore di petrolio ne è diventato importatore. Nel 2004 il valore degli scambi è tre volte tanto quello del 1993. La Cina è il più grande mercato paese per le importazioni in Nigeria, conta il 25,3 delle importazioni totali. Rientra invece tra i primi dieci partner al mondo per volume di esportazioni solo dal 2014, che rappresenta il 2,6% delle esportazioni totali.

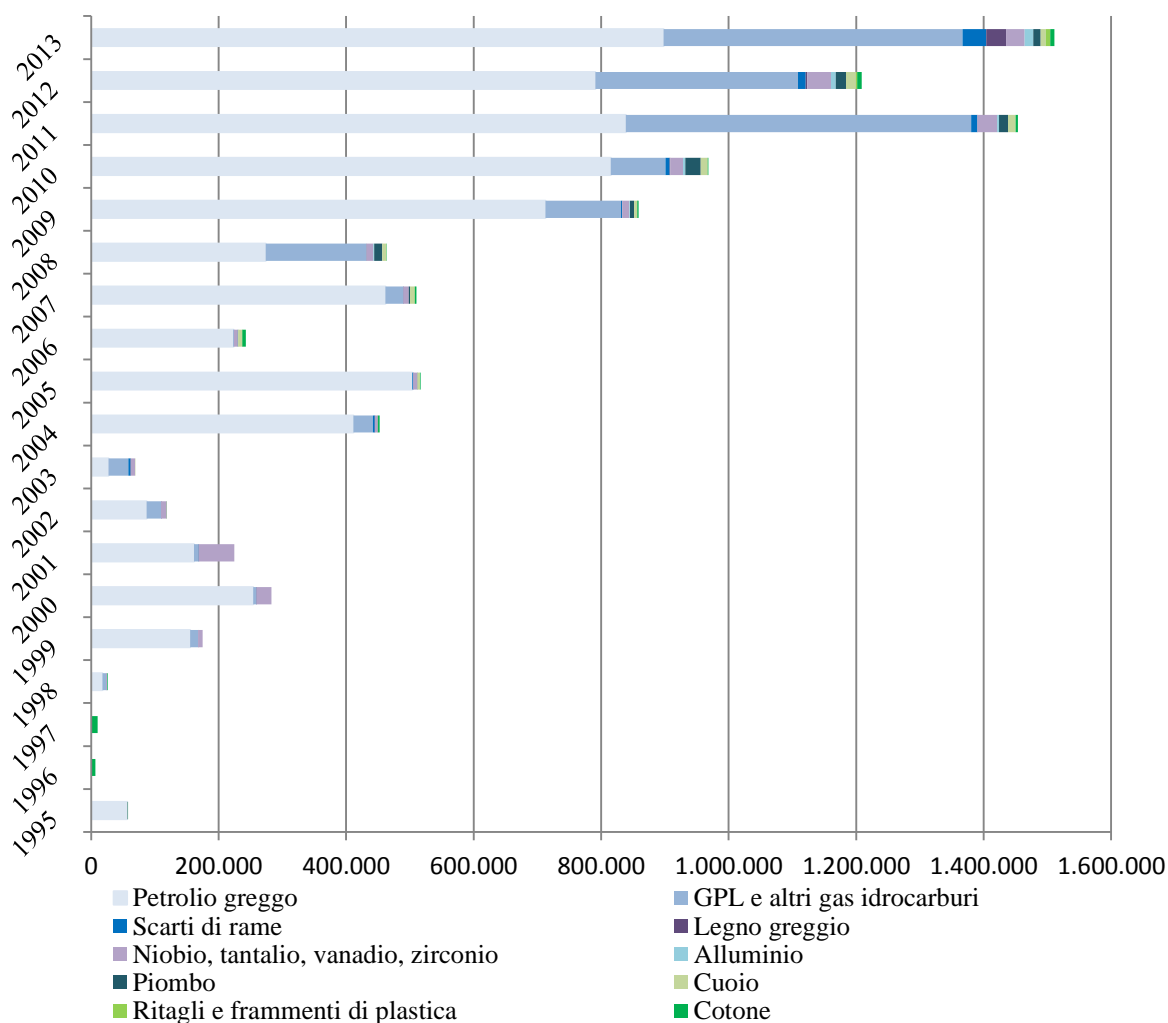
Secondo i dati della Commissione Europea il commercio nel 2014 è così sintetizzato, in miliardi di dollari.

Esportazioni verso la Cina	1,917
Importazioni dalla Cina	13,497
Bilancia commerciale Nigeria-Cina	-11,58
Commercio bilaterale	15,414

### 5.3.1 Tipologie di beni più esportati dalla Nigeria

Tutte le esportazioni della Nigeria verso la Cina consistono in materie prime, soprattutto petrolio e GPL (grafico 5.7). Solo Sinopec ha un contratto con Nigeria National Petroleum Corporation per la fornitura di 100 mila barili di petrolio al giorno, mentre PetroChina 30 mila barili al giorno.

**Grafico 5.7: Trend delle dieci materie prime più esportate dalla Nigeria in Cina dal 1995 al 2013, in migliaia di dollari**



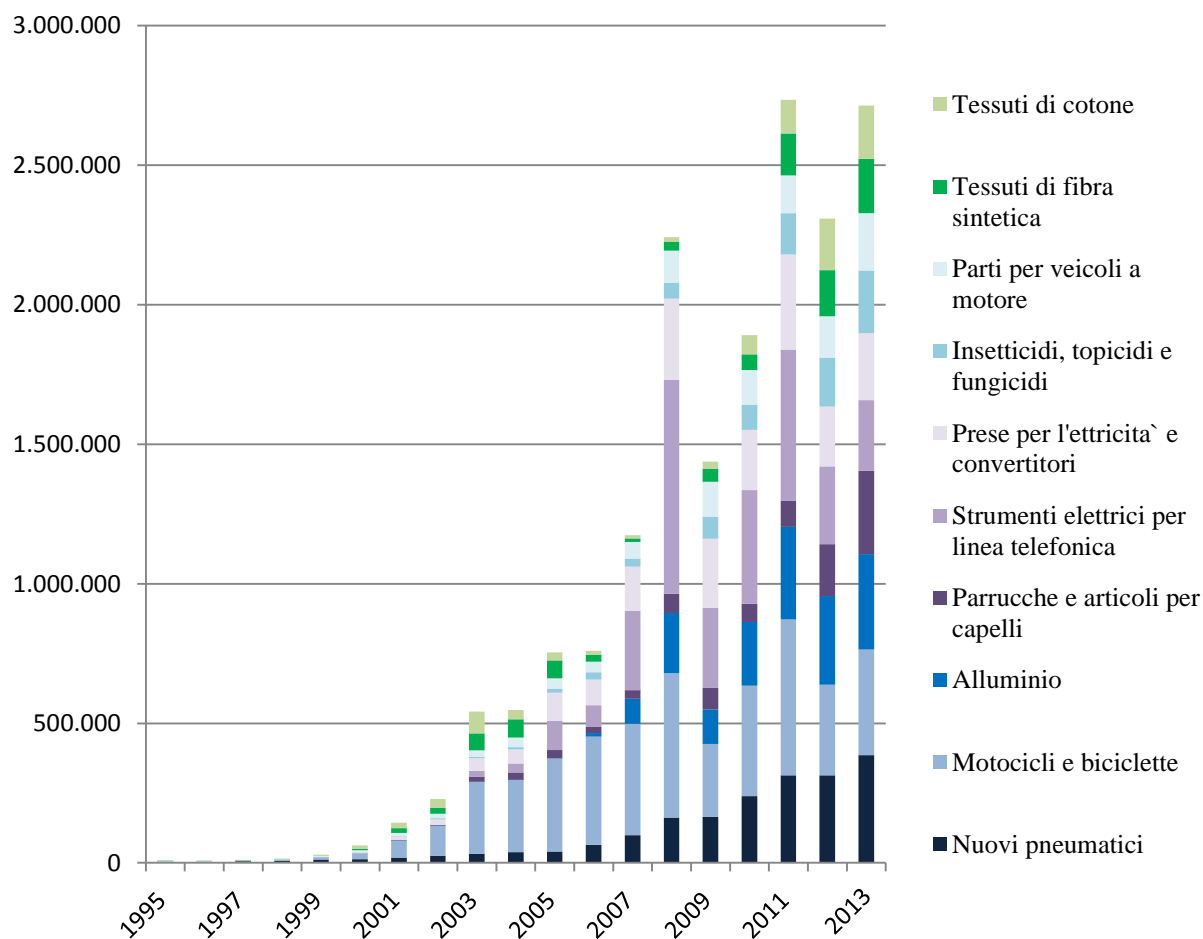
Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

Petrolio e gas costituiscono il 90% delle esportazioni verso la Cina, in linea con la media delle esportazioni, i metalli il 6%, i manufatti in pelle il 2%, altre materie prime il 2%.

### 5.3.2 Tipologie di beni più importati in Nigeria dalla Cina

A differenza delle esportazioni, i beni importati dalla Cina in Nigeria sono invece più disparati, tra veicoli (11%), attrezzi elettrici (10%), prodotti tessili (9%), dispositivi per le comunicazioni (9%), altri manufatti (38%), macchinari industriali (9%), prodotti alimentari e agricoli (3%), altro (2%).

**Grafico 5.8: Trend dei dieci beni più importati in Nigeria dalla Cina dal 1995 al 2013, in migliaia di dollari**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati IMF ([www.imf.org](http://www.imf.org)), 2014

Anche in questo caso, si consideri in questi dati rientrato le importazioni di beni e materiali direttamente dalla Cina, che però non rappresentano la totalità dei beni cinesi importati, in quanto questi arrivano anche dagli altri paesi asiatici.

Dal 2010 aumentano le importazioni di tessili, anno in cui il governo ha abolito il divieto di importazioni per tessuti, accessori e altri beni.

### **5.3.3 Impatto delle importazioni di beni cinesi sul settore manifatturiero in Nigeria**

I sindacati nigeriani hanno accusato le importazioni di beni cinesi per la perdita di 350'000 posti di lavoro nel settore manifatturiero, soprattutto nel settore tessile. Altri studi (Ayeni, 2012) riportano un calo meno drammatico, di 8'707 posti.

Data la forte disoccupazione, in Nigeria molti accetterebbero un lavoro per il minimo salariale (80 dollari al mese), di gran lunga inferiore a quello medio nelle fabbriche di vestiti sulla costa cinese (550 dollari). Ma nonostante l'irrisorio costo del lavoro, risulta più facile ed economica la produzione su larga scala di vestiti in Cina, perché la rete elettrica nazionale è inaffidabile, la produzione si basa su generatori a gasolio, il cui costo risulta 6 volte tanto quello in Cina.

I prodotti importati sono economici, di bassa qualità e falsi. Infatti, i produttori locali inizialmente si impegnavano a rilavorare i prodotti importati dalla Cina, per migliorarne la pessima qualità. I cinesi replicano che gli stessi nigeriani li richiedono sotto i livelli standard affinché i locali possano permettersi gli acquisti (Egbula & Zheng, 2011). I prodotti cinesi sotto i livelli standard, non solo vengono importati dalla Cina, o venduti dagli outlet come China Town, ma passano anche da confini non controllati dalla dogana (Ibrahim, 2014).

Alcuni beni scadenti sono benvenuti dai consumatori, come i vestiti, le magliette e i pantaloni con cuciture storte, ma impianti elettrici e prese elettriche cinesi, al sesto posto tra i beni più importati, presenti nelle case e negli uffici nigeriani, sono connesse a dozzine di incendi nel solo stato di Lagos. Le autorità di Lagos stanno cercando di sradicare le importazioni di beni elettrici, poiché gli impianti e le prese non hanno il rame adeguato per sostenere il sistema elettrico nigeriano. Ma la corruzione è diffusa e far rispettare gli standard di sicurezza è difficile. I cinesi dominano il mercato e i locali non hanno ampio margine di scelta (Bradsher & Nossiter, 2015).

La performance del settore manifatturiero è inferiore rispetto al suo potenziale per la mancanza di infrastrutture. I beni cinesi soddisfano la domanda nigeriana.

Secondo un questionario sottoposto a 400 stakeholders<sup>50</sup> in Nigeria, sulla percezione delle implicazioni del commercio bilaterale con la Cina, l'88,3% delle 342<sup>51</sup> persone che hanno risposto, ritiene che questi rapporti commerciali avranno un impatto positivo sull'economia nigeriana, mentre il 7,30% no. Al contempo tutti ritengono che le imprese manifatturiere locali debbano essere protette attraverso un sistema di tassazione e sussidi per ridurre l'invasione dei prodotti al di sotto degli standard (Ayoola, 2013).

Alcuni commercianti hanno apprezzato l'opportunità di avere un partner con prezzi inferiori a quelli occidentali. Affermano di aver appreso dai cinesi tecniche di manifattura e un business model che ha permesso loro di esportare, mentre il resto del settore manifatturiero e industriale collassava. Ma le barriere linguistiche e le lacune del capitale umano rendono ad ogni modo la situazione sbilanciata. Complessivamente, i benefici maggiori vanno ai cinesi, più che ai nigeriani, i quali solo in parte stanno cavalcando il successo asiatico (Utomi, 2007).

Il deficit commerciale è destinato a crescere data l'inabilità di offrire un settore manifatturiero domestico che possa competere con quello cinese.

Nonostante l'incremento dei volumi scambiati, le relazioni economiche bilaterali avvantaggiano la Cina. Il petrolio ha sostituito le commodities agricole che prima la Cina importava dalla Nigeria; la Nigeria ora importa dalla Cina non solo beni di consumo ma anche beni capitali e di investimento (Udeala, 2013).

Le motivazioni del successo cinese in Nigeria sono almeno tre. Innanzitutto il governo è andato incontro alla Cina, manipolando le tariffe sulle importazioni e quindi incoraggiandole, a scapito del manifatturiero locale. Inoltre non vi sono controlli sulle condizioni di lavoro con "salari da schiavi" per occupazioni molto pericolose, per le quali i locali si rifiutano di lavorare. Infine la competizione tra Cina e Taiwan ha dato prova di un mercato in cui è facile entrare e la concorrenza è sleale (Utomi, 2007).

La Nigeria dovrebbe imparare dalla Cina ad investire nel capitale umano e creare infrastrutture, permettendo così al settore manifatturiero di godere di un sistema di produzione avanzato e tecnologico, sia per la produzione domestica che per internazionalizzarsi. La crescita infatti più che dal commercio attivo deve essere spinta da un settore manifatturiero rafforzato.

---

<sup>50</sup> Imprenditori e lavoratori nel manifatturiero locale, scelti casualmente, in tre località in cui la vendita dei prodotti cinesi è forte (China Town, Idumota market e Alaba International market in Lagos)

<sup>51</sup> Tasso di partecipazione al questionario 85,5%

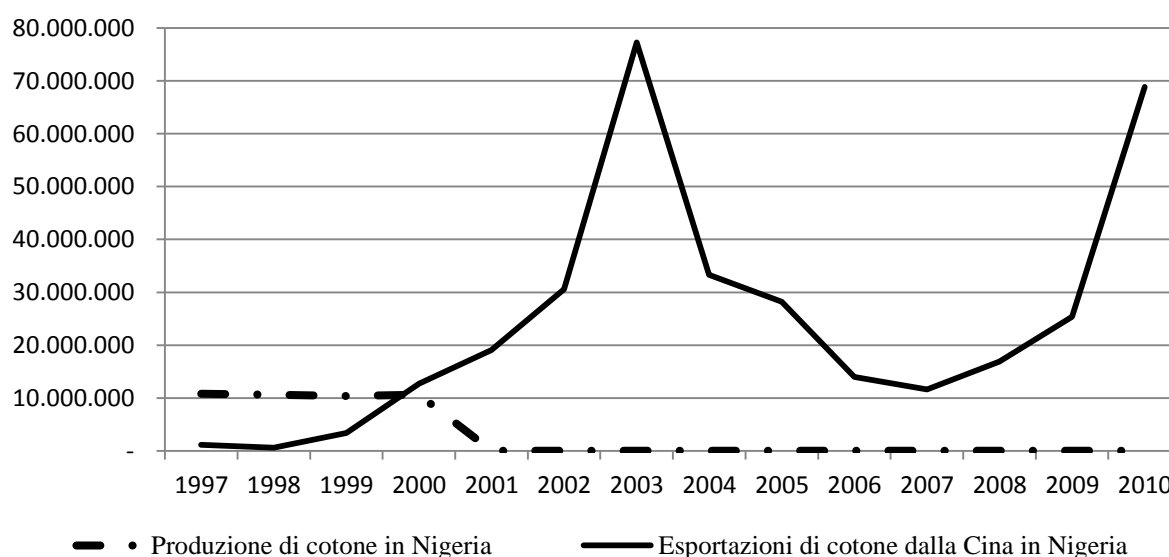
### 5.3.3.1 Impatto sull'industria tessile

L'industria tessile nigeriana è la terza più grande in Africa, dopo l'Egitto e il Sudafrica, e nel manifatturiero quella che fornisce più occupazione. La scarsa produttività limita però le possibilità di esportazioni. Il settore tradizionale produce da anni, ma la reale produzione industriale è relativamente recente. Oggi questa industria conta per circa il 25% della produzione di manufatti, ma nella sua storia ha passato diversi alti (anni Settanta) e bassi (metà anni Ottanta).

L'output non ha mai ecceduto il 55% del consumo domestico, lasciando ampio margine per i paesi che esportano in Nigeria. E infatti, come indicano il grafico 5.9 e 5.10, i tessuti in fibra sintetica e in cotone sono al nono e decimo posto come prodotti più importati dalla Cina. Le importazioni di tessuti crescono in misura considerevole dal 2010, anno in cui il governo ha rimosso il divieto di importazione di questi prodotti.

Il gap tecnologico è illustrato dal solo fatto che il 61% degli stabilimenti fila solo cotone (Eneji, Onyinye, Kennedy, & Rong, 2012). La produttività dei lavoratori nelle operazioni di filatura non è alta per via della poca capacità di utilizzo e inadeguati training di formazione. Questi sono i limiti alle esportazioni. E le esportazioni della Cina di prodotti tessili, provenienti da un'industria più tecnologica e innovativa, certamente non giovano.

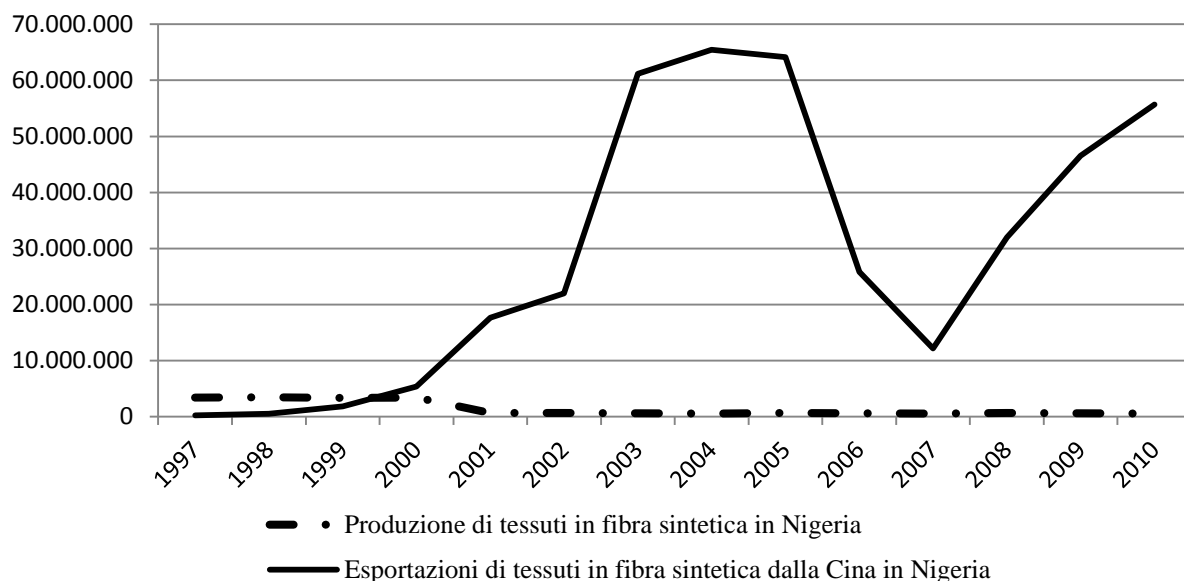
**Grafico 5.9: Confronto tra la produzione di tessuti in cotone in Nigeria e le importazioni cinesi dello stesso tipo di bene, valori in dollari, 1997-2010**



Fonte: Rielaborazione personale dei dati NBS annual abstract of statistics, 2006, 2010; Central Bank of Nigeria (CBN) 2000 to 2010 statistical bulletin; International Monetary Fund (IMF) 2011 World Economic Outlook, IMF



**Grafico 5.10: Confronto tra la produzione di tessuti in fibra sintetica in Nigeria e le importazioni cinesi dello stesso tipo di bene, valori in dollari, 1997-2010**



*Fonte: Rielaborazione personale dei dati NBS annual abstract of statistics, 2006, 2010; Central Bank of Nigeria (CBN) 2000 to 2010 statistical bulletin; International Monetary Fund (IMF) 2011 World Economic Outlook, IMF*

Dai grafici non risulta una correlazione negativa diretta, perché infatti la Cina non è il primo paese da cui la Nigeria importa, ma la sua importanza nel campo sta crescendo.

La dipendenza nigeriana dalle importazioni di beni tessili sta causando perdita di posti di lavoro, riduzione dei ricavi e povertà. I produttori di tessile nel paese sono calati da 200 a 28 (Egbula & Zheng, 2011).

I tessuti più economici sono una benedizione per i consumatori, ma una maledizione per i produttori. I cinesi prima hanno iniziato con le esportazioni e la distribuzione, e ora stanno entrando anche nella vendita al dettaglio. Il WTO ha lasciato loro libero accesso, nonostante la legge nigeriana vieti la vendita al dettaglio agli stranieri. Alcuni commercianti vengono ingaggiati per conto dei cinesi, in cambio di una fetta dei profitti. Inoltre non di rado sono stati sequestrati dei depositi di tessuti cinesi sui quali non sono state pagate le tasse doganali (Mail & Guardian, 2016), come nel caso di China Town riportato nel prossimo paragrafo.

Pertanto, almeno nel tessile la Nigeria perde nettamente nei suoi rapporti commerciali con la Cina (Eneji, Onyinye, Kennedy, & Rong, 2012).

Prima di svilupparsi la Cina ha goduto di un protezionismo che la isolava dal resto del mondo, e la trasformazione è avvenuta dall'interno, focalizzata sui bisogni della propria economia. La Nigeria invece, che necessiterebbe di ancora più restrizioni, è aperta alle importazioni dei beni cinesi più competitivi.

Lo sviluppo di una economia non può avvenire attraverso importazioni illimitate e non controllate (Ibrahim, 2014).

### **5.3.3.2 China Town in Lagos**

Nata nel 2004 e circondata da rosse mura, China Town è un quartiere con circa 120 negozi, di cui 75% di proprietà cinese. In media ci sono due addetti locali per ogni negozio. Si vende abbigliamento, materiali in pizzo, vestiti da bambini e giocattoli, scarpe, borse, utensili per la casa, decorazioni, elettrodomestici. Alcuni di questi vengono prodotti in loco, ma la maggior parte sono importati dalla Cina. Inoltre vi è la filiale di una banca, che facilita le transazioni (Oyeranti O. A., Babatunde, Ogunkola, & Bankole, 2010). Il quartiere non serve solo nigeriani, ma anche indiani e libanesi sono clienti nella zona (Ubani, 2014).

I funzionari doganali hanno chiuso molti negozi per via di molte merci di contrabbando che venivano vendute apertamente. Questa chiusura non durò molto poiché il governatore, sotto le pressioni dei consumatori che apprezzavano i bassi prezzi dei beni cinesi, talvolta un terzo di quelli nigeriani, revocò la sospensione (Utomi, 2007).

Inizialmente vi erano ristoranti e molti più negozi, ma ora i cinesi si sono spostati verso affari più proficui, come la grande distribuzione. I commercianti arrivano da lontano per ordinare la merce in China Town. Alcuni mercanti si iscrivono a corsi di lingua cinese, tenuti dall'università di Lagos dal 2009, per migliorare la comunicazione (Maja-Pearce, 2014).

Statistiche ufficiali di cittadini cinesi che vivono in Nigeria non sono disponibili, ma solo a Lagos e nello Stato di Ogun risiedono ufficialmente 17'000 abitanti. Molti risultano i cittadini cinesi entrati in Nigeria con un visto turistico e mai usciti, quindi residenti illegali (Maja-Pearce, 2014). Oltre a questi, la maggior parte degli imprenditori non risiede in Nigeria ma vi trascorre dei brevi periodi.

### **5.3.4 Special Economic Zones**

Il report della Banca Mondiale sul “ease of doing business”<sup>52</sup> nel 2015 valuta la Nigeria al posto numero 170, su un totale di 189 paesi. Funzioni particolarmente onerosi risultano essere la negoziazione per il permesso a costruire (175), ottenimento dell'elettricità (181),

---

<sup>52</sup> <http://www.doingbusiness.org/data/exploreeconomies/nigeria/>

registrazione di una proprietà (185), commercio oltre i confini (182), iniziare una attività (131).

L'accesso, la qualità e il costo dell'energia elettrica, il credito finanziario e i trasporti sono i primi ostacoli agli investimenti in affari. Le aziende perdono circa il 10% delle vendite a causa di interruzioni di corrente. Aumentare la capacità di approvvigionamento è un obiettivo principale del governo ma risultati nel breve o medio termine sono improbabili. Pertanto, la garanzia di fornitura di energia elettrica attrae molto. Più di due terzi di input per la produzione sono consegnati per strada, e i vincoli ai trasporti costituiscono il 4% delle perdite delle vendite.

Uno degli strumenti attraverso cui si è tentata la trasformazione economica cinese era l'istituzione delle Special Economic Zones (Minister Adesina, 2014), posizionate vicino a porto e aeroporto.

#### **5.3.4.1 Il concetto di Special Economic Zones e gli incentivi in Nigeria**

Il concetto di SEZs include diverse caratteristiche: zona geograficamente limitata, con una sola gestione o amministrazione, offre incentivi agli investitori fisicamente presenti nella zona, beneficia di esenzioni fiscali e limiti doganali, e procedure semplificate (Bank, 2010). Inoltre, una SEZ normalmente opera sotto leggi economiche più liberali di quelle nazionali. In generale, i vantaggi che si conseguono con una SEZ sono sia di tipo statico (generazione di occupazione, crescita delle esportazioni, entrate pubbliche, entrate in valuta estera) che di tipo dinamico (aggiornamento di competenze, trasferimento tecnologico e di innovazione, diversificazione economica, produttività, valorizzazione delle imprese locali).

Per la costituzione di una SEZ in Nigeria vi sono molti incentivi: 100% tax holiday per tutte le tasse federali, statali e governative locali e le forniture per infrastrutture da fuori. Le procedure burocratiche sono concise, le materie prime importate non vengono tassate, così come le componenti dei beni che sono destinate alla riesportazione. I beni capitali, i beni di consumo, i macchinari, gli strumenti e gli accessori non sono sottoposti ai dazi doganali. Sono permesse le vendite di manufatti assemblati al 100% o di importati nel paese la cui tassa di importazione viene calcolata solo sul valore delle materie prime e componenti usate nell'assemblaggio, non sul prodotto finito. Infine vengono concessi investimenti diretti al 100%, e il rimpatrio del 100% dei capitali, profitti e dividendi, l'esenzione a tutte le quote di espatrio, licenze di importazioni ed esportazioni, vengono proibiti gli scioperi (World Bank, 2011). In questo modo le compagnie cinesi, producendo oltremare ed esportando in Europa e Nord America evitano gli attriti e le barriere imposte alle esportazioni dalla Cina (Brautigam & Tang, 2011).

Lo stesso ministero del commercio cinese ammette che, poiché i sussidi vengono dalla Cina, la cooperazione deve servire in primo luogo alle compagnie cinesi (Brautigam & Tang, 2011).

Da un lato i benefici potenziali dello sviluppo di una SEZ per la Nigeria sono: generazione di occupazione diretta ed indiretta, diversificazione economica, incremento di ricavi governativi, FDI e esportazioni, investimenti capitali (infrastrutture e impianti), sviluppo regionale e decentramento, trasferimento di tecnologie e skills, pagamenti da valuta estera per le variabili del valore aggiunto locale (salari, tasse al governo, utenze, servizi di trasporto, materie prime locali, macchinari, beni intermedi e altri input, riparazioni e servizi locali).

D'altro lato i costi sono quelli sostenuti esternamente dal governo per le infrastrutture, i costi per i servizi statali, il costo opportunità della terra e fornitura di infrastrutture, le tasse non pagate per quelle imprese che comunque avrebbero aperto una attività (non in una SEZ, e quindi avrebbero pagato le tasse) o la riallocazione di imprese in una SEZ, senza una loro espansione.

#### **5.3.4.2 Le due SEZ in Nigeria**

*Lekki Free Trade Zone* è situata a 60 km da Lagos, in una penisola sviluppata sia in campo residenziale, commerciale, industriale, logistico, ricreativo, vi sono un nuovo aeroporto e un porto. Il progetto è iniziato come una *joint-ventures*, a cui partecipano per il 60% aziende cinesi (China Railway Construction Corp., China-Africa Development Fund, Nanjing Jianging Economic and Technology Development Co., Nanjing Beyond Investments Ltd, China Civil Engineering Construction Co. Ltd), per il 20% lo Stato Governativo di Lagos, per il restante 20% Lekki Worldwide Investment Ltd. (largamente posseduta dal governo).

Il consorzio cinese è responsabile per la costruzione di impianti di elettricità a gas, impianti per le acque di scarico e stazioni di comunicazioni, lo stato del Lagos per le strade fuori dalla zona. Il governo nigeriano ha concesso il terreno, di oltre 16'500 ettari, rimuovendo e ricompensando gli abitanti del villaggio. Il consorzio cinese ha investito 50 milioni nel 2009. L'impegno finanziario richiesto totale è di 700 milioni e fino al 2013 altri 30 investitori, di cui il 60% nigeriani, il 20% cinesi e il 20% da altri paesi, hanno firmato contratti per un totale di 76 milioni.

L'obiettivo dell'area è quello di stabilire una zona di libero mercato e internazionale con settori multifunzionali (commercio, turismo) e residenze che attraggano investitori esteri, creare occupazione e forzare la crescita economica. La prima fase dello sviluppo prevedeva lavori di costruzione per le infrastrutture, strade interne, fornitura di acqua, elettricità, gas, telecomunicazioni, depositi e magazzini, residenze.

La zona punta a quattro tipi di attività: industria leggera (tessili, indumenti, scarpe, materiali per capelli, elettrodomestici per le famiglie, e prodotti dei consumi), assemblaggio di veicoli (bus, trattori, motocicli) depositi e magazzini (anche per prodotti da petrolio), beni immobili (per servizi urbani, finanza, commercio, hotel). In particolare, le prime due attività rispecchiano proprio le importazioni della Nigeria dalla Cina.

Inizialmente non vi erano restrizioni e le compagnie cinesi assumevano solo i loro connazionali, ma in seguito è stato stipulato un accordo, secondo il quale almeno il 40% degli addetti deve essere di nazionalità nigeriana, impiegati in qualunque mansione possano essere in grado di svolgere (Mthembu-Salter, 2009).

Se questa zona riesce a creare un ambiente più favorevole a nuovi business e infrastrutture di prim'ordine, sia investitori nigeriani che esteri verrebbero attratti per soddisfare il mercato locale, regionale e internazionale. La zona riuscirebbe a ridare vita al settore manifatturiero e diversificare l'economia di base e ridurre la dipendenza dalle importazioni. Inoltre la zona è integrata in un piano per un nuovo centro per crescita urbana di 100 km<sup>2</sup>. L'area può beneficiare dell'esperienza cinese e degli esperti nello sviluppo e gestione urbana, come gli investimenti nel manifatturiero e nei servizi, che hanno il potenziale di beneficiare delle compagnie nigeriane. Inoltre dà prova di impegni politici da rispettare, di una implementazione di un sistema di regolazione, e un clima d'affari che include infrastrutture adeguate..

*Ogun-Guangdon Zone* è localizzata a 30 km dall'aeroporto internazionale di Lagos, joint venture tra un consorzio cinese (82%) e lo stato di Ogun (18%). La zona si concentra sul manifatturiero leggero, incluse costruzioni in materiali edili, ceramiche, oggetti in metallo, mobili, lavorazione del legno, medicine, piccoli elettrodomestici casalinghi, computer, luci, carta. Gli obiettivi di sviluppo sono gli stessi alla zona Lekki (manifattura, logistica, commerciale, residenziale). Inizialmente vi è stata una riallocazione delle compagnie cinesi, già operanti in Nigeria.

La zona non aveva rete elettrica e molte offerte sono state rivolte per la fornitura di generatori. Le strade erano in condizioni pessime e sono state migliorate. Questa area richiede un impegno finanziario di 150 milioni; entro il 2013 trentaquattro investitori, di cui tutte imprese private, ne hanno versati 58 milioni. Sono stati assunti 1'619 lavoratori africani e 177 cinesi.

Dal rapporto della Banca Mondiale (2015) risulta che le SEZ nell’Africa sub-sahariana hanno conseguito risultati relativamente scarsi, rispetto alle altre SEZ nel mondo, in termini di occupazione diretta (un milione di lavoratori tra tutte le SEZs) e di esportazioni (8,605 miliardi). D’altro canto positivi sono gli effetti sul sistema elettrico: le ore di inattività dovute a mancanza di corrente sono ridotte nelle SEZ rispetto che al resto della Nigeria (136 rispetto a 206), e ancora di più il tempo medio per lo sdoganamento (4 ore rispetto a 13).

Le aree sfruttano gli esperti cinesi, attraverso seminari, training e studi, spesso agevolati dal governo cinese e donatori internazionali, come la Banca Mondiale. Il *learning by doing* ha permesso di capire i meccanismi di operazione delle zone industriali e quindi accettare le SEZ come strumento per lo sviluppo e la sperimentazione di nuove policies per formare un ambiente lavorativo migliore (Zeng, 2015).

Alcuni scettici credono che le compagnie cinesi siano interessate solo ai contratti per le costruzioni, ma l’esperienza della SEZ in Mauritania dimostra che se l’ambiente è pronto, la Cina è disposta ad investire nel manifatturiero e trasferire capacità tecnologiche.

Il funzionario della zona afferma: “..*Abbiamo imparato come fare funzionare una zona di libero mercato, e avremmo potuto farlo da soli, senza cinesi. Ma anche ora, l’aspetto finanziario è critico...Dopotutto la Cina è ancora benedetta*” (Mthembu-Salter, 2009)

*“L’amore della Nigeria per la Cina è fondato sulla visione di un paese salvatore, un partner, un terzo non alleato a nessuno, un modello. Non possiamo accusare i cinesi, né ogni altra potenza, per i problemi del nostro paese. Dobbiamo accusare noi stessi per le truffe dei sussidi ai combustibili, per i furti di petrolio al delta del Niger, per la trascuratezza dell’agricoltura e della formazione, per l’illimitata tolleranza dell’incapacità. Detto questo, è prerequisito per lo sviluppo della Nigeria e dell’Africa, rimuovere questo ottimismo nella nostra visione della Cina”* (Agubamah, 2014).

# Conclusioni

La letteratura, sugli investimenti cinesi diretti in Africa in generale, conclude che la presenza di imprese straniere aumenta la performance media delle aziende, tende a creare occupazione nell'host country, aumenta le probabilità di esportazione, e induce ad aumenti del Pil, maggiori dove maggiori sono i flussi e la durata. D'altra parte gli effetti spillovers si verificano di rado, perché il gap tecnologico, di formazione e di competenze è rilevante.

L'impatto del commercio cinese in Africa non è unicamente positivo o negativo. Da una parte i consumatori accedono a beni più economici, le fabbriche importano macchinari più innovativi a prezzi inferiori rispetto a quelli occidentali. Dall'altra parte la produzione in alcuni settori cala per effetto della concorrenza, negli stabilimenti si riducono i ricavi e talvolta le fabbriche sono indotte a chiudere. I lavoratori possono godere di un lieve aumento di salario se si muovono dal settore agricolo o manifatturiero a quello minerario, il più rischioso.

L'impatto della concorrenza dalla Cina dipende dalla sua portata, e quindi quanto questa è diretta, a seconda delle caratteristiche geografiche e dal protezionismo o meno adottato. Inoltre incide la specializzazione delle materie prime, la capacità di reazione del Paese colpito, la quale a sua volta dipende da varie caratteristiche, quali la composizione del Pil, le infrastrutture, la capacità di produzione e l'elettricità disponibile.

Sudafrica e Nigeria hanno attratto il più grande stock di investimenti diretti cinesi in Africa, anche grazie alle loro politiche liberiste. Nonostante i loro valori del Pil e l'essere economie emergenti, la povertà è diffusa in entrambi, e input fondamentali per la produttività, quali elettricità e scolarizzazione, sono scarsi. Altro carattere comune è la corruzione dilagante, ostacolo allo sviluppo e alla riduzione della povertà degli abitanti. Per il resto le due economie sono differenti: quella sudafricana è più moderna e sviluppata, quella nigeriana conta ancora molto sull'agricoltura ed è fortemente incentrata sul petrolio. In Nigeria il Pil ha superato quello sudafricano dal 2012, ma il Pil pro capite rimane un terzo di quello sudafricano. Per queste diversità di fondo, l'impatto della presenza cinese è differente nei due Paesi.

Il Sudafrica è il paese economicamente più forte di tutta l'Africa, ed è uno dei pochi stati ad avere un'economia diversificata in Africa, che conta poco sull'agricoltura, e molto sui servizi, come i paesi sviluppati. Vi sono le migliori infrastrutture del continente, così come il commercio, ad esse legato.

Qui la maggioranza degli investimenti diretti cinesi sono market-seeking investment, e non resource-seeking. Non sembra che le compagnie cinesi abbiano investito in Sudafrica per

esportare verso mercati sviluppati, come hanno fatto in altre economie emergenti nel mondo, sfruttandone la forza lavoro a basso costo; ad esempio, cinque banche cinesi si sono stabilite sul territorio per sostenere il commercio e gli investimenti tra Cina, Sudafrica e il resto dell’Africa.

Nonostante le importazioni dei beni cinesi nell’Africa Sub-Sahariana, mercato che conta per il 20% delle esportazioni totali del Sudafrica, nel caso in cui entrambi i paesi, Cina e Sudafrica, sono entrati in nuove combinazioni di prodotto e mercato nell’area SSA, il *crowding-out effect* del commercio cinese sulla gamma di prodotti esportati dal Sudafrica è piccolo. Un incremento dell’1% delle importazioni nell’area SSA di beni dalla Cina induce a una riduzione delle esportazioni del Sudafrica pari allo 0,053%.

All’interno del Paese, nel settore manifatturiero i costi di produzione in Sudafrica si sono lievemente ridotti, grazie ai macchinari cinesi a basso prezzo. Nelle industrie più colpite dalla concorrenza dei beni cinesi, a seconda che questi siano complementari o sostituiti, in alcune le vendite sono aumentate mentre in altre diminuite.

L’industria tessile, forte sia per le esportazioni che per l’occupazione che crea, ha subito più degli altri settori la concorrenza. I sindacati nel campo hanno accusato la Cina di dumping, disoccupazione e chiusura di molte fabbriche. La probabilità di esportare tessuti nell’area SSA per il Sudafrica si è ridotta di oltre lo 0,7%. Per quanto riguarda il calo dell’occupazione nel settore manifatturiero, la correlazione con la concorrenza cinese è più forte nei settori in cui i salari sono sotto la mediana, come vestiti e scarpe.

Se l’impatto totale, tra investimenti diretti cinesi e il commercio, per il Sudafrica è positivo per alcuni aspetti e solo lievemente negativo per altri, effetti meno vantaggiosi si verificano nel caso della Nigeria.

“*Oil for infrastructure*” è stata la chiave dei rapporti tra la Cina e la Nigeria fino al 2007: alle compagnie asiatiche venivano concessi diritti di estrazione da interi blocchi di petrolio in cambio di grandi progetti per lo sviluppo delle infrastrutture, le quali sono tutt’oggi tra le peggiori al mondo.

Le più grandi compagnie cinesi hanno investito in gas e petrolio, costruzioni e comunicazioni. Anche in Nigeria, come in Sudafrica, gli FDI statali sono più *resource-seeking* di quelli privati. Gli spillovers sono rari, poiché vengono importati prodotti già finiti, e la barriera linguistiche e il gap tecnologico sono ulteriori ostacoli all’apprendimento.

Da un lato gli investimenti cinesi aumentano il capitale domestico, importano tecnologia, conoscenze e competenze, promuovono concorrenza e innovazione, occupazione e output; stimolano esportazioni e ricavi. Dall’altro lato la Nigeria spesso non è stata pronta a



rispondere alla concorrenza, né ad assorbire conoscenze e tecnologia. Le compagnie estere hanno goduto dell'esenzione dalle tasse, la produzione industriale non si è curata dell'inquinamento, talvolta i progetti non sono stati tanto utili a tutti cittadini, bensì solo ai più ricchi. Le condizioni di lavoro dei nigeriani nelle imprese cinesi non sono conformi alle leggi sul lavoro locali, e non vi sono controlli da parte delle autorità nigeriane per migliorare la situazione.

Se le esportazioni di materie prime del Sudafrica verso la Cina sono pari al 78%, dalla Nigeria per il 95% sono solo petrolio e gas. I prodotti importati dalla Cina invece sono vari, economici e di qualità inferiore agli standard. I prodotti importati talvolta giovano ai consumatori, soprattutto se tessili, ma nel caso di apparecchi elettrici non di rado causano incendi.

Il più colpito dalla concorrenza è ovviamente il settore manifatturiero, dove i sindacati accusano la perdita di migliaia di posti di lavoro. Anche in Nigeria, come in Sudafrica, tra le industrie più colpite vi è quella tessile, settore prima forte, il cui calo genera disoccupazione e povertà. I produttori di tessile nel paese sono calati da 200 a 28.

Non solo la Nigeria subisce la concorrenza da importazioni illimitate, ma anche l'evasione delle tasse sulle importazioni e il contrabbando, ad esempio in China Town in Lagos.

Alcuni commercianti hanno apprezzato l'opportunità di avere un partner con prezzi inferiori a quelli occidentali, affermano di aver appreso dai cinesi tecniche di manifattura e un business model che ha permesso loro di esportare.

Due zone economiche speciali sono state create dalla Cina in Nigeria. Queste sono ancora in via di sviluppo e necessitano di ulteriori finanziamenti per il loro compimento totale e quindi definirne i risultati è prematuro. Per ora, pare abbiano conseguito risultati relativamente scarsi rispetto alle altre SEZ nel mondo, in termini di occupazione diretta e di esportazioni. D'altro canto si nota un impatto positivo sul sistema elettrico e sulla velocizzazione dei tempi per lo sdoganamento.

Complessivamente dal disavanzo commerciale Nigeria-Cina, a beneficiare è più la Cina.

La Nigeria, così come altri paesi in Africa, dovrebbe imparare dalla stessa esperienza della Cina, dove gli investimenti diretti entranti erano soggetti a regole stringenti, che includevano piani volti a costruzione di capacità tecnologica, e requisiti per il soddisfacimento dei bisogni locali. Infatti, investimenti e finanziamenti dalla Cina non sono di tipo umanitario, non si tratta di aiuti economici, ma la Cina, con l'Africa, fa affari. Pertanto, delle condizioni devono essere poste.

I progetti devono essere attuati se nell'interesse della comunità intera, e non dei cittadini più ricchi. Se gli incentivi agli FDI da parte del governo locale nascono nella speranza che questi generino occupazione, delle soglie minime di assunzione dei lavoratori africani devono essere presenti, e non solo nel settore minerario, che è anche il più rischioso. Investimenti nell'agricoltura sono necessari per la riduzione della povertà, esattamente come vi sono stati in Cina trent'anni fa, ma gli altri investitori in questo ambito (Stati Uniti, Gran Bretagna, Corea del Sud, Malesia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Singapore) vengono molto prima di lei. Devono inoltre essere assicurate condizioni dignitose per i lavoratori, e dei salari adeguati, perché il costo del lavoro locale rimane inferiore ad oltre un sesto di quello medio in Cina.

Quindi, la Cina dovrebbe essere forzata a migliorare la sua cooperazione con la Nigeria, nei progetti di edilizia e sviluppo, attraverso una collaborazione sia in campo tecnologico, gestionale, che sul lavoro.

Delle regole vanno poste anche sul commercio. Prima di svilupparsi la Cina ha goduto di un protezionismo che la isolava dal resto del mondo, e la trasformazione è avvenuta dall'interno, focalizzata sui bisogni della propria economia. La Nigeria, necessita di protezione dalle importazioni dei beni cinesi che danneggiano l'economia locale molto più che in Sudafrica, in cui lo spostamento dei lavoratori da un settore ad un altro complementare è possibile.

La dottoressa Brautigam, che da oltre trent'anni studia la presenza cinese in Africa, afferma che vi sono degli aspetti positivi, ma anche molti problemi e sfide. I prestiti cinesi, differenti da quelli occidentali, a scadenza più breve e tasso di interesse di mercato, non sono trasparenti e difficilmente quantificabili. I progetti spesso ignorano i poteri locali, non coinvolgono le comunità, e le condizioni per i lavoratori sono terribili. Esattamente come a casa loro, gli imprenditori cinesi credono che la distruzione ambientale sia un prezzo da pagare per il progresso economico.

La Cina crede di offrire all'Africa una win-win solution, ma affinché sia davvero così, delle condizioni agli investimenti e dei limiti anti-daumping devono essere posti.

## **Lista dei grafici e delle immagini**

Grafico 1.1: Divergenze tra le stime in Cina a seconda della fonte di dati: Flow of Funds e Households' Survey Data, Flow of Funds e National Product Account Data	Pag 4
Grafico 1.2: Tasso di risparmio lordo in Cina, investimenti interni e reddito pro-capite, in valori percentuali del Pil, 1952-2010	Pag 5
Grafico 1.3: Tasso di risparmio aggregato nei BRIC in valori percentuali del Pil, 1978 – 2008	Pag 6
Grafico 1.4: Tasso di risparmio cinese, in valori percentuali del Pil, a confronto con alcune economie avanzate, 1978- 2008	Pag 6
Grafico 1.5: Risparmio di famiglie, imprese e governo, in valori percentuali del Pil, 1997-2007	Pag 7
Grafico 1.6: Cash balance settore aziendale, Profitti nel settore industriale in Cina 2002-2008, 1999-2008, in valori percentuali del Pil	Pag 12
Grafico 1.7: Risparmio aziendale e delle famiglie, prima e dopo l'aggiustamento che tiene conto dell'inflazione, 1992-2009	Pag 13
Grafico 1.8: Risparmio delle famiglie urbane e rurali in Cina, 1995-2010	Pag 19
Grafico 1.9: Risparmio delle famiglie in zone rurali nelle diverse province, 1995-2010	Pag 20
Grafico 1.10: Risparmio delle famiglie in zone urbane nelle diverse province, 1995-2010	Pag 20
Grafico 1.11: Crescita nel tempo dei depositi bancari e propensione ai mercati finanziari, 2003-2007	Pag 21
Grafico 1.12: Deprezzamento del Dollaro US rispetto allo Yuan, 2006-2015	Pag 25
Grafico 1.13: Riserve in valuta straniera e differenza tra depositi e prestiti	Pag 27
Grafico 1.14: Rappresentazione della bilancia dei pagamenti cinese, outward FDI, in milioni di dollari, 2003-2014	Pag 31
Grafico 2.1: Il fabbisogno energetico in Cina, in Mtoe, 1990-2014	Pag 37
Grafico 2.2: Andamento del prezzo del petrolio, 2005-2015	Pag 38
Grafico 2.3: Produzione, consumo e differenza tra importazioni ed esportazioni di petrolio greggio della Cina, in milioni di tonnellate, 1990 -2014	Pag 39
Grafico 2.4: Produzione, consumo e bilancia commerciale di prodotti derivanti da petrolio raffinato in Cina, in milioni di tonnellate, 1990 -2014	Pag 39
Grafico 2.5: Trend degli FDI cinesi in Africa, in milioni di dollari, 2003 - 2013	Pag 43

Grafico 2.6: Settori principali nei quali sono presenti le succursali cinesi, secondo il numero dei progetti approvati, 1970-2013	Pag 47
Grafico 2.7: Funzioni operative degli investimenti, secondo il numero dei progetti approvati, 1970-2013	Pag 48
Grafico 2.8: Tasso di crescita del Pil dell’Africa Sub-Sahariana, a confronto con quello mondiale, in punti percentuali, 1990-2014	Pag 54
Immagine 2.1: Distribuzione degli OFDI cinesi in stock e flussi nel 2013 secondo i dati MOFCOM	Pag 35
Immagine 2.2: Distribuzione degli OFDI cinesi in stock e flussi nel 2013 secondo le stime Bruegel	Pag 36
Immagine 2.3: Risorse in Africa: fonti di energia primaria e minerali	Pag 40
Grafico 3.1: Bilancia commerciale Africa-Cina, importazioni cinesi dall’Africa ed esportazioni cinesi verso l’Africa, in milioni di dollari, 1995-2013	Pag 59
Grafico 3.2.: Settori in cui si concentrano i beni esportati nell’Africa Sub-sahariana, in valori percentuali medi di tre periodi, 1996-2013	Pag 60
Grafico 3.3: Prodotti più esportati dall’Africa alla Cina, in milioni di dollari, 1995-2013	Pag 61
Grafico 3.4: Prodotti più importati in Africa dalla Cina, in milioni di dollari, 1995-2013	Pag 61
Grafico 3.5: Paesi con bilancia commerciale positiva e negativa rispetto al commercio con la Cina nel 2013	Pag 62
Grafico 3.6: Andamento prezzi delle commodities, 1992-2015	Pag 66
Grafico 3.7: Composizione della formazione del Pil suddiviso in settori (% Pil), nel 2000 e nel 2014	Pag 69
Grafico 4.1 : Tasso di crescita annuale del Pil reale del Sudafrica in valori percentuali, 1994-2014	Pag 73
Grafico 4.2: Tasso di disoccupazione effettivo in Sudafrica in punti percentuali, 2001-2015	Pag 74
Grafico 4.3: Pil-pro capite in Sudafrica in dollari americani, 1960-2014	Pag 75
Grafico 4.4: Composizione del Pil per settori, in punti percentuali, suddivisa in province	Pag 77
Grafico 4.5: Pil dal settore dei servizi in milioni di ZAR, 1960-2015	Pag 77
Grafico 4.6: Prodotti esportati da piccolo, medie e grandi aziende in Sudafrica	Pag 79
Grafico 4.7 : Outward FDI cinesi diretti in Sudafrica, in milioni di dollari 2001-2013	Pag 82
Grafico 4.8: Numero di progetti di investimento cinesi, suddivisi nei rispettivi settori delle succursali in Sudafrica, 1970-2013	Pag 83

Grafico 4.9: Tasso di scolarizzazione in Sudafrica con valori in percentuale rispetto alla popolazione totale, a confronto con la media dei paesi nella stessa fascia di Pil, nel 2010	Pag 85
Grafico 4.10: Trend delle esportazioni di manufatti secondo la classificazione WTO, in valori percentuali, 2000-2010	Pag 87
Grafico 4.11 Gruppi di beni più esportati dal Sudafrica alla Cina nel 2014, in milioni di dollari	Pag 87
Grafico 4.12: Gruppi di beni più importati in Sudafrica dalla Cina nel 2014, in milioni di dollari	Pag 90
4.13 Quote in punti percentuali di <i>extensive margin</i> nella crescita di esportazioni verso l’Africa, dal 1997 al 2010	Pag 92
Grafico 4.14: Esportazioni del Sudafrica, controfattuale ed impatto (come effetto <i>crowded-out</i> ) di un incremento delle importazioni cinesi ( <i>intensive-intensive margin</i> ), in milioni di dollari, alla zona SSA	Pag 94
Grafico 4.15 : Tasso di occupazione in punti percentuali, 2001-2015	Pag. 99
Grafico 5.1 Tasso di crescita annuale del Pil reale della Nigeria in valori percentuali, 1994-2014	Pag 101
Grafico 5.2: Tasso di disoccupazione in Nigeria, in punti percentuali, 2001-2013	Pag 103
Grafico 5.3: Composizione del Pil per mercati, in valori percentuali 2009, 2013	Pag 104
Grafico 5.4: Primi dieci paesi trading partner della Nigeria per importazioni ed esportazioni (valori in punti percentuali rispetto al commercio globale) nel 2014	Pag 106
Grafico 5.5: Outward FDI cinesi diretti in Nigeria, in milioni di dollari 2001-2013	Pag 108
Grafico 5.6: Numero di progetti di investimento cinesi, suddivisi nei rispettivi settori delle succursali in Nigeria, 1970-2013	Pag 109
Grafico 5.7: Trend delle dieci materie prime più esportate dalla Nigeria in Cina dal 1995 al 2013, in migliaia di dollari	Pag 116
Grafico 5.8: Trend dei dieci beni più importati in Nigeria dalla Cina dal 1995 al 2013, in migliaia di dollari	Pag 117
Grafico 5.9: Confronto tra la produzione di tessuti in cotone in Nigeria e le importazioni cinesi dello stesso tipo di bene, valori in dollari, 1997-2010	Pag 120
Grafico 5.10: Confronto tra la produzione di tessuti in fibra sintetica in Nigeria e le importazioni cinesi dello stesso tipo di bene, valori in dollari, 1997-2010	Pag 121

## Lista delle tabelle

Tabella 1.1: Riserve in valuta straniera a dicembre in Cina, Pil e rapporto, 1980-2014. Dati convertiti in dollari (miliardi USD)	Pag. 24
Tabella 1.2: L'evoluzione dell'economia cinese, 1880-2008	Pag 28
Tabella 1.3: Tasso annuo di crescita del prodotto per addetto e progresso tecnologico in Cina, 1978-2007	Pag 29
Tabella 2.1 Le dieci compagnie non finanziarie più grandi con OFDI stock	Pag 37
Tabella 2.2: Stock FDI dalla Cina all'Africa in milioni di dollari, 2003-2013	Pag 44
Tabella 2.3: Crescita del Pil attribuibile agli FDI cinesi, 2005-2007, 2003-2009	Pag 55
Tabella 3.1: Riserve di risorse in Africa, in valori percentuali rispetto all'offerta globale	Pag 58
Tabella 3.2: Costi di importazione ed esportazione per container in dollari in Africa	Pag 60
Tabella 3.3: Vantaggio comparato rivelato dell'Africa rispetto alla Cina	Pag 68
Tabella 4.1: Distribuzione del reddito nella popolazione sudafricana, in valori percentuali, nel 2011	pag 76
Tabella 4.2: Beni importati in Sudafrica dalla Cina, come quote in valori percentuali rispetto alle importazioni totali dei beni, così classificati dagli standard internazionali	Pag 89
Tabella 4.3: Stime del calo di occupazione e posti di lavoro persi a causa dell'ingresso dei beni cinesi in Sudafrica, tra il 2001 e il 2010	Pag 98
Tabella 5.1: Le compagnie cinesi più grandi che investono in Nigeria	Pag 110
Tabella 5.2: Numero di aziende cinesi che tra il 2007 e il 2008 hanno investito nei vari settori e numero di posti di lavoro generati	Pag 112

## Riferimenti bibliografici

Agubamah, E. (2014, May). Bilateral relations: periscoping Nigeria and China relations. *European Scientific Journal*, vol. 10.

Alden, C. (2007). *China in Africa*. London: Wed Books.

Anand, R., Perrelli, R., & Zhang, B. (2014). *South Africa's exports performance: any role for structural factors*. Washington D.C.: International Monetary Fund.

Asiedu, E. (2002). On the determinants of foreign direct investment to developing countries: is Africa different? *Elsevier*, 107-119.

Ayeni, R. K. (2012). An assessment of profit function of manufacturing firms in Nigeria during global economic depression: a panel approach. *Ozean Journal of Social Sciences*, 41-48.

Ayoola, T. (2013). *Nigeria-China trade relations: implication on the nigerian domestic economy*. *Journal of Finance and Accounting*.

Bank, W. (2010). *Chinese investment in Special Economic Zones in Africa. Progress, Challenges and lessons learned*. Washington D.C.: World Bank.

Barungi, B., Ogunleye, E., & Zamba, C. (2015). *Africaeconomicoutlook*. Retrieved Dicembre 2015, from [www.africaeconomicoutlook.org](http://www.africaeconomicoutlook.org):  
<http://www.africaneconomicoutlook.org/en/country-notes/west-africa/nigeria/>

Blanchard, O., Amighini, A., & Giavazzi, F. (2014). *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Milano: il Mulino.

Bradsher, K., & Nossiter, A. (2015, December 5). In Nigeria, chinese investment comes with a downside. *New York Times*.

Brautigam, D. (2009). *The Dragon's gift: the real story of China in Africa*. Oxford: Oxford University Press.

Brautigam, D. (2011). Aid "with chinese characteristics": chinese foreign aid and development finance meet the OECD-DAC aid regime. *Journal of International Development*.

- Brautigam, D., & Tang, X. (2011). Chin's investment in Special Economic Zones in Africa. In D. Brautigam, *The Dragon's Gift: The Real Story of China in Africa* (p. Chapter 4). Oxford University Press.
- Burdekin, R. C., & Redfern, L. (2009). Stock market sentiment and the draining of China's savings deposits. *Economic Letters*, 27-29.
- Burkedin, R., & Redfern, L. (2009). Sentiment effects on chinese share prices and saving deposits: The post-2003 experience. *China Economic Review*, 246-261.
- Butch, T. (2015, September 25). China's Becoming Nigeria's New BFF. *Real Clear Defense*.
- Cakir, M. Y., & Kabundi, A. (2014). *Transmission of China's shocks to the BRIS countries*. South African Reserve Bank Working Paper.
- Casanova, C., Garcia-Herrero, A., & Xia, L. (2015). *Chinese outbound foreign direct investment: How much goes where after round-tripping and offshoring?* Hong Kong: BBVA Research, Working Paper.
- CGD. (2008). *The growth report: strategies for sustained growth and inclusive development*. Commissione per la Crescita e lo Sviluppo.
- Chan, S. (2013). *The morality of China in Africa. The middle kingdom and the dark continent*. London & New York: Zed Books.
- Chun, Z. (2014). *China-Zimbabwe relations: a model of China-Africa relations?* South African Institute of International Affairs.
- Curtis, C. C., Lugauer, S., & Mark, N. C. (2014). *Demographic Patterns and Household Saving in China*. University of Notre Dame and NBER.
- Daly, J. C. (2008). *Feeding the Dragon: China's Quest for African Minerals*. The Jamestown Foundation .
- Daniel, G. H., & Maiwanda, S. (2015). *Chinese trade and investment in Nigeria's agricultural sector: a critical analysis*. Jos: American International Journal of Social Science.
- Draper, P., & Scholvin, S. (2012). *The economic gateway to Africa? Geography, strategy and South Africa's regional economic relations*. South African Institute of International Affairs.



- Dupasquier, C., & Osakwe, P. N. (2006). Foreign direct investment in Africa: Performance, challenges and responsibilities. *Journal of Asian Economics*, 241-260.
- Economic, O. A. (2014). *Trade policies and regional integration in Africa*. AfDB, OECD, UNDP 2014.
- Economist, T. (2009, giugno 21). China's "going out" strategy. *The Economist*.
- Edwards, L., & Jenkins, R. (2013). *The impact of chinese import penetration on the south african manufacturing sector*. Cape Town: Southern African Labour and Development Research Unit Working Paper Series.
- Edwards, L., & Jenkins, R. (2014). The margins of export competition: a new approach to evaluating the impact of China on South Africa exports to Sub-Saharan Africa. *Journal of Policy Modeling*, 132-150.
- Egbula, M., & Zheng, Q. (2011). *China and Nigeria: A powerful south-south alliance*. OECD/SWAC.
- EIA, U. E. (2015). *China - International energy data and analysis*. eia.gov.
- Elbra, A. D. (2013). The forgotten resource curse: South Africa's poor experience with mineral extraction. *Resource Policy Elsevier*, 549-557.
- Eneji, M. A., Onyinye, I. J., Kennedy, D. N., & Rong, S. L. (2012, July). Impact of foreign trade and investment on Nigeria's textile industry: the case of China. *Journal of African Studies and Development*, pp. 130-141.
- Faulkener, D., Loewald, C., & Makrelov, K. (2013). *Achieving higher growth and employment: policy options for South Africa*. South African Reserve Bank Working Paper.
- Fedderke, J. (2014). *Exploring unbalanced growth in South Africa: understanding the sectoral structure of the South African economy*. South African Reserve Bank Working Paper.
- Fleisher, B., & Li, H. Z. (2010). Human capital, economic growth and regional inequality in China. *Journal of Development Economics*, pp. 215-231.
- Fleisher, B., Li, H., & Zhao, M. Q. (2010). Human capital, economic growth and regional inequality in China. *Journal of Development Economics, Elsevier*, 215-231.

- Franceschini, A. (2010, Ottobre 14). Record delle riserve in valuta estera della Cina, ma la guerra dei cambi c'entra solo in parte. *Il sole 24 ore*.
- Friedman, U. (2014, April 7). How Nigeria became Africa's largest economy overnight. *The Atlantic*.
- Gelb, S. (2010). *Foreign direct investment links between South Africa & China*. Johannesburg: EDGE Institute.
- Global competitiveness report 2015. (2015). *Global competitiveness report 2015*. <http://reports.weforum.org/global-competitiveness-report-2015-2016/competitiveness-rankings/#indicatorId=GCI.A.02>.
- Guardian. (2012, July 19). South Africa and China in awkward embrace. *Mail & Guardian*.
- Guillaumont Jeanneney, S., & Hua, P. (2014). China's african financial engagement, real exchange rates and trade between China and Africa. *Journal of African Economies*, 1-25.
- Guillaumont Jeanneney, S., & Hua, P. (2015). *The impact of Chinese competition on Africa's manufacturing*. Foundation pour les etudes et recherches sur le developpment international.
- Guo, J.-j., Wang, G.-c., & Tung, C.-h. (2014). Do China's outward direct investors prefer countries with high political risk? An international and empirical comparison. *China & World Economy*, 22-43.
- Harvey, R. (2014). *Nationalism with chinese characteristics: how does it affect the competitiveness of South Africa's mining industry?* SAIIA.
- Hassan, S. (2013). *South African capital markets: an overview*. South African Reserve Bank Working Paper.
- He, Y. (2013). Does China's trade expansion help African development? — an empirical estimation. *China Economic Review*.
- Herman, F. (2011). Textile disputes and two-level games: the case of china and South Africa. *Asian Politics & Policy*.
- Ibrahim, A. A. (2014). The place of commercial dipolmacy in Nigeria-China relations. *IOSR Journal of Humanities and Social Science*, 63-69.

- IMF. (2007). *Guide on resource revenue transparency*. Washington, D.C.: International Monetary Fund.
- IMF. (2015). *Nigeria report*. Washington, D.C.: IMF.
- Irish, L. E., Dongsheng, J., & Simon, K. W. (2004). China's tax rules for not-for-profit organizations.
- Jiang, W. (2009, September). Fuelling the dragon: China's rise and its energy and resources extraction in Africa. *The China Quartely*, pp. 585-609.
- Kale, Y. (2015). *Nigerian Gross Domestic Product Report*. Nationale Bureau of Statistics .
- Kumo, W. (2012). *Infrastructure Investment and economic growth in South Africa: a Granger causality analysis*. Pretoria: African Development Bank Group.
- Lederman, D., Mengistae, T., & Xu, L. C. (2010). Microeconomic consequences and macroeconomic causes of foreign direct investment in southern african economies. *Policy Research Working Paper*.
- Lloyd, C. (2015, June 5). *NASDAQ*. Retrieved November 7, 2015, from Nasdaq: <http://www.nasdaq.com/article/nigeriaandsouthafricawhataretheirprospectsforgrowth-andinvestmentcm484181>
- Ma, G., & Yi, W. (2010, June). China's high saving rate: myth and reality. *BIS Working papers*.
- Ma, L. J., & Wei, Y. (1996). Determinants of State Investment in China, 1953-1990. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 211-225.
- Mail & Guardian. (2016, January 19). Chinese fabrics wreak havoc on Nigerian textile traders, but local consumers aren't complaining. *Mail & Guardian*.
- Maja-Pearce, A. (2014, May 7). Nigeria's China connection. *New York Times*.
- Marukawa, T., Ito, A., & Zhang, Y. (2014). *China's Outward Foreign Direct Investment Data*. ISS Contemporary Chinese Research Series.
- Mawdsley, E. (2008). Fu Manchu versus Dr Livingstone in the dark Continent? Representing China, Africa and the West in British broadsheet newspapers. *Political Geography*, 509-529.

- Minister Adesina, A. (2014). *Special Economic Zones are not an end in themselves: Nigerian's agriculture*. African Development Bank.
- Mthembu-Salter, G. (2009). *Chinese investment in african trade zones; lessons from Nigeria's experience*. Sout African Institute of International Affairs.
- Mthembu-Salter, G. (2009). *Elephants, ants and superpowers: Nigeria's relations with China*. South African Institute of International Affairs.
- Naidu, S., & Mbazima, D. (2008, Febbraio 29). China-African relations: A new impulse in a changing continental landscape. *Futures*, pp. 748-761.
- Naidu, S., & Mbazima, D. (2008, February 29). China-African relations: A new impulse in a changing continental landscape. *Futures*, pp. 748-761.
- Nala. (2014). Non profit Organization in China and their future prospects. *Journal of th Washington Institute of China Studies* .
- Obi, B., Wafure, O. G., & Auta, E. M. (2012, February 2012). Savings, investment and economic growth in Nigeria: an empirical analysis. *Journal of Monetary Economics*, pp. 16-38.
- Ogunkola, E. O., Bankole, A. S., & Adewuyi, A. (2008). *China-Nigeria Economic Relations*. Ibadan, Nigeria: African Economic Research Consortium (AERC).
- Oyeranti, O. A., Babatunde, M. A., Ogunkola, E. O., & Bankole, A. S. (2010). *China-Africa investment relation: a case study of Nigeria. Final Report*. Nairobi: African Economic Research Consortium.
- Oyeranti, O. A., Babatunde, M. A., Ogunkola, E. O., & Bankole, A. S. (2010, November). *The impac of China-Africa investment relations: the case of Nigeria*. Retrieved December 2015, from AERCafrica: [www.aercafrica.org](http://www.aercafrica.org)
- Pigato, M., & Tang, W. (2015, March). China and Africa: Expanding economic ties in an evolving global context.
- Renard, M.-F. (2011). *China's Trade and FDI in Africa*. Tunis: African Development Bank Working Paper Series.
- Rindap, M. R. (2015, January 13). An assesment of Nigeria-China economic relation from 1990-2014. *International Journal of Arts and Humanities*.

- Ruch, F. (2013). *The impact of international spillovers on the South African economy*. South African Reserve Bank Working Paper.
- Sala-i-Martin, X., & Subramanian, A. (2003). Addressing the natural resource curse: an illustration from Nigeria. *National Bureau of Economic Research*.
- Sandrey, R., & Edinger, H. (2011, Maggio). *China's manufacturing and industrialization in Africa*. Tunis: African Development Bank Working Paper Series.
- Seeking, J., & Nattrass, N. (2002). *Class, distribution and redistribution in post-apartheid South Africa*. Johns Hopkins University Press.
- Seria, N. (2010, December 24). South Africa to join BRIC to boost emerging markets. *Bloomerg*.
- Song, Z., Storesletten, K., & Zilibotti, F. (2011). Growing like China. *American Economic Review*, 202-241.
- Tan, Z., Yang, S., & Zhu, H. (2008, June). China's implicit demand for foreign reserves: neutralization and the rise. *Journal of Economic Policy Reform*, pp. 93-99.
- Times, F. (2015). The african investment report. *Financial Times*.
- Ubani, M. (2014, February 7). China Town Lagos. *Thi Day Live*.
- Uddin, I. (2013, August 11). Growth: between savings and investing. *Premium Times Nigeria*.
- Udeala, s. O. (2013). Nigeria-China economic relations under the south-south cooperation. *African Journal of International Affairs*, 61-88.
- UNCTAD. (2009). *Assessing the impact of the current financial and global crisis on global FDI flows*. United Nations Conference on Trade and Development.
- UNCTAD. (2015). *World Investment Report 2015*. UNCTAD.
- UNCTAD, R. (2015). *World Investment Report 2015*.
- Utomi, P. (2007). *Center for Strategical and International Studies CSIS*. Retrieved Novembre 4, 2015, from csis.org:  
[http://csis.org/files/media/csis/pubs/080603\\_utomi\\_nigeriachina.pdf](http://csis.org/files/media/csis/pubs/080603_utomi_nigeriachina.pdf)
- Wan, J. (2015). *Household Savings and Housing Prices in China*. Japan: The World Economy.

- Wasserman, H. (2011). *China in South Africa: the media's response to a developing relationship*. Rhodes University.
- Wei, H., & Zhao, C. (2015). *The Structure of China's Imports: A New Framework*. China & World Economy.
- Weisbrod, A., & Whalley, J. (2011). The contribution of chinese FDI to Africa's pre crisis growth surge. *National Bureau of Economic Research Working Paper Series*.
- World Bank. (2011). *Chinese investment in Special Economic Zones in Africa. Progress, Challenges and lessons learned*. The World Bank.
- Wu, Y. (2014). *Estimating South Africa's potential growth*. Washington D.C.: International Monetary Fund.
- Yang, D. T., Zhang, J., & Zhou, S. (2011, February). Why are saving rates so high in China? *National Bureau of Economic Research Working Paper Series*.
- Youssef, A., Palini, A., & Noorbakhsh, F. (2001). Human capital and FDI inflows to developing countries: new empirical evidence. *World Development*, 1593 - 1610.
- Zeng, D. Z. (2015). *Global experiences with Special Economic Zones, with a focus on China and Africa*. World Bank, Trade and Competitiveness Global Practice.
- Zhang, H.-s., Xie, J., & Zheng, J.-m. (2010). *Determinants and potential of China - Africa agricultural trade: an empirical study based on gravity model*. Melbourne: International conference on management science & engineering.
- Zheng Song, K. S. (2011). Growing like China. *American Economic Review*, 202-241.
- Zilibotti, F. (2012). *Inequality and Saving Behavior in Rural and Urban China*. Zurigo: Dipartimento di Economia dell'Universita` di Zurigo.

